ISTITUZIONI

DI

MEDICINA PRATICA

DI

G. B. BORSIERI

DI KANIFELD

VERSIONE DALL' ORIGINALE LATINO CON NOTE.

DI G. B. FANTONETTI

DOTTORE IN MEDICINA, MEMBRO DELLA FACOLTA' MEDICO CHIRURGICO-FARMACEUTICA NELL' I. R. UNIVERSITA' DI PAVIA, DIRETTORE PROVVISORIO DELL' OSPEDALE DI DESIO.

VOL. VI.

NAPOLI

Da' Torchi di Raffaello di Napoli

Si vende Strada Quercia n.° 7.

1836.

IL TRADUTTORE

Le Istituzioni di medicina di G. B. Borsieri sono veramente il frutto di attenta osservazione al letto dell' infermo, di consumata esperienza. Alcune infermità invano cercansi altrove meglio descritte. In ogni tempo quest' Opera farà la delizia del vero medico pratico. Non sarà quindi mai abbastanza il raccomandarne la lettura, e la considerazione a' giovani medici. Laonde noi estimiamo cosa sommamente laudabile il divisamento fatto di venirnela traslatando nel volgare idioma. Imperocchè sebbene in oggi debbonsi nelle nostre Università insegnare le mediche discipline nella lingua del Lazio, a tutti essa non è però sì fattamente famigliare, da non esservi parecchi, che amino meglio leggere alcune opere nella favella che si parla tutto dì; d' altra parte nel venirla così stampando tornava agevole l' apporvi alcune note, che talvolta la bisogna può portare. Cotesta traduzione voleva però essere tutto lavoro di una mano perchè sempre conforme ne fosse lo stile, una la maniera di vedere nella spiegazione di importanti fenomeni, e nell' applicazione de' rimedî. Ma imprevedute combinazioni ed accidenti fecero sì, che d' uno scrittore fossero i due primi volumi, d' altro il terzo, e ch' io poi venissi richiesto alla continuazione. In essa io mi studierò impertanto di essere più che mai fedele al testo, facile e chiaro nella dizione, e di non soverchiare nelle note onde non ingolfarvi, a così dire, il detto dell' Autore, e ingenerar confusione anzi che

rischiarare. Non vi andrò quindi apponendo se non che quelle che la bisogna assolutamente chiederà onde talvolta venir chiarendo alcuni punti, e seguire gli avanzamenti fatti nella scienza, e perchè i meno esperti non sieno in ispezieltà dall' immaginaria teoria umoristica da cui l' Autore s' è talvolta lasciato strascinare, indotti con lui in errore. Parvemi poi fosse opportuna cosa all' ampio e compiuto Trattato che l' illustre Autore diede sul vaiuolo, farvi conseguitare quella modificazione di esso che si riconobbe conseguenza della vaccinazione, al quale vaiolo modificato però a maggior chiarezza era mestiero far precedere un capo sul vaccino; e questo ho fatto seguendo in tutto, a mantenere l' uniformità, il metodo di partizione nella materia adoperato dallo stesso Borsieri. E di esso vaiuolo modificato parvemi poter fondatamente favellare, avendolo io per me medesimo osservato in una non leggiera epidemia, che già descrissi, e che rinviensi rapportata negli Annali universali di medicina del chiariss. sig. dott. Omodei. Se in questo mio qualsiasi lavoro mi otterrò l' aggradimento de' miei colleghi, e sarò di qualche pro alla languente umanità, le mie fatiche saranno pienamente ricompensate.

G. B. FANTONETTI

Dottore della Facoltà medica.

APPENDICE
DEL TRADUTTORE

CAPO PRIMO.

VACCINO.

§. 1. *Vaiuolo della vacca. Preserva dal vaiuolo naturale. Jenner esperimenta per anni quest' osservazione. Trovatala vera la fa di pubblica ragione. Vaccino. Impugnatori della sua virtù antivaiolosa. Errore di questi. L' innesto del vaccino si generalizza in Inghilterra, e nelle altre nazioni.*

In parecchie regioni manifestati alle mamme delle vacche una foggia di bolle che s' appicca alle mani ed alle braccia di coloro che mungono. Son queste bolle il vero vaiuolo di tale bestia. E già da più rimoti tempi nella contea di Glocester in Inghilterra, e vuolsi anche nell' Holstein (a), era popolare osservazione che cotali bolle guarentivano l'uomo dal vaiuolo naturale. Sulton e Fausten (b) confermavano questa cosa, ma come se al tutto priva di probabilità, giacevasi dimenticata, finchè trasse l'attenzione di Odoardo Jenner, medico di Berkley, il quale nell' anno 1776 incominciò gli sperimenti che poi nel 1778 sottoponeva alla disamina di una particolare società di medici (c); ma non fu che nel 1798, che sgombro affatto ogni dubbio, rendeva di pubblica ragione (d). Trapiantato per tal maniera il vaiuolo della vacca nell' uomo, si disse *vaccino*. Woodwille, e Pearson, medici pur inglesi, ripetevan gli sperimenti, i quali per alcune negligenze o trascurataggini capitati mali, niegavan la scoverta di Jenner, ma trovata poi la cagione dell' errore, sentiron interamente con lui (e). Allora favoreggiando il governo, molti altri in Inghilterra

(a) Tode, Med. chir., iourn. 5, B. 3, St. p. 1, 77.
(b) Sacco, Trattato di vaccinazione, Milano 1809.
(c) Ioseph Franks. Reise nach Paris. London 1, th. 5, 272.
(d) Inquiry into the causes und effects of the variolae vaccinae. London, 1798.

diersi a promovere l' innesto del vaccino nelle persone che non avevano ancor patito di vaiuolo, e si denominò quell' operazione vaccinazione. L' esempio dell' Inghilterra seguirono le altre nazioni d' Europa, e aiutando i governi presto fu questo salutare preservativo generalizzato, non tanto in essa Europa, ma nell' America ancora, e usata anche presso alcuni popoli d' Asia, e d' Africa.

§. 2. *Come sia trapiantato da persona a persona. Andamento del vaccino. Comparsa di bitorzolo ombelicato. Suppurazione. Febbre. Esiccamento. Anomalie.*

Trapiantato adunque il vaiuolo dalla vacca nell' uman genere per mezzo di alcune punture con ago o con lancetta intinta nel pus delle bolle pervenute a maturazione, si tramanda in pari modo dall' una persona all' altra, scelte perciò le braccia, siccome quella parte che l' esperienza chiarì riescire per ogni verso la più acconcia. Innestato così il vaccino ordinariamente esce il suo effetto. Appare impertanto al terzo dì al sito della puntura una lieve enfiagione, che sensibilissima diviene nel quarto, e sentesi, in toccando, una leggier durezza, e vedesi la parte tinta di color rosso chiaro. Nel quinto dì questa durezza è più prominente e di figura circolare; è un bitorzoletto ombelicato di color rosso, il qual colore estendesi anche più o meno all' ingiro, ed è più o men carico secondo la condizione più o meno sanguigna e robusta del soggetto. A questo punto incomincia a farsi sentire un po' di mordimento. Nel sesto dì il color rosso si rischiara, il bitorzoletto o s' allarga o piglia aumento all' orto, onde la piccola cicatrice della puntura, ch' è il punto ombelicato, pare ancor più abbassata; un rosso cerchio del diametro di mezza linea circonda il bitorzoletto; il quale nel suo intero s' accresce nel settimo dì stiaciandosi il cercine o bordo all' intorno, e pigliando un aspetto argentino. A questo mentre assale anche un certo mal essere, una spossatezza, un aumento di calore, un' accelerazione di polso con sete, peso e doglia al capo, gonfiezza e sensibilità dolorosa de' gangli linfatici del membro vaccinato; la pelle si fa molle, è inchinamento al sudore. I quali tutti fenomeni ora sono di qualche intensità, or appena sensibili, e talvolta anche mancano. L' ottavo dì il cercine s' allarga, e la maggior secrezione che si fa di materia alza i suoi orli, che divengono tesi, gonfi, di color bianco grigio; la parte ombelicata si carica nel colore, sebbene talora non diversifichi dal cercine, il rosso cerchio strettissimo che circonda il bitorzolo, pare impallidisca, e stendasi come a raggi

nel vicino tessuto cellurare. Al nono dì è in ogni cosa maggiore intensità, più largo di cercine, più alto, e più zeppo di materia; il rosso cerchio o irradiamento ha color rosa più uniforme, e puossi dire vero disco, od aiuola. Nel decimo dì allargasi ancora di più il cercine; il disco corre a maggiore estensione, arrivando sino al diametro di due pollici; e avendovi più pustole i dischi confondonsi per non farne che un solo. La quale infiammazione circolare arriva talvolta a circondare l'intero braccio. La cute dell'aiuola s'inspessisce, e talvolta gonfia da formare vero tumore, che porta il nome di tumor vaccinale; ben direbbesi fossevi risipola flemmonosa; e la quale osservata alla lente appare composta di quantità di piccole vescichette piene di limpidissimo fluido. Alcuna volta son pur nell'arco le vescichette sufficientemente grandi e distinte, che capono un umore fluido chiaro quanto quello della bolla vaccina. È alla parte calor mordente, vero prurito, peso al braccio, talvolta doglia alle glandole ascellari; raramente appare nausea, più raro ancora vomito. Ordinariamente è un leggier movimento febbrile, che mai giugne a tanto da obbligare il vaccinato al letto, nè a cambiare l'abituale suo metodo di vita. L'undecimo dì non è differenza nella parte, od è presso che impercettibile. Allo scorrer dell'undecimo dì termina il periodo infiammatorio. Dal quinto o sesto dì sino a questo periodo la pustola alzasi dalla pelle una o due linee al più, avendone da due a cinque di diametro, è dura al tatto, e presenta l'aspetto di un corpo che forma un tutto strettamente congiunto alla cute con profonde radici. Il color argentino, o di perla, non le viene poi dall'umore che cape, ma sì dalle lamine cellulari della pelle che sollevansi, s'allontanano le une dalle altre, pare perdano la loro struttura compatta, e cambiano così il colore, che in apparenza dovrebbe darle l'umore che nella bolla si secerne. Al duodecimo dì ha principio il periodo di disseccamento; la parte ombelicata piglia l'aspetto di crosta, l'umore ch'è nel cercine, che fino allora rimase limpido, intorbidasi, e si fa di color opalino; il disco impallidisce; il tumor vaccinale pare si ritiri sotto la bolla; l'epidermide si squama. Nel decimoterzo dì l'esiccamento va a gran passi, e dal centro alla circonferenza; il cercine della bolla ingiallisce, e si ristringe di mano in mano che l'esiccamento compiesi al centro. Se s'apre vuotasi per l'intero, e rende una materia torbida, gialliccia, puriforme. Il color all'intorno è leggermente porporino. Nel decimoquarto dì la crosta piglia una durezza cornea, e un color gialliccio, il disco che girala diminuisce in larghezza, e siegue l'ordine del decrescere che fa il tumore vaccinale. Dal decimoquarto al ventesimo terzo dì e più

oltre la crosta solida, lucida e liscia al tatto, si carica nel colore accostandosi al rossiccio. Conserva sin a quel mentre la foggia ombelicata. Quanto più va perdendosi il tumore vaccinale, tanto più questa crosta s' alza dal livello della pelle, e cade nel ventiquattresimo, o ventesimoquinto dì, raramente più tardo; tenendovene alcuna volta dietro un' altra di color appena giallo, ma il più soventi rimanendo una profonda margine. Tale è il regolare andamento di questo annestato esantema. Vuolsi sapere però che si videro persone in cui nulla si manifestò prima del 22 o 24 dì dall' annesto. Siccome altri, in cui l' alzarsi delle punture successe già in seconda giornata. Altre volte il vaccino corse tutti e tre i suoi periodi in otto o nove dì, e non mancò dell' effetto di preservare. Talvolta la bolla non fu ombelicata, o furono due confluenti; ed il vaccino fu pur buono.

§. 3. *Vaccino falso. Due varietà di esso. L' una di questa essere vaccino modificato.*

Alcuna volta due dì dopo l' annesto, od anche solo trapassate alcune ore, e al sito di esso annesto svolgesi a vece delle bolle vacciniche un tumore infiammatorio. Non manifestasi quella durezza che dicemmo essere nel vaccino vero al secondo dì, la pustula s' alza ben tosto, e soventi con cima gialla e crostosa, non ha profonde radici, non s'allarga; se le sta all' intorno del rosso, questo s' assomiglia più a quello che circonda un' ulcera che al disco vaccinale; la menoma punteggiatura fa uscire pus; lo stromento non trova la menoma resistenza, perchè pare che non sia che l' epidermide che faccia la pustula; il liquore che contiene è bianco, omogeneo, opaco. La qual pustola svanisce, o screpola il terzo dì da che uscì; e può venirne una ulcera molesta. Le croste che vi tengon dietro sono irregolari, per niente ombelicate, ineguali, gialle, molli, scabre, più o meno alzate, poco consistenti, fatte umide da una materia sierosa, icorosa, che rassodasi come miele. I fenomeni simpatici, o non appaiono, o svolgonsi furiosamente. Nel dì stesso della vaccinazione piglia ardente febbre, vomito, tristezza, inquietudine. Altre volte ciò succede più tardo, e anche senza che compaia nulla al sito dell' innesto. Di questo falso vaccino alcuni ne distinguono due varietà; l' una propria de' soggetti vaccinati dopo avere avuto il vaiuolo, e dopo essere già con buon successo vaccinati, allorchè il vaccino ha ancora qualche possa in su di essi: l' altra che esce in persona vaccinata per la prima volta, per alcuni accidenti conosciuti od ancora incogniti.

Ma noi inchineremo a considerare la prima varietà non come vaccino falso, ma sì come una modificazione di esso; la quale modificazione succede perchè non fu al tutto estinta l'idoneità vaiolosa. Infatti l' andamento e la forma della pustola in questo caso s' accosta sempre assai più a quella del vero vaccino, dalla quale va allontanandosene con diminuzione di fenomeni a ragione dell' estinguimento succeduto di essa idoneità, e in cui non fu mai vaccinato, o non patì vaiuolo da vaccino vero; il che non fa l' altra sorta; e il falso vaccino può succedere per imperfezione del vaccinatore, usando stromenti irruginiti, che decompongono il pus, o per aver adoperato pus troppo stantio, o diluito, o mal conservato, o per altri accidenti.

Prognosi. Cura.

§. 4. *Il vaccino è in ogni caso malattia al tutto senza pericolo.*

Allorchè esso ha tutti i caratteri che noi abbiamo recato innanzi più sopra (§. 2.), si pronosticherà bene del suo effetto preservativo. Tuttavolta rimane ancora dubbio se in tutti i soggetti le poche bolle che uscirono battino a spegnere e cessare l' idoneità, l'attitudine a sentire la possa del contagio vaioloso. Al quale inconveniente diremo più innanzi come rimediare. Per rispetto a cura il vaccino vero non ne ha per nulla d' uopo: è male sì leggiero, che è appena che s' accorga v' abbia deviamento dalla sanità. Il vaccino spurio richiede gli stessi aiuti che il flemmone, l' infiammazione, secondo il grado e l' intensità de' sintomi, cacciate di sangue, antiflogistici, emollienti topici.

Annesto.

§. 5. *Diverse maniere. Vaccinazione. Si deve fare ad ambe le braccia. Con pus fresco. Per conservar il pus miglior d' ogni cosa i tubi capillari. Un solo annesto in alcuni non bastare. Non esser bisogno di preparazione. Può eseguirsi in ogni età e sesso. Conserva per tutta la vita la forza sua antivaiolosa. Dubbio che col trapassar di corpo a corpo diminuisca di sua efficacia. Rimedio a ciò.*

Ne' primi tempi in diverse maniere si praticava l' annesto. Si facevano incisioni in cui collocavansi fili inzuppati di vaccino; si applicava il pus a' vescicatori. Si annestò con lan-

cette e con semplici aghi da cucire. Ma la miglior maniera è introdurre il pus con un ago fatto a bella posta, cioè scanalato alla superficie sua superiore perchè ritenga il pus. Il sito ove applicare l'annesto è la parte esterna e superiore del braccio all' inserimento del deltoide. La vaccinazione devesi fare ad ambe le braccia con quattro o cinque punture al meno, senza farvi dopo alcuna medicatura, o fasciatura. Vuolsi procurare che non esca sangue; perchè escendo con sè trasporta l' umore vaccinico. Sarà miglior partito attignere il pus dalla bolla, e vaccinar così, come dicesi, da braccio a braccio, e con pus che sia in sul settimo o tutt' al più ottavo dì dell' annesto. Non potendosi però di per tutto aver pus così fresco adopransi varî mezzi per conservarlo. Il migliore è quello de' tubi capillari chiusi ad ambo le estremità e tenuti in sito fresco; perchè cogli altri metodi a cagione del contatto dell' aria facilmente il pus vaccinico decomponesi, e perde di sua attività. Applicato il tubo capillare alla bolla che contiene l' idoneo umore esso di per sè tosto si riempie; e per farlo poi uscire non si ha che a rompere i capi di esso tubo; e soffiare in uno perchè l' umore esca dall' altro, ricogliendolo sopra una lamina di vetro. L' operazione della vaccinazione è in oggi sì comune, le cautele sì note, che non crediamo prezzo dell' opera l' intrattenerci più a lungo in su di essa. Vogliamo solamente far avvertire ciò che altrove già abbiamo all' evidenza messo innanzi (a), che v' ha cioè soggetti, in cui, un solo annesto anche di dieci belle pustole non basta ad estinguere l' idoneità vaiolosa. Le diverse epidemie di vaiuolo che in quest' ultimi scorsi anni sgraziatamente in tanti siti avvennero, chiarirono tale verità. Non si ha a questo riguardo che a leggere il Ragguaglio di quella, che io stesso ha veduto, per rendersene persuasi (b). Quindi pare a me sia sicuro partito quello di rivaccinare, ed anche una terza volta, se vedesi rispondesse bene il secondo innesto; poichè è segno dell' esistenza d' idoneità vaiolosa, che in alcuni è in tanta copia e di difficile spegnimento. In questo annesto poi non è punto bisogno di preparazione, tutte le persone d' ogni età e sesso, fin le gravide vi si possono senza pericolo sottoporre. Vuolsi però avvertire che quanto più il soggetto è giovane, v' ha tanto meno di fenomeni consensuali. Tutte le stagioni, tutte le temperature riescono idonee al vaccino, solo ne' rigori del freddo è più lento nel suo cor-

---

(a) Annali universali di medicina del dott. Omodei, tom. XXI, p. 386.

(b) L. c.

so, laddove il periodo infiammatorio è più rapido, e più distinto nei gran calori. Allorchè la vaccinazione è perfetta non cade più dubbio che per le diverse mutazioni, che succedono a formare le diverse età nell' uman corpo, la sua possa antivaiolosa scapiti, siccome pensano alcuni, in maniera che, trapassati vent' anni circa, più non guarentisca dal vaiuolo. L' esperienza e la ragione chiariscono e convincono che il tempo per nulla fa fallire nell' uman corpo la virtù preservativa del vaccino (a). Se perda invece di sua efficacia al lungo trapassare da un corpo all' altro è ancora in senso nostro cosa dubbia. Alcuni sostengono che no, e s' aiutano col dire che ingenerandosi i contagi in sè stessi mai sempre eguali, ne viene che anche il vaccino per niente si sformi, e tenga mai sempre al tutto sue proprietà. Gli oppositori dicono che il serbarsi i contagi in sè stessi mai sempre eguali sta per ogni specie d' animale cui son proprii; laddove nel caso nostro è contagio di vacca trasportato in uomo; dunque forzato svolgersi fra umori e principî che non sono i suoi naturali, non può a meno di non stemperarsi. Il vaccino è al tutto contagioso nelle vacche, ma all' uomo perchè s' appicchi è forza sia annestato; dunque patì già una mutazione. In fine l'umore ch' è nelle bolle delle vacche, tiene più del denso, del viscido, sente più dell' acre, produce nell' uomo una pustola, circondata da rosso disco più esteso, più forte nel colorito, e di maggiore turgore, dà generale risentimento più forte, più forte febbre, più impressa e grinza la margine che lascia essa pustola, che non fa il vaccino, che è già passato per l' uman corpo. Le quali tutte cose pare a me facciano ancor più prova di patito alteramento. Laonde per più sicuro partito bisognerebbe tratto tratto attingere l'umor vaccinico alla sua naturale sorgente.

(a) L. c., p. 406.

CAPO SECONDO.

VAIUOLO MODIFICATO (*)

§. 6. *Origine di quest' esantema.*

Dopo che si vaccinò onde guarentire l' umana spezie dal terribile flagello del vaiuolo naturale , comparve un esantema , il quale tanto per rispetto all' andamento quanto pella forma s' accosta più o meno al vaiuolo legittimo. Già fino dai primi momenti dell' annesto del vaccino osservavanlo Odir , Wodwille e Jenner , ma estimavanlo non più che vaccinico, e credevano avesse quelle forme , tenesse cioè del vaiuolo , perchè il miasma contagioso di questo , sparso nell' atmosfera degli spedali , in cui ciò osservavano , si fosse mescolato col pus vaccinico. Ma le seguenti esatte osservazioni , e le numerose fatte in questi ora scorsi anni nelle diverse gravi epidemie di vaiuolo , che vagarono in presso che tutte le regioni d' Europa e di America (a) , chiarirono la vera sua natura , e non lasciano più dubbio ch' ei sia una modificazione del vaiuolo legittimo naturale , per lo temperamento che vi reca il vaccino allorchè non è sufficiente a rendere l' uman corpo ad esso interamente insensibile, siccome mostreremo più innanzi.

§. 7. *Segni e accidenti della malattia. Stadio primo. Stadio secondo. Stadio terzo. Stadio quarto. Stadio quinto.*

Comincia il male da certa svogliatezza , da certo mal essere di tutta la persona , cui tiene dietro febbre con freddo di maggiore o minor intensità , ed anche mite mitissima , al

(*) SINONIMI.

Vaiuolo consecutivo di Dufresne.
Vaiuolo vaccinico.
Vaioloide vaccino.
Modificated smallpox degl' Inglesi.
Varioloid de' Francesi.
Watt-Koppor degli Svedesi.

(a) V. Ragguaglio del vaiuolo che vagò epidemico in alcuni paesi dell' Ossola negli anni 1824 e 1825 , e sino a mezzo il 26 del dott. G. B. Fantonetti nel t. XLI , p. 399 degli Annali universali di medicina di Milano.

cui secondo dì tutta la pelle arrossa ; la lingua è bianca , vi ha inchinamento al vomito , qualcosa d'angoscia , angina , sicchè appaia sia caso di scarlattina. Questo è il *primo stadio*. Al terzo dì spuntano talvolta prima alla faccia , tal' altra alle estremità certi bitorzoletti rossi , che pigliano più o meno presto volume , e caricamento nel colore , dolenti al tatto , confluenti in alcuni , distinti ed isolati in altri. I quali bitorzoletti comparsi che sieno si mitiga e cessa la febbre , e l' angina va d' ordinario svanendo. E qui avrebbe termine il *secondo stadio*. Dietro al quale verrebbe il *terzo* o di *suppurazione* ; posciachè come que' bitorzoli contano due o tre dì , alzasi al lor mezzo una vescichetta svariata nella grossezza , di colore gialliccio , ovvero di perla , circondata da rubicondo cerchio , che va sempre più caricandosi nel colore. Al sesto o settimo dì la vescichetta ritraggesi nel centro , appianasi , ed all' ottavo o nono dì diviene di color giallo , e contiene od una sorta quasi di pus più o meno viscoso , che tira al verdognolo od al perlato ; più soventi un liquore più o men liquido. L' aiuola è rossissima e di maggior estensione ; tumida , gonfia la faccia ; ed in alcuni secernesi in copia la saliva. Così andando le cose presto succede l' esiccazione , o *quarto stadio* , il quale còrre un periodo più breve che non nel vaiuolo legittimo naturale. Non è rado altresì che in mezzo a quelle pustole prossime a suppurare , o che già sono in suppurazione , vengano fuora nuovi bitorzoletti ineguali per rispetto alla grossezza , che in alcuni riescono ancora più dolenti dei primi , e volgon senza più ad esiccamento al seccare delle altre bolle. Delle quali è la crosta come cornea , lucente , di color giallo bruno , durante d' ordinario minor pezza che non nel vaiuolo legittimo , e non riducentesi agevolmente in polvere stiacciandola tra le dita , com' è della sua ; lasciante in appresso certa prominenza , a mo' di porro , bruna di colore e di lunga durata ; ed alla cui caduta , che terrebbe luogo dello stadio di desquamazione nel vaiuolo vero (*quinto stadio*) secondo che l' umor della bolla tiene più del pus , rimane buttero ; il quale però nel maggior novero de' casi è quasi nullo o nullo affatto. Quel rosso colore della pelle pena a svanire in ragione della confluenza delle bolle : e in parecchi per lunga pezza la pelle dà qua e là pel corpo larghe macchie porporine. Non mancano del pari essempli di bitorzoletti comparsi senza febbre , e che passano prestissimo senza suppurare ad esiccamento , o che formano foggia di vescichette capenti poco umore e quasi acqueo , ed anche affatto vuote. In alcuni sorge vomito , febbre o discreta o lieve ; un po' di rossore alla pelle , ed un poco d' angina , che presto da per sè svanisce senz' altro accidente.

§. 8. *È modificazione di vaiuolo legittimo. Intensità di quest' esantema in ragione diretta della non validità dell' annesto vaccino. Non essere semplice varicello. Prova di questo.*

Dalla descrizione data (§ 7) vedesi adunque, che esso è vera modificazione del vaiuolo legittimo, e che la intensità de' sintomi, la confluenza delle pustole, la loro durata, l' acrità del loro umore è sempre in ragion diretta della non validità dell' annesto vaccino, ossia del non estinguimento dell' idoneità vaiolosa. Ma que' medici, che vedono nel vaccino un preservativo assoluto del vaiuolo, sostengono ciò nondimeno dover esso ritenersi siccome semplice varicella; la quale, dicon essi, è principalmente al vagar del vaiuolo che la si vede; ond' altri argomentavan poi infallibilmente da essa provvenga. Il che già proponeva Geoffroy nel 1777 (a). Niedl nel 1792 davalo per chiarito in una sua dissertazione (b), e Thomson, ed altri medici scozzesi, francesi, tedeschi ed italiani così pur mostrano pensarla. Egli sarà benissimo che alcun caso sia stato varicella, ma non perciò vuolsi dire lo sieno tutti; posciachè sarebbe un dar per malveggenti o menzogneri gran novero di sapienti medici, che in contrario decisero, addottrinati da osservazioni e da prove chiare quanto il pieno meriggio. Tiene sì alla verità che al comparire del vaiuolo sovente fa altresì mostra di sè la varicella; ma è per anco vero che non rado è varicella senz' altro vaiuolo, e per non uscir de' nostri tempi, noi citeremo solo Moeh, che ne reca essempli (c). Il vaiuolo poi è contagioso; laddove v' ha dubbio e grande che sia tale la varicella. In fatto ad Heim, che non ha guari ne provava l' innesto, sempre falliva (d), siccome ebbe già fallito a Jachson (e). Il che certo non succederebbe, se essa varicella tenesse pur origine da miasma contagioso; perchè questi mai perde la qualità sua appiccaticcia. Ed essendo altresì un fatto certo che i contagi mai tramutano la loro entità, e si propagano mai sempre in sè stessi eguali (f), ne conseguita ancora che se la varicella fosse ingenerata dal vaiuolo, dovrebbe in quella persona che n' è idonea dare vaiuolo; il che mai avvenne. È anche quel tanto svario che vedesi tra gl' indizî e accidenti dei due mor-

(a) Annali univ. di med., t. XXIX, p. 135.
(b) Variolarum spuriarum ex verarum pure ortus. Halae.
(c) L. c.
(d) Archiv. für medicinisce Erfarung, gennaio e febbraio 1825.
(e) The London . Medical Repository, n. 113.
(f) Acerbi, Comment, del morb. petecchiale. Milano 1722, p. 252.

bi, e si appuntino venuto descritto da Heberden (a), chiarisce più che mai l'origine diversa. Inoltre, come ben riflette il sig. Dufresne (b), la varicella ha un andamento fisso, una forma uguale, laddove l'esantema nostro è prima più tardo; poi svariato all'uscire suo, non tenendo istante fermo e preciso, e diversificando nella forma e nella durata. Tenuissima febbre dà la varicella, nulla di angoscia, casi di risentita febbre, e con angoscia abbiamo nell'esantema nostro, il quale finalmente è contagioso, e ne' non vaccinati produce il vaiuolo nero, siccome testimoniano Thomson (c), Reed (d), Forbes (e), Jachson (f), Gittermann (g), Gregory (h), Lueders (i). Huffeland (k), Wendt (l), Otto (m), Huntzmann (n); Moehl (o), Neumann (p), Roger (q), I. Bell (r), Manley ed Emlen iuniore (s), Dufresne (t), Heim (u), Moro (x), e come fu comprovato nell'epidemia vaiolosa della provincia di Oberhessen, nel gran ducato di Hessen (y), e in quelli di Francia (z). E nell'epidemia dell'Ossolo che io vedeva, se n'ebbe chiara prova, posciachè camisce usate alcuni dì in coloro, che portavano quelle bolle (le quali appunto per essere in persone state vaccinate,

---

(a) Transact. of the coll. of phys., vol 1, art. XVII.
(b) Bibliotèque universelle, t. XXVIII.
(c) Annali univ. di med., t. 29, p. 125.
(d) Edin., Medico-chirurg. Iournal, n. 71.
(e) The London, Medical Repository, n. 105.
(f) Ivi. n. 113.
(g) Verkandeling over de Gewlizigde Kinderpoken Harlem 1824.
(h) Cursory remarks on small-pox as it occurs subsequent to vaccination (Medico-chirur. Transact. v. 12).
(i) Versuch einen critischen Geschichte der bei vaccinirten beobacteten menscenbletlem, etc. Altona, 1824.
(k) Iourn. der pract. Heilkunde, ottobre 1824.
(l) Beitrnege zur Geschichte der Menschenpocken, *etc.* Copenagh. 1824.
(m) Nya Hygaea, fascic. di ott., nov. e dec. 1824.
(n) Hufeland's iourn. der pract. Heilk., fascic. d'ott. 1824.
(o) Bibliotheck for Laerger, 1825, 2.
(p) Hufeland's iourn., fascic. di luglio 1825.
(q) New-Yorck, Med. and phys. Iourn., marzo e giugno 1824.
(r) Ivi.
(s) New-Yorck, Med. Reppository; fasc. di febb. 1824.
(t) L. sopra cit.
(u) L. sopra-cit.
(x) Ann. univ. di medic., fasc. di febbr. 1826.
(y) Reinisch Westphül darphüch für med. und chir., t. IX, fascic. 1, 1825.
(z) Ferussac, Bullet. des scienc. medic., t. IX, p. 138, e fascic. susseg.

e credute a perfezione, e che per la forma s' accostavano alla varicella, varicella s' avria dovuto estimarle) vestite ai bambini non vaccinati e abitanti ad una distanza di ben cinque ore di cammino vi fecero sorgere il vaiuolo nero. Le quali medesime guise di bolle svoltesi in vaccinati in case ove v' aveva pure de' non vaccinati, all' usare che questi facevano co' primi appiccavasi loro vero vaiuolo. Ciò che poi non interveniva di quelle pustole che andavano secche. Ma quell' avere altresì colto, siccome attestano tutti gli autori succennati, persone che avevano già patito di vaiuolo, gittò il sig. Moreau de Jonnés ad argomentare che fosse una nuova foggia di vaiuolo, che egli vorrebbe appellata *vaioloide* (a), venuta là dalle tropiche regioni dell' Asia, e dalla quale a suo dire non guarentirebbe, non che il vaccino, lo stesso vaiuolo naturale od inoculato. Ma tal pensamento non trovò chi sì di leggieri vi consentisse; e il citato dottor Moro mostravalo con Maulin e Guibert lungi dal vero (b). E in fatti se tale vaiuolo fosse come davalo il sig. Moreau de Jonnés, pare a me, che ben maggior novero, al novero infinito degli esposti alla sua azione, ne doveva sopprapprendere di quello che ha fatto, che in proporzione dir puossi un nulla. E se fosse fatto esatto ragguaglio di quegli stati veramente vaiolosi ed a perfezione vaccinati, io vorrei star pagatore, che poco su poco giù sarebbe trovato quel tanto di vaiuolo tornato la seconda volta, che interveniva nelle feroci sue epidemie, ma che sovente il sostener che facevasi, non aver l' uomo a patirlo che una sola volta in vita, voleva si chiamasse vaiuoloso spurio secondario. E se anco fosse rinvenuto, siccome pare sia stato in Francia, al dire de' signori Brunet, Doussin, Dubreuil, e Charmont (c), maggior novero di secondi vaiolosi, vuolsi senz' altro ciò attribuire, (quando non pur fosse errore, che in questo caso torna più che mai facile il pigliarne) alla ferocia del contagio, che in vero trapassò le sue che già furonvi più terribili epidemie, siccome chiariscelo la straordinaria forte mortalità da noi sovra notata, e come pur saviamente dicelo Thomson (d). Nell' epidemia da me veduta, non andando sì feroce, non ebbi essemplo che attaccasse chi già avevalo avuto. Ora così stando le cose, se noi ci facciamo a riflettere a quella tanta irregolarità dell' andamento del descritto esantema, a quello egualmente

---

(a) Annal. des travaux de l' Acad. des Sciences, partie phys. 1824, Paris : e Revue medicale, nov. 1826.

(b) L. sopra cit.

(c) De la Vacine et des ses hereux resultats, 1826, Paris.

(d) Le sopra cit.

suo tanto irregolare periodo delle pustole, e alla loro svariatissima grossezza, ed imperfetto suppurare che fanno in alcuni, e quasi niente e nient'affatto in altri, a quella forma porosa che talvolta pigliano, a quella non so quale incostanza nei sintomi, al mancare la febbre secondaria di suppurazione, o ne' casi più gravi esservene appena, al non lasciar fermo buttero o sol leggiero, alla lunga durata di quella prominenza porosa rimasta dopo il cader della crosta, al durare del turgore e del rossore della faccia, e di alcune parti del corpo; infine del dare, come dicemmo rifrancati da tanti autori e da ciò che noi vedemmo, che fa il suo pus vero vaiuolo in cui n'è idoneo, mi pare non potersi e meno di non fermare che sia modificazione del vero naturale vaiuolo, e che perciò noi per lo migliore crediamo denominare *vaiuolo modificato.*

§. 9. *Perchè sorga questo esantema. Idoneità vaiolosa non spenta, o spenta solo in parte. Alcuni ciò niegano. Errore loro.*

Seguendo e ben esaminando i segni e gli accidenti di questo esantema ne' diversi individui, pare a me non dar in fallo se si conviene con Lüders, Hufeland e Moehl, che nei vaccinati torni un vaiuolo così foggiato, allorchè immediatamente mettesi a contatto di suo miasma, perchè rimane in essi ancora idoneità a sentirne l' azione e rispondervi. La quale idoneità o non spegnesi in quanto che la corporea costituzione di taluno non è abile a sentire e far fruttare che localmente o imperfettamente l' introdotto pus vaccinico, o spegnesi soltanto in parte al non esser esso all' avvenante di lei; o al non aver esso potuto per accidentale condizione dell' annestato o di sè far pienamente sua opra, e quindi non isvoltasi perfettamente l' infermità, e non fattasi la mutazione in cui sta la piena guarentigia. Il perchè il miasma contagioso del vaiuolo vi può ancora; ma siccome è proprietà del vaccino metter impedimento e cessare l' attitudine a sentirlo, così non riesce che con guise, le quali tanto più tengono del vaiuolo, quanto di quella attitudine e idoneità a sentirlo e rispondervi è rimasto; e tanto più moderate e temperate, quanto maggiore il suo cancellamento, sino a non dar non più che lieve travaglio o nulla affatto, come sopra abbiamo notato (§ 6). V' ha ciononondimanco alcuni che niegano questa parziale guarentigia, questa rimanenza d' idoneità a sentire l' azione vaiolosa, asserendo che gli essempli che par le comprovino, dipendono o dal non avere il vaccino pro-

dotto la sua azione, nulla cioè abbia operato, o dato origine al vaiuolo spurio, e pe' casi, che pur pochissimi, ove fu vero vaccino e ne venne poi vaiuolo, fosser di soggetti, cui sarebbesi appiccato per una seconda volta il vaiuolo. Ma se il vaiuolo naturale stesso permette pur che s' appicchi e svolgasi altra volta vaiuolo, perchè pretender assolutamente che mai il debbano pochissime pustole di vaccino? Ma se questo vaiuolo lascia che ancora svolgansi bolle di vero vaccino in cui egli già fu ed in copia; perchè pretendere assolutamente che mai debba svolgersi vaiuolo ove non operano che poche pustole di vaccino? Ma se perfetto vaccino lascia che pur vaccino torni a fruttare, perchè pretendere assolutamente che mai debba lasciar luogo al più tenue vaiuolo? D' altra parte, come potrem noi tenerci per certi che sei od otto pustole vacciniche, che pur sono il massimo nel suo annesto, sieno quel tanto che tutta in ogni individuo cassi ed annulli la forza vaiolosa? Ma e per qual ragione vorrà senza più essere o tutta levata o tutta lasciata, non dato intermedio graduamento, essa idoneità vaiolosa? La quale se così od al tutto spenta o non punto, perchè tanta declinazione di forme nel vaiuolo che ne' diversi vaccinati insorge, sino a non dare che semplice senso di mal essere? Ma rinfranchiamo il ragionar nostro coll' esperienza. Leggonsi ne' varî ragguagli delle non ha guari succedute epidemie vaiolose parecchi casi in cui il vaiuolo s' appiccò per la seconda volta ad uno stesso individuo. Gregory inoculava anche per una seconda volta il vaiuolo (a), il quale non perciò pigliava, ed una persona ne fu morta. Dufresne inoculava vaiuolo ad un giovane che avevalo avuto, e ne ingenerava temperato vaiuolo, il cui pus annestato a un vaccinato ne faceva venir fuora altro perfettamente a sè simile (b). E giusta gli esperimenti di questo scrittore torna più facile ottenere all' annesto vaiuolo consecutivo al vaccino che non consecutivo al vaiuolo; siccome vaccino consecutivo al vaiuolo che non vaccino consecutivo al vaccino. E in fatti la Commissione milanese incaricata degli sperimenti sul vaccino, non riusciva a far uscire vero vaccino in cui era già stato perfetto, ma di 23 vaiolosi annestati a vaccino sei presentarono un processo spurio più o meno esteso, in due comparve una pustola di carattere estremamente incerto; ma in tre altri la pustola comparsa in ciascun di loro ad una delle quattro punture diè vera pustola vaccina, che servì ad ulteriori annesti, che tennersi a pro-

(a) Med. and. phys. Iourn. sovra citato.
(b) L. s. c.

va di vaiuolo (a). Jenner rapporta casi in cui accidentalmente od in prova pustole vacciniche comparvero in soggetti già stati vaiolosi (b). Due ne ricorda del pari Wodville; e Harder otteneva ancora vaccino sebbene modificato, ma che poi vero il dava nei non vaccinati, in soggetti ch' ebbero già patito di vaiuolo ed erano stati bene vaccinati (c). Hesse rinfranca questi risultamenti con esperienze proprie, e con casi rapportati da altri autori (d). Couvin vaccinava con riuscita una signora di 38 anni, che aveva già patito vaiuolo confluente (e). A Wolfey il reiterato vaccinare dava in alcuni casi pustole vacciniche (f). A Donaldston pur quasi sempre riusciva, modificato sì, ma al tutto accostantesi al vero (g); e vaccino pur modificato rispondeva a Grabner-Maraschin, dal quale ritraevane poi vero vaccino nei non vaccinati (h). E Moreau de Jonnes cita esempli di riuscito vaccino in cui da tre, sei ed otto mesi innanzi avevane già dato di ottimo (i). Ma e poi quella tanta declinazione di forme che nelle epidemie tutte troviamo notato dagli scrittori che pigliasse il vaiuolo, a cui mai con più fondata ragione attribuire, che non alla maggiore o minore rimanenza o spegnimento di vaiolosa idoneità? Ora se chi patì vero vaiuolo non è assolutamente guarentito, e può esserne sorpreso una seconda volta ed anche più; se taluno in tra quelli che andarono con pustole vacciniche a tutta perfezione, rimane idoneo a provare ancora l' azione vaiolosa, è ragionevole che tanto più il rimangano coloro ne' quali interamente ottimo non si svolse il vaccino. Infatto il vaiuolo vero ed il modificato vagano vie maggiormente, giusta l' osservazione di quanti scrissero di sua recente epidemia, in ragione della negligenza della vaccinazione e di sua mala pratica. Ed anche in tra noi i più molestati furono i Comuni ove meno si ricorse al vaccino, o trascuratamente ne fu fatto l' annesto.

(a) Risultati di osservazioni e sperienze nell' inoculazione del vaiuolo vaccino instituito nello Spedal maggiore di Milano dalla Commissione medico-chirurgica superiormente delegata a quest' oggetto. Milano, anno x, p. 125 e seguenti.

(b) Jenner, Opere, caso VII. Jenner, Ulteriori osservazioni.

(c) Nye Higaea; Copenagh., fascic. di ott. 1824.

(d) Algemaine annal des neunz. Iahrhund, fasc. di febbraio e marzo 1825.

(e) Bullettin des Sciences medicales, novembre 1825, p. 233.

(f) Iourn. der pract. Hailk, fasc. di agosto 1825.

(g) The Edinburg Iourn. of medicin. science, n. III, 1826.

(h) Annal. univ. di med., fasc. III, 1826.

(i) Bullet. des scienc. medic., fasc. di nov. 1825, p. 2252.

§. 10. *Prognosi.*

Il vaiuolo modificato essendo vaiuolo la cui ferocia se non spenta fu almeno ammansata, attutita, moderata, temperata dal vaccino, ne viene che sia mite esantema e di pericolo a così dire scevro. In fatto percorrendo i ragguagli dati dai diversi scrittori rinviensi che nessuno trapassava di questo vaiuolo agli Stati uniti di America, nessuno a Milano, nessuno nell' Ossola; in Iscozia di 484 uno, e in Inghilterra dicono uno ogni 424. Ma se là siccome in qualunque altro sito, ove ne possa alcuno di morto essere capitato, s'avesser potuto ricogliere esatte notizie, e fare sicure verificazioni in sulla loro vaccinazione, io tengo per fermo, non si avrebbero forse potuto dire vaccinati, e anderebbero tra'l novero de' trapassati non vaccinati. Aggiugni che in quegli spedali ove si notavano quelle morti, vi si riducevano infermi dell' infimo popolo, miserabili, e per lo più della campagna, ne' quali tutti pur troppo è malamente eseguita e non rettamente osservata la vaccinazione. Inoltre questi tali trapassati saranno coloro che venner sì vaccinati, ma in cui quasi nullo o nullo operare del vaccino lo spegnimento dell' idoneità vaiolosa, sarà succeduto vaiuolo presso che legittimo o forse legittimo, ed il quale è quello che può andare con sintomi più pericolosi, poichè quasi affatto consimili o simili a quelli di esso vaiuolo legittimo. E questo in tal caso non puossi dire vaiuolo modificato.

§. 11. *Cura.*

Quando in questo vaiuolo così modificato v' abbia sintomi che premino, questi ordinariamente non trapassano perciò in gravezza quelli del vaiuolo il più benigno. Laonde la cura sua sarà quella che superiormente fu proposta per esso vaiuolo benigno. Ordinariamente il solo regime dietetico è più che mai sufficiente rimedio agli accidenti di questo esantema, anzi ne' casi in cui esso veste presso che nulla le forme vaiolose, ho veduto malati seguire senza pericolo il primiero metodo di vivere, e rimanersi all' aria libera per fresca che fosse, ed anzi fredda, senza ne conseguitasse nocumento di sorta. Nel caso poi fosse vaiuolo che per lo nullo o quasi nullo spegnimento d' idoneità vaiolosa corresse grave, rimandiamo pella cura secondo l' occorrenza a quanto superiormente dall' illustre Borsieri fu detto.

CONTINUAZIONE

DE'

MALI ESANTEMATICI FEBBRILI.

CAPO X.

DELLE PETECCHIE OSSIA DEL MORBO PETECCHIALE (*).

§. 308. *Che s' intenda per petecchie. Origine loro in Italia: Ragione dei vari nomi.*

Dal principio del secolo 16 il morbo petecchiale si fe' talmente conoscere generalmente in Italia (a), anzi pell' Europa

(*) Sinonimi

Lenticule ponticuli (lenticulae, punticulae), di Fracastoro, De morb. contag., l. 2, cap. 6.

Petecchie, pestichie (peticulae, pestichiae), di P. Galli Diversi, De febr. pestil., cap. XIV.

Vari porporini, porpora de' Francesi, e di G. Coyttari Thaerei, De febre purpura epidemica, onde anche

Febre porporata contagiosa.

Porpora di Sagar, System. morbor. sympt, cl. X, ord. I, gen. 4.

Morbo delle petecchie, (petechiarum morbus), di Carlo Starck, De morbo cum petech.

Papiliones, di Pareo.

Grani di pepe (grana piperis), di Foresto, Observ. et curat. medic., t. I, obs. XXXV, lib. 6.

Macchie di peste e di morte (maculae pestis et mortis), di Diemerbroek; onde *febris maculosa, morbus maculosus.*

Segni, del volgo d' Italia.

Macchie pulicari, del Cardano, e di Gio. Costa. Comento ad Aviceuna. Venezia 1564.

(a) Fracast., l. c. Ritenuto anche per l' Italia malattia nuova, e portataci dalle regioni d' Oriente, e specialmente dall' isola di Cipro. È pure contesa in tra alcuni se fosse o no conosciuto dagli antichi medici. I più son d' avviso che in essi non se ne trovi alcuna traccia; posciachè gli esantemi di cui incontrasi qualche menzione, pare con più ragione spettino alle pustole migliari, ed a papule soprastanti, quali le producono le zanzare. Che che ne sia, recentissimo inglese scrittore, il chiarissimo Lind (Memoir sur la Fievr., p. 144), non

tutta, che in oggi quasi non vi sia chi sentitone il nome non intenda trattarsi sempre di alcune piccole macchie che qua e là alla cute appaiono, per lo più di color rosso, talvolta più carico, o livido, o di viola, o nereggiante, di forma presso che rotonda; ora assomiglianti piccoli punzecchiamenti, ora lentichiette o morsicatura di pulce, o piuttosto assai eguali a goccette o macchie di sangue, ma piane e per nulla rialzate, nè rialzanti l'epidermide, levati alcuni rarissimi casi in cui furon vedute alcun che sporgere dalla pelle (a). Quindi giusta la varia grandezza, o similitudine d'aspetto son anche dette *segni* (*stigmata*), *punteggiamenti* (*punticula*), *lenticchie*, (*lenticulae*). In Francia pel color rossiccio, che per lo più hanno, il volgo dissele *porpora* (*purpura*). Da nostrali vengon chiamate *peticole* (*peticulae*) e *pestichie* (*pe-*

dubita che da Aezio siano state osservate nelle febbri maligne piccole macchie piane, per nulla rialzate dalla cute, simili ai morsi delle pulci. Egli è ancora incerto però se debbasi leggere *culicum* a vece di *pulicum morsibus*. E pare indubitato che Pietro da Castro ritenga la prima lezione. V. L. de febr. malign. punticul, sect. 1, aph. VI. V. Aez. Tetrabibl. secund., serm. 1, cap. CXXIX. Bisogna infine sapere, che prima che dagl'Italiani fossero le petecchie descritte, Giacomo de Partibus, medico francese celebrissimo che morì l'anno 1463, o giusta altri nel 1465, avevale già osservate; poichè ne'Comment. ad Avicen. prima quarti. Tract. 4, cap. 2, ricordò, come nelle febbri acute compaiono macchie simili alle morsicature delle pulci. Il qual luogo vien pur citato da Girolamo Mercuriale nelle Praelect. Pisan. ad Histor. Hippocratis, histor. 2.

(a) Petecchie benigne del color di rosa, alquanto rilevate, ossia prominenti, narra di avere lui veduto Ottaviano Roberto, concittadino mio e medico riputatissimo (De peticol. febr. ann. 1591 public. vagant, cap. IX) nella costituzione epidemica sorta a Trento l'anno 1591; e tal cosa pur asserisce il chiarissimo Hasenorhl, archiatro del Gran Duca di Toscana, nella febbre petecchiale che fu a Vienna nel 1758, e Sagar in altra degli anni 1771, e 1772 (System. morb,, cl. X, ord. 1, Exanth. contag. gen. IV). Ma ciò vuolsi ritenere cosa rarissima, di modo che se non venisse da uomini di nota autorità, forzerebbe grandemente a credere, che quelle papule non fossero vere petecchie, ma migliare, od orticaria, o morbillo, od altra sorta d'esantema al tutto diverso frammischiato alle petecchie, i quali esantemi in fatto sovventi complicansi colle petecchie endemiche. Migliare certamente era quello che vagava colle petecchie in quella costituzione che descrisse Pietro da Castro; e ch'egli ritenne sì distinto che ne costituì due generi, di cui l'uno chiamò *febris pulicaris* l'altro *febris culicaris*. E per lasciare dall'un de'lati le osservazioni de'maggiori a tutti note, tornerà più che mai bastante recare il recentissimo esemplo di tale complicamento, che a noi appresentò la epidemica costituzione che nell'anno 1785 vagò ne' borghi di Belgioso, e della Stradella, ed in altre terre lungo il Po; nella quale frequentissimo cadeva l'unirsi della migliare colle petecchie.

stichiae), o con corrotta voce *petecchie*, senza che ben si sappia l'origine di tal denominazione (a).

§. 309. *Prima divisione. Ciò solo per rispetto alle primarie.*

Al pari degli altri esantemi, come altrove venne stabilito (§. 2), anche le petecchie pare a noi debbansi dividere in *primarie* e *secondarie* (b). Ma delle *secondarie* tanto *critiche* che *sintomatiche* (c), che sopraggiungono ad ogni sorta di febbri continue non solo, ma ancora talvolta alle intermittenti, già le tante volte ne facemmo menzione (d), che per nulla è qui a discorrere. Il perchè rimane soltanto a favellare delle primarie, ch'è male esantematico, febbrile; sebbene io non ignori che recentissimi scrittori, quali Cullen (e), Macbridio (f), ed altri per dottrine rispettabili,

---

(a) Pestichie venner forse dette perchè nella peste sogliomsi vedere frequentissimamente, e perchè talvolta di vicino s'accostano colla malignità alla natura pestilenziale. Alcuni poi credono sien dette *peticulae* quasi *pediculae*, perchè in certa qual maniera imitano il morso lasciato da' pidocchi. Ma perchè non pur far ciò tirato dalla peste, e quindi quasi *pesticulae*? Se ometti una lettera, eccoti *peticulae* Così con leggier mutazione da pestichae derivò l'italico nome *petecchie*: imperocchè nel volgo con tutta facilità succedono simili corrompimenti (1).

(b) V. vol. 1, de febr. § 56.

(c) Dal volgo dividonsi le petecchie tutte in *critiche* e *sinstomatiche*. Ma secondo me sarebbe impropriamente qui adoperato la parola *critico*; poichè trovo che coloro che fan uso di questa distinzione, sogliono adoperarla in modo proprio in riguardo non a ciò che spetta al male o dal male proviene, ma nel significato che ha di *primario* ossia *protopatico*, sicchè per essi torna la stessa cosa *primario* e *critico*. Ma *critico* e *sintomatico* propriamente è qual cosa che concerne al male, o da lui deriva, non il male stesso, il quale non può non essere che primario. Il perchè è mio avviso che rettamente sieno dette critiche o sintomatiche quelle petecchie che portano il nome di secondarie, siccome pertinenti e succedenti ad alcun male primario. Quindi tale distinzione di critiche e sintomatiche pare non possa riescire acconcia che alle sole secondarie. Imperocchè egli è evidente che nelle petecchie primarie è affatto in contraddizione essere morbo *primario* e a un tempo *sintomatico* e *critico*. Adunque se alle petecchie è d'uopo di alcuna differenza, nissuna certo può riescire più adattata di quella propria degli altri esantemi, siccome del vaiuolo, del morbillo, della porpora scarlattina, ecc. che giustamente partisseli in *benigni* e *maligni*.

(d) V vol. II, de febr., §§ 172, 323, 382, ecc.

(e) Gen. morb., ord. III.

(f) Introduct. meth. in theor. et prax., tom. 2, cap. XI.

---

(1) *Chi desidera più ampia erudizione in su di tutto questo subbietto non ha che a ricorrere al Commentario del morbo petecchiale del dott. E. Acerbi, capitolo 2.*

pretendano sieno da levare dai mali esantematici; e più apertamente il chiar. Joubert (a) nieghi l' esservi petecchie primarie, ma sempre secondarie, siccome sintomi non infrequenti di altri mali, ed in ispecie delle febbri maligne, e che corrono epidemiche (b). Co' quali però non potendo io inte-

(a) Hist. de la societ. Roy. de medoc., ann. 1776, p. 529. Paris, 1779.

(b) Non vuolsi qui dissimulare, che Pietro Gio. Berg (Act. Acad. scient. Suecic., vol. XXVII, p. 326), per mostrare che le petecchie sono mai sempre secondarie adoprò questi argomenti. 1.° Le petecchie hanno la massima rassomiglianza alla porpora migliare rossa, ch' è sempre sintomatica. Tali adunque anche le petecchie. 2.° Succeduta l' eruzione delle petecchie non diminuisce la febbre, aumentan anzi i sintomi tutti e si fanno più gravi. 3.° Non a tutti quegli che sono pigliati dallo stesso male escono le petecchie, e ad alcuni sebbene sieno escite, presto svaniscono senza che perciò ne soffrano danno, o diano in peggio. Anzi alcuni talvolta risanano felicemente prima che le petecchie sieno del tutto svanite. 4.° Riconoscesi in quest' esantema riuscire utile più che mai i catartici, e i refrigeranti, perchè così sgombransi gli umori putridi, e mettersi impedimento alla putredine. I quali rimedi nocerebbero se le petecchie costituissero male primario, posciachè od opporrebbonsi alla loro eruzione, od esse già fuora alla cute tirerebber all' indentro, onde pessime e letali metastasi ucciderebbero le persone. Queste sono le principali cose con cui Berg crede difendere il suo pensamento. Ma se io non do in grave errore, pare a me si possa a ciasouna agevolmente rispondere. 1.° Tanta non essere la simiglianza tra le petecchie e la porpora migliare rossa, avendovi non piccola differenza tra l' uno e l' altro esantema, siccome chiaramente si scorge al paragonare la descrizione e la storia dell' uno e dell' altro; nè sempre la porpora migliare rossa dir si può sintomatica, siccome falsamente si pretende; e perciò da tal comparazione non puossi nulla conchiudere; anzi se alcuna conchiusione fosse dato tirare, quella certamente ne sarebbe che le petecchie e la migliare non sempre in verità sintomatiche osservansi. 2.° Non pure diminuir la febbre dopo l' eruzione delle petecchie, anzi i sintomi suoi aggravansi non solo essendo esse petecchie sintomatiche, ma ancora se primarie, però maligne. Ma essa diminuisce i sintomi, se non tutti, i principali almeno, si mitigano, allorchè quantunque secondarie le petecchie escono in modo critico e dopo la cozione; ed allorchè dato che sieno primarie, vestono indole benigna. 3.° Non sempre senza nocumento escono le petecchie, o svaniscono nel vero morbo petecchiale, poichè sappiamo dalla storia medica, che l' imperfetta, difficile, lenta eruzione di esse, e tanto più il repentino retrocedere nelle primarie, nelle secondarie poi specialmente quando sieno per essere critiche, renda sempre non solo più grave il male, ma porti anche morte; se non vi supplisca alcun' altra evacuazione, siccome flusso di ventre, o copia di orina, o sudore, non altrimenti di quello che accade nel vaiuolo represso, e scomparente. Se adunque riscontrasi per avventura che eruzione di petecchie imperfette o deficienti, od il loro retrocedimento vada senza nuocere, ciò sicuramente avviene soltanto nelle sintomatiche, e non altramenti. Nè maraviglioso dee

ramente dirmi, ne verrò recando in mezzo i motivi, perchè altri non estimi ch'io inconsideratamente e senza fondamento ciò faccia.

§. 310. *Dimostrasi che si danno petecchie primarie. Petecchie talvolta solitarie. Talvolta la febbre vi viene dopo.*

Ecco pertanto la forza delle ragioni che m'inducono a credere avervi veramente petecchie primarie, nè potersi per nulla negarle. E primieramente cade innanzi quella considerazione, che le petecchie, allorchè in alcun luogo vanno accrescendo, sogliono, non radamente ir vagando solitarie e senza febbre od altra malattia da cui possano dipendere; sicchè vegganosi non pochi coverti di petecchie qua e là girare, e attendere alle loro bisogna senza incomodo di sorta. Della verità del

---

riuscire che a' convalescenti rimangano talvolta ancora petecchie alla cute, posciachè ciò proviene dalla natura sintomatica, che piuttosto e più rettamente significa che fossero le petecchie o critiche, o giudicatorie, o benignissime, per cui svanì in prima la febbre co' sintomi tutti, che non l'esantema; in quella guisa che noi vediamo soventissimo ciò succedere nel vaiuolo, nel morbillo, nella risipola, e negli altri più benigni esantemi, siccome crediamo aver già bastantemente mostrato in altri antecedenti capi. 4.° Per quello poi che concerne l'utilità de' catartici, e de' refrigeranti, vuolsi anzi tratto porre un limite; posciachè i clinici riconobbero soventi volte che i catartici furono in alcune epidemie di petecchie non solo inutili, ma ancora più che mai perniciosi; nè diverso risultamento conseguitasse da regime freddo, imprudentemente, sconsigliatamente, o troppo generalmente adoperato. Poi se talvolta avvenne, siccome l' autor pretende, che i catartici nelle petecchie felicemente riuscissero, per nulla ciò infiacca il parere di coloro che riconoscono le petecchie primarie; imperocchè egli dev' essere notissimo ai medici, che le petecchie sebben primarie talvolta sono favorite, o accompagnate da cacochilie delle prime vie, per cui allora non solo sia necessario il dare purganti, ma riescano ben anco di giovamento e salutari. Il regime rinfrescativo poi del pari che negli altri esantemi tutti, se con senno, e secondo l'uopo sia adoperato, più che mai vi confà, onde non è nuovo, se anche nelle petecchie non nuoca, massimamente ove s'abbia a temperare od impedire il bollor del sangue, o il troppo suo inchinamento a sciogliersi, o siavi tema di corrompimento. Che se poi è discorso delle petecchie secondarie, e perciò sintomatiche, quali forse furono quelle che egli osservava in alcuna epidemica costituzione di febbri gastriche maligne e putridi, confesseremo più ancora che in esse e i purganti, e il regime refrigerante anzi che nuocere, più che mai giovasse, in quella maniera che l'abbiamo veduto giovare negli altri esantemi complicati a cacochilie, od inchinati a putredine; non perciò che ne conseguiti poi a tutta ragione, che s'abbia sempre a reputare le petecchie *sintomatiche*.

qual fatto io chiamo testimonio Pietro Salio Diverso (a), Pietro da Castro (b), Giovanni Borsieri (c), Carlo Strack (d), Giovanni Fantoni (e), Carlo Giuseppe Damilano (f), Duncan (g), anzi i clinici tutti che più attentamente esercitano la medicina, ed hanno lunga pratica, i quali ebbero vedute quelle petecchie così solitarie. Ora queste nissuno non dissele non primarie. Nè vo' concedere che ingannati dalla similitudine delle petecchie, pigliassero per petecchie macchie scorbutiche; posciachè per quante volte io m' imbattei a vederle, dietro il più diligente esame riconobbi sempre essere vere petecchie, e le persone che le avevano, per ogni rispetto sanissime, e più che mai lontane da ogni benchè lieve sospetto di infezione scorbutica. Non avviene soltanto il caso di petecchie così solitarie; ma talvolta esse escono a gran pezza prima che pigli la febbre, la quale poi tien loro dietro; la qual cosa vedesi eziandio negli altri mali esantematici.

§. 311. *Costantemente pigliano la cute del pari che gli altri esantemi; nè soventi cosa alcuna impediscele, Come v' ha vaiolo senza vaiuolo, così petecchie senza petecchie.*

In secondo luogo parmi degno di riflesso, che questo morbo per sua natura inclina alla cute, non altrimenti di quello che fanno gli altri mali veramente esantematici, sicchè presto o tardo ad essa si manifesti, nè mezzo alcuno mettagli impedimento che la pigli. Imperocchè fu osservato che nè con regime refrigerantissimo, nè con cacciate di sangue, nè anche con ripetuti purganti, nè col rinnovar dell' aria, nè col sovente mutare coltri, nè con bevande freddate, mai fos-

---

(a) L. c.
(b) De febr. punct., sect. 3, aph. 32.
(c) De febre petecchiali.
(d) De antiq. et progress. febr. malignarum, p. 70.
(e) De morb. cum pet., cap. 2, p. 19, ove così dice: vidi anche petecchie, nel tempo ch' erano popolari, senza febbre, od alcun'altra infermità.
(f) Nuovo Trattato sopra la malatt. delle migliari in Piemonte ecc. p. 151, Mondovì 1774, in 8.°
(g) Medical Cases with remarks. London 1778. Histor. VII, comment. Lips. t. 25, P. 2, p. 225, ove l' autore discorre di una certa eruzione petecchiale benigna e senza sintomi febbrili felicemente terminata. Molti esempli di petecchie senza febbre riferisce Graff. Dissert. de petechiis sine febre, Goett. 1775. Altre storie ha pure Stoick, l. c., aegrot. 40, 41, 42, 43, 44, 45. Anche in Diemerbroech è un osservazione di un fanciullo di sei anni che aveva petecchie senza febbre, De pest., lib. IV, aegr. 41. Le quali Sclachtort pure ritiene vere petecchie. Dissert. de petech., p. 22.

sene impedita l'uscita alla pelle (a). La qual cosa è in questo morbo sì costante, che certamente nessuno di coloro che ne son presi allorchè esso vaga epidemico, vada esente delle macchie alla pelle, qualunque ne sia per essere l'esito, di salute cioè o di morte. Nè da ciò che taluno non abbia petecchie, siccome talvolta, sebben rarissimo, io non niego avvenire, se ne può sempre argomentare che le petecchie che furono negli altri, per quello non essere a tutti comuni, si abbia da estimarle sintomatiche; posciachè in questi per altro pochissimi che van senza le petecchie il male suole correre con tutti quei sintomi che portano le petecchie, e richiede la stessa cura; cosa che io pur vedo confermata da Strack (b). Il perchè noi per nulla assurdo estimiamo che in quella guisa che a' clinici presentasi (§. 302) *febbre vaiolosa*, ossia *vaiuolo* senza *vaiuolo*, possa pur avervi *febbre petecchiale* ossia *petecchie* senza *petecchie* (c).

§. 312. *La febbre interamente svariata e moltiplice. Le petecchie escono ne' primi dì.*

In terzo luogo le febbri che con seco portano le petecchie, giusta l'esperienza, e il sentimento di quasi tutti i clinici, e spezialmente di Pietro da Castro, osservatore accuratissimo di questo morbo (d), ordinariamente è incerta, variabile, vaga ed anomala, e non ritiene alcun particolare tipo, ordine, o genere; anzi talvolta o manca od intermette, o pare non ve n' abbia, o intrametti, massimamente giunto che sia il morbo allo stato suo, di maniera che per niuna guisa si possa riputare male principale, siccome più chiaro apparirà, ove in seguito ne si darà la descrizione. La qual cosa è quasi propria anche degli altri mali esantematici febbrili, allorchè vestano natura, e condizione di male primario. Per quarto poi, le petecchie oltrechè in tutti, o nella maggior parte per lo meno de' malati, siccome fu detto, escono, più presto

---

(a) Sarcon., Istor. rag. de' male osserv. in Napoli nel 1764, P. 2, § 403.

(b) L. c., p. 29.

(c) Imperocchè colla traspirazione cutanea può dissiparsi quel miasma, che trattenuto sotto la cute veste quella foggia di petecchie; donde ne viene, che all' apparire del morbo petecchiale, la febbre che andava con petecchie, talvolta, e massimamente al sopraggiugnere dell' estivo calore, continui pure ad infestare, ma senza petecchie, tornando poi a mostrarle venendo il freddo d' autunno. Il che avveniva pure nell' epidemia dell' anno 1783, siccome Carlo Pinarolli annunziavami in una sua lettera.

(d) De febr. malig. puncticul., sect. 1., aphor. 1.

altresì in ciascuno si manifestano, cioè il più delle volte intorno al quarto dì, talvolta più presto, rarissimo e quasi mai, fuorchè non fossero grandemente anomale, trapassano a comparire il settimo dì; mentre le secondarie, e le sintomatiche, molto più radamente, e in più pochi infermi appaiono; anzi più che mai tardo, e a male ordinariamente già inoltrato, e già inchinante a termine, od accostatosi a morte, fuorchè caldo regime e calidi rimedî a contrattempo adoperati non le muovano anticipatamente.

§. 313. *Eruzione regolare, salubre, ed all' opposito. Talvolta salubre anche senz' altra escrezione. Nocivo il retrocedere. Le petecchie hanno stadî certi. Se alcuno ne dubita, che cosa rimanga a fare onde rinvenire la verità.*

Finalmente, da indubitate osservazioni è più che mai chiarito che l' eruzione petecchiale facile, regolare, perfetta, diffusa pel corpo tutto, e durante giusto tempo, ordinariamente, almeno trattandosi di morbo che corra benigno, va con buon esito, anzi da sè senz' altra sensibile segrezione termina tutto il male e lo risolve, all' opposto l' apparizione difficile, anomala, o troppo tarda e che anticipatamente svanisce, o il mancare, dar addietro, o ritornare indentro prima del debito esalamento del morboso fomite esser causa di funestissimi sintomi, che soventi terminano colla morte; la qual cosa senza dubbio nè affermasi, nè mai fu dato affermare per rispetto alle petecchie sintomatiche. Aggiugni ancora che queste petecchie percorrono indubitatamente certi stadî, come è degli altri mali tutti esantematici; oltre a quali stadî, ove il male corra semplice, puro, e regolare mai soglion andare. E queste cose tutte, s' io non sono in grandissimo errore, appresentano sì fattamente segni proprî di male primario, che non è giusto stimatore delle cose, chi non ne senta la forza della verità. Se poi alcuno o per autorità di Maestro, o perchè attaccato a poche e vaghe osservazioni, altrimenti ancora avvisi, affinchè cambii parere bisogna mandarlo ov' è qualche epidemia, onde là possa darsi alla cura di molti malati, ogni cosa attentamente notare e bilanciare, e in tutti colla massima accuratezza riguardar la pelle; nè s' accontenti di andar così alla rinfusa e a salti or questo or quello riguardando, ma sì visiti, e per tutto il corso del male, i suoi infermi, scrutinii con severa attenzione quanto lor accade, quanto natura e l' arte van facendo, quanto è del caso. Il chiariss. Le Roy, di gran meriti colle mediche discipline, non già che negasse le *petecchie primarie*; ma non tenevasi

forse ancora bastantemente instrutto dall' osservazione, da non avere più dubbio di sorta. Vedute da poi le petecchie dell' anno 1764, e non superficialmente osservatele, e riflettuto bene a quanto vi succedeva, si andò sempre vieppiù confermando nel parere che le petecchie primarie, veramente diverse dalle sintomatiche, non sono invenzione dell' immaginazione(a).

§. 314. *La febbre petecchiale vera perchè detta morbo. Altre differenze. Sono ancora le petecchie semplici e complicate.*

Quantunque poi la maggior parte de' medici osservassero cotali petecchie primarie, pure lor tribuirono il nome della febbre con cui ordinariamente van congiunte, posciachè sotto specie or di benigna, or di maligna e petecchiosa, più o meno mortale la vedevano spaventar gli uomini (b). Donde ne venne che s' avessero comunemente, e quasi universalmente il titolo di febbre *petecchiale vera* o *porporata* (c), denomina-

---

(a) Prem. mémoir sur le fievr. aigues, sect. 2, p. 213.
(b) Le Roy, l. c., p. 212.

(c) Sinonimi.

Febbre peculiare di Pietro da Castro, l. c.
Febbre peculiare di Ottaviano Roboret, De petic. feb. ann. 1591, pubblic. vagant., cap. 1.
Febbre porporata di Riverio. Cent. 1, observ. 21, e Gio. Coyttar, l. c.
Febbre petecchiale vera di Feder. Hoffmann. Med. syst., t. IV, P. 1, sect. 1, De febr. epid. cap. XI.
—— di Platner e di altri.
Febbre putrida maligna petecchiale di Huxam. De febr. cap. VIII.
Febbre petecchiale, *peticulare*, *punticolare*, *lenticolare* di alcuni. Le Roy. Melang. ecc Prem. mèmoire, p. 212.
Febbre maligna putrida o porporata o petecchiale di Buchan. Med. domest., t. 2, chap. 9, p. 179, ediz. francese.
Febbre pestilenziale d'Europa, del medesimo.
Febbre esantematica maligna, *esantematica velenosa e perniciosa* di Gio. Fort. Bianchini. Lett. med. prat., lett. 4. p. 129.
Febbre pestifera senza peste, di Roudolet, Argenterio, Settala, Ingrassia, Sennerto, Pascoli ed altri. Acerbi, comm. del morbo petecch., p. 194, ediz. milan.
Peste bellica di Hufeland, l. c.
Febbre maligna petecchiale di Sennert, l. c.
Febbre etica pestilente di Pietro Foresto, l. c.
Febbre maligna etica, di Willis, l. c.
Febbre acuta di molti autori, e del popolo Lombardo, l. c.
Tifo petecchiale, *contagioso*, *nervoso*, *putrido* di alcuni, l. u.
Febbre epidemica contagiosa, *nosocomiale*, *castrense*, *navale*, *carceraria*, *ongarica*, o *pannonica*, *adinamico-atàssica*, l. c.

zione non pertanto assai acconcia, perchè così esse distinguessersi dalle secondarie o sintomiche. Ma le primarie, sia che abbiano febbre o ne vadano senza, suddividonsi in *benigne*, in *regolari* ed *anomale* in *sporadiche* ed *epidemiche*, in *spontanee* e venute per *contagio* in *endemiche* di alcune regioni e siti, e in *accidentali*; in *contagiose* e non *contagiose*, e così va discorrendo; essendo che sotto tutte queste guise s'appalesarono al medico osservatore che non noiossi nè del lungo esercitare l'arte, nè dello scrutare i mali. Perchè poi le petecchie rinvengonsi ora sole, ora pure, ora mescolate, e confuse con altri mali, massime cogli intercorrenti, che non sempre mancano, come mancar non sogliono nella stessa pestilenza, e quindi come mostransi mal vanno esenti dalle petecchie stazionarie od epidemiche, ne viene l'altra differenza di *semplici* cioè e *complicate*. E cogli altri mali talvolta così complicansi, o vi concorrono sin da bel principio, che punto non si possa estimarle loro sintomo. La qual cosa soventi manifestamente scorgesi nel vaiuolo, nel morbillo, e nell'esantema migliare, con cui di frequente mescolansi le petecchie, non eccettuata la peste stessa con cui talvolta son use far complicamento, quantunque nella peste più spesso le vibici, e le macchie pertengono alle ecchimosi ed alle cangrene, e dalle petecchie di cui è qui subbietto a gran pezza sieno diverse, siccome gli effetti ed i sintomi diversificano dal male primario ed essenziale. Anzi alcuna volta ciò ch'è più maraviglioso, petecchie, vaiuolo, e migliare rinvengonsi a un tratto nella stessa persona, e ciascuno di questi mali va innanzi co' suoi proprii sintomi, da non punto dubitare che tutti assieme cospirassero.

§. 315. *Descrizione del morbo. Segni che l' annunziano.*

Ardua e più che mai difficil cosa è senza dubbio il seguire il morbo petecchiale in quelle tutte sue differenze (§.314) in maniera che ne risulti assolutissima descrizione di esso. Non di manco nel descriverlo io vedrò modo che, ricolti e disposti ordinatamente i principali e frequentissimi sintomi, che di lui od io m'abbia veduto; o gli altri, e i nostri principalmente diligentemente notarono in varii luoghi e tempi di sue epidemie, non ne rimanga desiderio. Ordinariamente vanno

---

Febbre antimedica, *flagello de' medici*. Veinhart, Nucleus, Med. prax, t. 3, p. 218. Patavii 1728, in 8.°

Morbo culicare, o *pulicare* degli autori del secolo XVI, Acerbi, l. c.

innanzi certi segni dell' imminente male, che vessano per tre, quattro, o alcuna volta anche più dì coloro che stanno per ammalare; e sono gravezza o dolor ottuso del capo, or fisso, or vagante, e che talvolta dilungasi sino al collo a mo' di reumatismo; talora dolori ai lombi, o per le giunture qua e là erranti; inapetenza, e noia del cibo: fiacchezza in tutto il corpo, e torpidezza insolita; fastidiosaggine di animo; difficoltà o mancanza di pigliar sonno la notte; e questo turbato ed interrotto, e talvolta senso ingrato simile a quello che provan le membra dopo lunga fatica, o percosse. Ad alcuni sopraggiugne tratto tratto ribrezzo leggiero e fugace nei lombi, senza che per altro il polso dia ancor indizio di febbre. A coloro poi cui alcun che di zavorre ingombra le prime vie, la bocca è amara, e vassene l' appetito, sino a non più esservene affatto. Talvolta per sì fatto modo mancano di repente le forze, che la persona dura fatica a camminare, a reggersi in piedi, a star ritta, e con tutta facilità cade in deliquii. Ciò veramente succede soltanto ne' casi più gravi, e specialmente ov'è contagione (1). E quasi tutti sogliono accagionare peccato nelle sei cose non naturali, sovrattutto la traspirazione arrestata, o lo smodato esercizio del corpo per cui movesse il lor male.

§. 316. *Primo stadio, ossia febbre dell' eruzione.*

Cotale sì ambiguo stato di salute vien poi levato dalla febbre, la quale ordinariamente piglia con brivido, tremore, e intorpidimento. Raro avviene ch' essa di soppiatto, e di botto assalga. Allor che poi incomincia con capriccio, che sovente è pur leggiero, presto suol generalmente ritornare più volte al dì specialmente in principio della malattia; e quante volte l' infermo movesi dall' un sito all' altro, o tira fuori le braccia, o sol di ciò fare s' attenta, tanto si lagna del ritorno del ribrezzo, o del suo accrescimento. Il che non interviene

(1) L' Ildenbrand dà per segni ancor più costanti, l' alito che pute, tremore nelle mani, vertigini frequenti, scosse repentine e dolorose nelle braccia e nelle gambe, come fossero agitate da scariche elettriche, senso di oppressione alla forcella dello stomaco, e dolore nella schiena. Bait poi nell' epidemia di Genova del 1800 notava, siccome segno non raro, piccolo tremito convulsivo alle labbra, e intorno al naso. I diversi autori, che scrissero fin di soverchio sul morbo petecchiale, appresentano parecchi altri sintomi, i quali poi non sono stati che accidentali in alcuni individui, o che fors' anche si credè vedere, per cui volendo tutti annoverarli si andrebbe presso che all' infinito, senza che perciò ne conseguitasse maggior chiarezza alla bisogna, quando non s' ingenerasse anzi confusione.

soltanto ne' primi dì del male, ma talvolta quasi anche per quanto esso dura, finchè non declina continua più o meno i suoi ribrezzi. Sì tanta poi è la svariatezza, e moltiplicità della forma della febbre, che mal si può sufficientemente tracciarla nell' intero suo variare. Spesso appresenta mite e leggiera malattia, da far sperare che presto sia per isvanire. Nell' epidemia che infestò l' Italia negli anni 1505 e 1528, sì quetamente pigliava il morbo che gl' infermi, al dir di Girolamo Fracastoro (a), a mala pena volesser medico, e de' medici stessi parecchi venivano per lo più tratti in inganno da quell' idea di benignità, aspettando, e sperando che poco dopo sopraggiugnesse prospero termine, o critico scioglimento. Nè con altre fogge incominciava pure a mostrarsi nell' epidemia di Torino, che fu l' anno 1722, che Carlo Riccha descrisse (b). In amendue queste influenze la febbre recati presto innanzi gravissimi sintomi levava quella simulata benignità. Del resto ove leggiera e mite pur appaia la febbre, nè soverchio il calore al tatto, nè il polso molto dilunghisi dal naturale, non di manco un insolito turbamento, una spossatezza, e infralimento di tutta la persona, la gravezza del capo, l' intorpidimento de' sensi, il giacer supino, ed altri tali indizî ci avvertono di sua mala indole, la quale in brieve poi è chiarita dall' uscir delle petecchie, dall' alterarsi della mente (c). All' incontro alcuna volta la febbre è già a bella prima assai violenta ed acuta (d); e giugne anzi in qualche caso a tanto da pigliare senza *ragguardevole e particolare* accesso, e atrocemente battere; siccome faceva anzi tratto fino all' uscir delle petecchie (e) nell' epidemia di Torino testè rammemorata; le quali petecchie poi mostratesi alla cute facilmente fu dato a ciascuno di comprendere qual fosse la natura del male.

§. 317. *Varietà della febbre. Ora remittente, ora con riprezzo. Ora quotidiana. Ora Terzana doppia. Ora triteofia; ora subentrante. Ora quotidiana doppia.*

La febbre poi serba ordinamente il tipo di continua remittente. Ma dove frequenti raccapricci battin gl' infermi, si assomiglia all' algida, e ne' primi due o tre dì è sì oscura e svariata, che a mala pena puossi distinguere quanti abbia ve-

(a) De morb. contag., l. 2, cap. 6.
(b) Constit. epid. Taurin., ann. 1720.
(c) Fracastor., l. c.
(d) Coyttar, l. c., cap. 18, lib. 1, p. 161.
(e) Riccha, l. c.

ri accessi, e quando rimetta. In appresso poi, quando non porti già prima più marcato tipo, più manifestamente corre remittente, ora a foggia di quotidiana semplice, ora di doppia terzana, ora soltanto l' un dì sì l' altro no, aggravando in ispezieltà ne' dì pari, siccome avviene delle triteofie; e il più delle volte negli insulti dà nuovo ribrezzo, e al rimettere poi sudori. Ed allora le orine appaiono talvolta torbide, dense (a), sicchè riesca facile confonderla con quella di genere intermittente, o subentrante del Torti. Talvolta ha corso di doppia quotidiana, battendo con due insulti nelle ventiquattr' ore; l' uno innanzi dì, in sul far della sera l' altro, siccome mi avvenne particolarmente di osservare nell' epidemia di Faenza negli anni 1759, 60, 61 (b). Ed allorchè sotto quest' ultima guisa s' appresenta è mai sempre male complicato colla vera quotidiana intermittente, sicchè risulti di continua remittente, e di quotidiana intermittente vera o spuria, siccome è nelle proporzionate (c).

§. 318. *Ora intermittente. Quando gitti la larva d' intermittente. Non cessa colla china. In qual maniera puossi riconoscere sua nascosta natura.*

Queste sono principalmente le sue vicende quando ha natura di continua remittente. Ma non è raro che abbia le fogge di vera intermittente, allorchè massime ripiglia i suoi accessi con freddo e ribrezzo; la qual cosa manifestamente ebber veduto e Pietro da Castro nell' epidemia di Verona (d), ed altri non pochi dopo lui. La qual larva d' intermittenza suole per altro metter giù dopo pochi insulti e trapassare in continua, ciò che succede al quinto, settimo o nono dì, che è quasi il più tardo. Cionnondimanco sotto spezie d' intermittente sino all' undecimo dì vedevala Carlo Riccha (e). Al

(a) Saggi di medicina pratica di Paolo dall' Armi, P. 1 nelle giunte, p. 63.

(b) Ivi, p. 60.

(c) V. vol. 1, § 105.

(d) L. c., aph. 2.

(e) L. c. Storia di febbre petecchiale vera, che ne' primi dì mentiva quotidiana doppia, contrastante alla china, e lasciati il freddo con cui metteva principio a' suoi insulti, e il sudore, con cui a mo' di vera intermittente terminava, divenne finalmente continua, vedesi nell' opuscolo di P. G. Vestapani, chiarissimo medico torinese, che ha per titolo: De china china in Synochis animadversione, p. 86, hist. 2 E nello stesso (pag. 89, hist. 3) ritrovasi pur esemplo di febbre petecchiale anomala, che da prima era terzana intermittente, e cedè alla china; ma che poco appresso senza precedesse freddo o ri-

punto che riducesi a continua tosto manifesta la sua ferocia, intanto più letale in quanto andò più a lungo il periodo di fallace e simulata (a). Mentre poi veste le fogge d' intermittente e di subentrante, gl' insulti principiano in ispezieltà con freddo, o capriccio, e terminano con sudore, e gittano i medici, giovani non solo, ma ancora i più attempati in lusinga di poter ben presto combatterla colla corteccia peruviana; cui se riduconsi, non mai giungono a ottenere il loro intento, poichè questa, sebbene così intermittente, non obbedisce per nulla a quella medicina febbrifuga. E sebbene possa soventi far cadere in errore, pure la vera indole sua non è sì fattamente nascosta che con indagini non s' arrivi da prima a discovrirla. Imperocchè di essa appunto così scriveva lo stesso ch. Riccha: « Giammai però per quanto esso macchinasse di interamente celarsi, non era che pur non sottentrasse sospetto di frode, o non cadesse timore di alcun che di pessimo, ed effettivamente nel dì non apparisse annunzio di intermissione o di remissione. Imperocchè parecchi lagnavansi di enorme doglia del capo, altri di forte calore, e di spossamento della persona tutta. Alcuni morivan di sete, e sempre vegliavano; non pochi cadevano in grave sopore, dal quale appena potevansi smovere, e di questi non mi ricordo che alcuno salvassesi (b) ». Alle quali cose se facciasi atten-

---

prezzo ripullulò continua, o piuttosto rinferocì, e finalmente mandò fuora alla pelle le petecchie. Vuolsi però notare che amendue questi infermi giacevano nello spedale essendo epidemico il morbo petecchiale. Accagioneresti di cotali anomalie il contagioso miasma dell' ospedale? Io per me non saprei fermarlo. Ed anche le altre storie che là sono, pare muovano non poco sospetto, che la febbre nosocomiale, che il più sovente è petecchiale, sopraggiugner potesse alle intermittenti febbri, se tali veramente andarono in prima, in forza dello starsi nell' ospedale, e del contagio; ciò che anzi tutto tiene del probabile, quando che le febbri, che portavano intermittenza, cessavano colla china; posciachè quelle che mostrano quella fallace intermittenza, e non dipendono dal vero fomite delle intermittenti, non obbediscono alla forza della china siccome in realtà non v' obbediva la sopra ricordata febbre petecchiale che simulava intermittente. Conciossiachè vedesi allora natura con replicati adopramenti, ma che non riescono bene, e che corrispondono ai tanti insulti febbrili, lavorare alla separazione e scacciamento del miasma petecchiale dal quale è mossa a febbrili movimenti, e secondo che più spesso o più radamente da esso viene affetta l' irritabilità, pare a me verosimile,ecciti anche più spessi o più rari tali movimenti; finchè sgombrato interamente il veleno cessino gl' ineguali ed imperfetti sforzi, e la febbre venuta continua renda manifesto il male esantematico. V. anche l' altra lettera di Carlo Pienarolli, ecc.

(a) L. c. §. 21.

(b) L. c.

zione, e inoltre le petecchie vaghino epidemiche, e precedano spossatezze spontanee, nè que' segni manchino che sogliono annunziare gravi mali, e tratto la febbre cammini con tipo di terzana doppia, che per altro è cosa rara, nè giunga a perfetta e indubitata integrità, e il ritorno degli accessi sia incostante ed errante, o per lo meno con non molto ordine, e regolarità, ed i sudori non vengano dietro soltanto alla remissione, ma accompagnino tutto l'accesso, nè terminato questo del tutto cessino, nè abbastanza corrispondano alla orina laterizia, già da bel principio si potrà conoscere, aver la febbre natura subdola, nè per nulla dover fidare nell' antidoto americano.

§. 319. *Il più sovente è quotidiana continua. Sudore nelle remissioni. Talora perpetui i sudori. Alla fine per lo più utili. Secondo le stagioni piglia diverse forme. Quale l' inverno, quale la state; quale la complicata a zavorre gastriche.*

Ma il tipo più frequente è quello di quotidiana continua remittente. La quale ordinariamente esacerbasi nelle ore pomeridiane talora con ribrezzo, talora senza. Al ribrezzo tien dietro calore che sovente dà noia agl' infermi, è al tatto per lo più mite, e dura sino alla mattina, rimettendo allora la febbrile ardenza venendone universale sudore che alleggerisce i sintomi. Il che massimamente frequentissimo vedeva il già nostro discepolo, ora particolare amico, e felicissimo medico, Carlo Pinarolli nella recente epidemia di petecchie, avvenuta nell' anno 1783 a Casal Pusterlengo (a). In alcuni poi i sudori sono quasi perpetui sì a principio degli accessi, che nell' aumento e nel rimettere, e profusi, caldi ed universali, ma inutili e debilitanti, quali soglion riuscire nella febbre elode, e colliquativa. La qual cosa accade in ispecie allora che al morbo petecchiale complicasi eziandio la virulenza migliare. Ma passati alcuni di tali sudori diminuiscono e sovente per intero svaniscono. Nel borgo di Belgioioso vagando epidemiche le petecchie si videro sudori di tal fatta continuare dal principio al fine del male, ed ora da principio soltanto, ora in sul terminare; e quantunque altre volte sogliano a quel mentre uscire con utilità, in quel fatto però trovasi tornassero del tutto inutili (b). Giova inoltre sapere, che a norma della sta-

---

(a) Targioni. Raccolta d' opuscoli medico-pratici, vol. VIII. Lettere intorno l' epidemia del 1783, p. 260.

(b) Trolli, ivi, p. 224.

gione dell' anno, delle variazioni atmosferiche, e della diversità de' temperamenti, piglia essa febbre or questa or quella guisa e foggia. E per mo' d' esempio all' inverno o per lo subitaneo mutarsi dell' aria di calda in fredda ed umida simula catarro, reumatismo, pleuritide; sicchè gl' incauti possano estimarla catarrale o reumatica. La state poi, e ne' temperamenti colerici corre il più spesso sotto specie di febbre biliosa o ardente, o colliquativa o putrida. Al congiungersi finalmente che può fare colle cacochilie delle prime vie, o con vermi intestinali, rappresenta facilmente una *gastrica* od una verminosa, e tale dalla maggior parte vien creduta.

§. 320. *Quali i sintomi dopo la febbre.*

Appena poi che sopraggiunse la febbre, i sintomi tutti che annunziano il male (§. 315.) divengono più gravi, e vi s' aggiungono altri particolari e al tutto proprî. L'appetito pertanto se in prima non era che diminuito, ora affatto cessa; grave peso sentesi a' precordî, e mandansi sospiri, cavati dal profondo del petto. Maggiore abbattimento, e mancanza di forze opprime la persona, le membra si fanno più gravemente torpide; il dolor del dorso, e degli arti cruccia più acerbamente, a tanto pur talvolta giugnendo, che lunga pezza gli infermi non trovino in un sito riposo, ma gettinsi di qua di là. Non vi ha sonno per essi o se pur arriva, ha cortissima durata, intorbidato, interrotto da spettri, nè punto ristora. Alcuni sono ancora a bella prima sorpresi dal coma, che dura per quasi il corso tutto del morbo. In altri si succedono a vicenda veglia e sopore. Il capo in ispezie acutamente ed atrocemente duole all' intorno della fronte ed al sincipite, e bolle, o per lo meno è grave. E dove con maggior veemenza duole e bolle, v' ha per anco il battere delle carotidi e delle temporali maggiormente manifesto che ne' carpi. In altri poi sebbene il capo acerbamente sia dolente, battono le temporali e le carotidi, quale l' arteria del carpo, deboli, e con non gran che di frequenza, siccome era a Belgioioso per testimonianza di Trolli, uomo dotto, e di esperienza (a). In altri ancora non è tormentato che da punture vaghe ed erranti; ma in qualsivoglia modo vada per esso la bisogna, v' è mai sempre doloroso tendimento di muscoli cervicali. In quanti poi l' ora scors' anno ebbe curati Gio. Batt. Cambieri, persona destra e perspicace, la doglia del capo era acutissima ed assidua (b).

(a) Lettere intorno l' epidemia del 1783. V. Raccolta di opuscoli medici pratici, vol. VIII, p. 240.

(b) Ivi, p. 284.

Al tormentar della testa congiungesi il susurro d' orecchie, non che tintinnio, e stupidità di mente. La faccia si fa ordinariamente gonfia e più piena, anzi arrossa più che mai; la qual rossezza se non fu già a bel principio, in progresso almeno, e specialmente dopo l' escire delle petecchie indubitatamente sopravviene, e dura sino al declinare del morbo, parendo risipolatosa, facilmente dando nel piombino e nel tetro al volgere del male in peggio. Così gli occhi si riempiono di sangue, abbruciano e dolgono sin al fondo, mal sopportando la luce. In molti è inestinguibil sete, sebbene la lingua appaia umida e rossa; altri all' incontro non senton desiderio di bevanda con tutto che abbiano lingua riarsa, aspra e d' afte piena; cosa che fu universalmente notata in una recente febbre petecchiale epidemica (a). Ordinariamente il calor interno arde molesto; mentre al difuori è moderato, in alcuni si fa pur sentire anche alla mano acre e pungente (b), massime nel maggior esacerbamento degli accessi, o ne' più gravi di essi. Talvolta nondimanco l' esterno della persona riesce sì temperato, che a toccarlo risentesi fresco anzi che no. Si manifestano leggieri alienazioni della mente, massime nella notte, in cui la febbre batte con più forza. Sovente gl' infermi riversano di bocca la bevanda, perchè da questa s' accresce loro il peso molesto all' epigastrio. La respirazione è per lo più ineguale, talvolta frequente, stentata, interrotta da sospiri, ma non calda come ne' peripneumoniaci, manifestandosi talvolta con essa dolor di costa, non pur sempre mancando nè tosse nè sputo di sangue; vegnendo ciò sovente da spasimo, e non da flemmone. Quindi o di per sè presto se ne va, o fuggesi alla prima cavata di sangue. Il qual sintomo era non infrequente a Frascaroli nella Lumellina come ricavo da una lettera di Mauro Angiolini, medico riputatissimo, e già nostro allievo (c). E perchè soventissimo occorre che col morbo petecchiale congiungonsi cacochilie gastriche e verminose, così come ciò avviene, la lingua s' insozza di muco bianco o giallo, e il malato è noiato da amarezza di bocca, da nausea, da vomito bilioso, da doglia dell' epigastrio, talvolta da singhiozzo, da costanti flatulenze, e da spessi borborigmi. Le quali cose soffrivano gl' infermi petecchiosi dell' ora scors' anno in Casale Pusterlengo, crucciati in pari tempo d' ardentissima sete, con sovente bocca e fauci coverte di mucoso strato, e tormentati da cefalalgia atroce (d).

(a) Trolli, ivi, p. 225.
(b) Carlo Pinarolli, ivi, p. 261.
(c) Ivi, p. 270.
(d) Ivi, p. 260.

§. 321. *Quali i polsi. L' alvo or costipato or lubrico. Quale il sangue.*

Grandemente svariata è la condizione de' polsi. Generalmente sentonsi piccoli, deboli, bassi, assai ineguali, appena frequenti o celeri, e così tengonsi per tutto il corso del male. In alcuni si alzano, e s' allargano nel tempo dell' esacerbazione; in altri si fanno lenti quasi come nello stato di salute (a), ma oscuri e bassi. Al principiare di ogni accesso si abbassano, e divengono celeri; nell' accrescer poi che fa la febbre alcun che ordinariamente si rialzano e rinforzano, ma senza quella forza e durezza che comunemente riscontrasi ne' mali infiammatorî. Talvolta battono forti, ampii, frequenti e duri dal principio al fine del male. La qual cosa interviene specialmente in alcune costituzioni dell' anno, nei temperamenti sanguigni, e ne' robusti, sia che provenga per diatesi flogistica, sia per acre principio che stimoli le forze vitali. Talvolta tali da principio soltanto si mostrano; ovvero dopo i primi dì, o dopo cacciata di sangue battono languidi, piccoli, bassi, tremoli ed ineguali, nè rialzansi, e pigliano l' ordinario ritmo se non andando il male a declinare. Il ventre suol essere costipato; alcuna volta si rilascia con scariche tenui, acri, fetide, che ora son verdi, ora rossicce, ora gialle, ora nere portando sovente con sè copia grande di lombrici, ciò in ispecie succedendo, ove gastrica ricolta accompagni il male, o lo fomenti. Io ebbi talvolta veduto scariche cenerine, o biliose, o sierose e fetide con tenesmi e molesta voglia di andar del corpo, non mancando allora borborigmi, e doglie di ventre. In alcuni le funzioni del ventre per nulla si dilungano dall' ordine naturale, e dalla naturale maniera, e tutto corre al solito. In altri tanto è l' inclinamento alla liquefazione, che qualunque leggierissimo rimedio muove flusso di ventre con gran danno dell' infermo. Il sangue cavato dalle vene apparisce per lo più di colore e consistenza naturale, e talvolta rosseggiante, e privo di siero o coverto di pellicina gialla e mucosa, essendo il coagulo molle, e appena legato e notante in siero gialliccio, o verdeggiante; il quale soventissimo, spezialmente nel genere il più pernicioso, è nereggiante, acre, facilmente scorrevole; il secondo cavato tenue, disciolto, notante in gran copia di siero gialliccio, stemperato, presto corrompentesi, e per solito liquefantesi. Nell' epidemia modanese degli

(a) Ramazz., Dissert. de constit. ann. 1692, 1693, 1694.

anni 1692, 93, 94 quello avuto tanto con salasso che colle sanguisughe, o colle coppette, o venuto di per sè dalle nari pareva generalmente con buoni caratteri, ma molto vermiglio. Nè mai alcuno si trovò, qualunque fossesi il temperamento o l'abito del corpo, in cui il sangue estratto avesse flogistica cotenna, o crosta pleuritica (a). Nè diversamente osservava il chiariss. Richa nella epidemia torinese altrevolte rammemorata; poichè in tutti il sangue era prontissimo a liquefarsi, e ad imputredire. Non mancano però esempli di sangue che in questo morbo avesse del flogistico non solo da principio, ma anche in progresso, e sino al dodicesimo dì e più in là (b), quantunque quello più innanzi cavato, da tenace che in prima paresse e fermamente legato finalmente si liquefacesse. Nè allora è cosa rara che l'alito puzzi, e il sudore, e la traspirazione cutanea, non che gli escrementi tramandino odore di putrido. All' opposto il sangue primo talvolta appare non solo rosso, ma ancora disciolto, il secondo e terzo soventi più sodo, e rappresentante flogistica diatesi (c).

§. 322. *Eruzione, ossia secondo stadio.*

Ordinariamente quale il descrissi è il primo stadio, che con tutti i suoi sintomi va sino all' uscire delle petecchie; principiando allor l'altro. Il dì o la notte che è innanzi all' eruzione sogliono esacerbarsi i sintomi tutti, e in prima si accrescono l' ansietà, l' inquietudine, l' affanno del respiro, la febbre; il polso diviene un po' duro e contratto, e se già prima non erano, ora si manifestano tremiti delle mani, vibrazioni, e saltellamenti de' tendini, delirio, ed altri consimili sconcerti. Talvolta precede singhiozzo, o vomiturazione (d). Escono finalmente le petecchie fra il quarto e il settimo dì; cosa che è più che mai regolare, e comunissima (e).

(a) L. c.

(b) Dall' Armi, Sagg. di medic. prat., P. 1, nelle giunte. Costit. epid. del 1759 e 60, p. 71.

Hasenohrl, Febr. petecchial. ann. 1757, 58, 59. Nel fascic. primo di Wasserberg, Oper. min. medic. dissert., p. 277.

Haen, Ratio. medic. P. 4, c. 6.

(c) Hasenohrl, ivi.

(d) Storck, Ann. med. 1, mens. sept. 1758, p. 29; e decemb. p. 42.

(e) Quegli che descrissero le petecchie epidemiche tutti consentono con noi. Ma anzi tutte si consultino le descrizioni più che mai consimili, siccome ricavate dalla natura medesima, di Fracastoro (l. c), di Pietro da Castro (l. c,) di Ottaviano Robert (l. c.), di Bernardino

Talvolta però furono vedute comparire assai più presto, cioè o prima dello stesso assalir della febbre, siccome sopra accennai, o il primo o secondo dì da che v'ha essa febbre, andando talvolta anche più oltre, al nono cioè, undecimo, e quattordicesimo; ma questo succede soltanto nel più stentato, più lungo, ed anomalo morbo. Le quali petecchie per lo più si vedono principalmente sul collo, sul dorso, sulle braccia, e sulle cosce, ne' luoghi cioè i più vicini al cuore o irrigati dai maggiori vasi sanguigni. Allorchè poi l'eruzione aggiustatamente cammina e secondo lo stabilito da natura, va pigliando in progresso qualsivoglia parte sino alla punta de' piè, svanendo a poco a poco le petecchie che già erano, succedendone altre in que' siti in cui non ne usciron da prima (a). Nè del tutto nè sempre rispettano la faccia. Pinarolli non vedeva testè fra' suoi malati che due casi in cui manifestassersi soltanto nelle natiche e nelle gambe (b). Nelle puerpere occupano da prima i femori, le natiche, gl' inguini, l'addome, poi il petto, le braccia, con ordine quasi inverso di quello che è lor uso fare negli altri; così secondo le osservazioni di Sagar (c). Talvolta stanno sotto l' epidermide visibili appena, e travedonsi appena in essa di traverso, e con tutta la forza degli occhi osservate; dal che io fo ragione ne conseguitasse quello scrivere che alcuni inconsideramente fecero, che mancassero ove veramente furono. Anzi è caso ove non si appalesano se non applicate in alcun sito le coppette che le richiamino all' infuora. In quella parte che pelle coppette la cute gonfia, e si rarefà spesse volte soltanto appaiono. Finalmente alcuna volta ora escono, ora danno indentro, e svaniscono, e così più volte tornano e sen vanno, per lo più con mal augurio.

Ramazzini (l. c.), di Carlo Richa (l. c.), di Leopoldo Trogherio (Dall'Armi, Saggio di medic. pratica, P. 1, p. 20 e 28), dell'anonimo che descrisse la storia delle petecchie dell'anno 1764 (ivi, pag. 15), e di Targioni Tozzetti (Relazione delle febbri ecc. del 1767, pag. 89), e per intralasciare di parecchi altri del Trolli, del Pinarolli, del Cambieri, dell'Angiolini, del Pizzorni, tra' nostri recentissimi osservatori (Targioni, Raccolta d' opusc. med. prat., vol. VIII); ai quali vorrei pelle molte aggiugnere quelli, che ci lasciò Hasenhorl (Histor. med. febr. petech.) e Storck (Ann. med. 1 e 2).

(a) Ramazzini, l c., § 19; Richa, l. c., § 21.

(b) L. c., p. 261.

(c) L. c. cl. X, ord. 1, gen. 3, spec. 4.

§. 323. *Le petecchie variano nella grandezza e nel colore. Come si distinguano da' morsi delle pulci. Le maggiori sparse d'intorno di minori. Quali le volute discrete; quali le confluenti; quali le circoscritte; quali le diffuse.*

Per rispetto alla grandezza variano le petecchie, ora sono punti minuti, ora eguagliano le morsicature delle pulci, ora le lenticchie, ora anche maggiori macchie; e più che mai diversificano anche pel colore. Rosse non perciò, o pavonazze ordinariamente sono, qualche volta violacee o livide, o gialle o fosche, o pallide, di radissimo nere. Dissi che le petecchie eguagliano le morsicature che lasciano in noi le pulci; da esse però facilmente distinguonsi, perchè nel centro non hanno quel punto più carico, ossia marchio della puntura che è indelebile anche comprimendolo o confricandolo, mentre il restante allo intorno col così fare suole svanire e divenir bianco. Le petecchie non mutansi punto nè pella pressione, nè per qualsivoglia altro mezzo. Che se cade ancor dubbio dell' essere macchie petecchiali oppure delle pulci, molti vogliono che si freghino con farina di fave impastata con aceto, dicendo che per questa maniera tosto i morsi delle pulci son fatti svanire, e dissipati. Allorchè poi tante son le petecchie da parerne coverto tutto il corpo, sovente si vedono tra le petecchie più apparenti alcune altre minime disseminate all' intorno, e che sembrano punture di esilissimi acutissimi spilletti. Per lo più le petecchie sono le une dalle altre distinte; talora però si toccano, e si confondono insieme (*confluenti*), e formano macchie più larghe. Quando formano perfetto circolo si dicono circoscritte, se all' opposto spaziano e in certa qual maniera si diffondono irregolari han nome di diffuse.

§. 324. *Differiscono da tutti gli altri esantemi. Essere a distinguere le macchie delle pulci (pulicares) da quelle delle zanzere (culicares). Quale la discrepanza tra le primarie e le secondarie. Altri segni proprî delle primarie. Opposti nelle secondarie. Sede delle petecchie.*

Differiscono finalmente le petecchie dalle altre papule esantematiche, e massimamente dalle migliari, dalle orticarie, dalle morbillose, perchè non trapassano la superficie della cute, nè si esacerbano, nè mordono, nè dolgono, nè ulcerano, nè cadono in squame, ma a poco a poco van risolvendosi. Il perchè non possiamo sentire con Pietro da Castro;

che quasi differenza nissuna pone tra le macchie petecchiali o come ei dicele *pulicari*, e le papule *culicari*, le morsicature cioè delle zanzare (a); posciacchè in queste ultime è una qualche rilevatura, che da alcuni italiani è detta *tacca*, e certa vescichetta, ossia piccola bolla, o rossa o bianca, che in oggi dicono *migliare*, che comprendesi non coll' occhio solamente, ma ancora colla mano. Il chiariss. Le Roy osserva essere altresì alcuna discrepanza tra le petecchie primarie e le secondarie (b), e ciò consistere nella diversità del colore, le prime cioè di colore rosso slavato, o roseo, e uscire in ispecie ammucchiate ne' lombi, e nelle gambe; l'altre in vece il più spesso del colore del vin carico, e talvolta anche fosche, o nereggianti, e di numero più rade. Vuolsi poi benissimo ritenere anche quello che già altrove abbiamo messo innanzi per rispetto alle primarie, che cioè più presto escono fuora, e allorchè vagano epidemiche non solo negli infermi dello stesso morbo si appalesano, ma soventissimo complicansi altresì cogli altri mali, che dicono intercorrenti (posciachè questi non sempre di quella pezza del tutto mancano, o non si fan vedere, siccome indarno alcuni sostengono); laddove le secondarie più tardo, e il più delle volte circa allo stato o solo anco al terminare del male si fan vedere, nè in tutti i malati, ma in quelli solo, il cui sangue è sì guasto, che quasi putrefacciasi, e qua e là generi cangrenuccie nella cute, o non all'uopo, e con veemenza incitato da calidi medicamenti, e bruciando siasi travasato negli spazî della cute, non per provvidenza di natura sforzantesi a liberarsi dal nocitivo miasma, e per così dire, dischiumante. Quindi diceva altresì da ciò ancora differire le primarie dalle secondarie, perchè quelle abbiano origine da velenoso miasma; queste vengano da crasi del sangue guasto per la forza del male, o da movimento suo più concitato ed accresciuto, o finalmente in seguito a regime riscaldante. Intorno alla sede poi delle petecchie noi non possiamo per nissun modo uniformarci alla sentenza di Diemerbroeck (c), sebbene coll'anatomia alla mano, nè ad altri grandi uomini che consentono con lui, mentre opinano, sia a riporsi nelle interne parti, nell'adipe cioè, nelle carni, nel periostio quasi esse petecchie formassero cono la cui base stesse profondamente sino alle ossa, e l'apice terminasse alla cute. Ciò di vero, abbondantemente concedendo, potrebbe forse venir detto delle vibi-

(a) L. c., sect. I, aph. VII.
(b) L. c.
(c) De peste, l. IV, hist. XXXII.

ci, e d'altre macchie cangrenose, che ne' trapassati di peste sogliousi osservare; non già del morbo petecchiale, in cui le petecchie se non concorrono colla interna cangrena, mai certamente più basso della cute vanno (a). Checchè sia che le formi esso sta in minimi e distinti loghicciuoli sotto l'epidermide.

§. 325. *Effetti dell' eruzione nelle petecchie benigne. Rinfrancansi coll' altrui osservazione. Alle petecchie sopraggiugne talvolta la migliare. Petecchie di una natura di mezzo.*

Dopo l' eruzione delle petecchie, se queste sono di natura benigna (§ 321) la febbre s' ammansa, e diminuisce; l' ansieta e lo stento del respirare cessa; il singhiozzo, e i conati di vomito se non da zavorre gastriche provengono, ma soltanto da irritazione de' nervi, taciono; il polso si rialza, e si fa più forte; e gli altri tutti sintomi s' alleggeriscono. Le doglie degli arti e de' lombi a tal segno si sedano, che gl' infermi meno sen lagnano, e pare non ne abbiano più altro (b). Salutare notava Fracastoro nell' anno 1528 l' eruzione delle

---

(a) Pare fossero macchie cangrenose, o vibici o suggellazioni quelle di cui favella Stoll (Rat. medend., P. 1, sect. cadav. 8, p. 199, 200), che incise tramandarono umore stravasato, o penetrassero a tutta la sostanza della cute, od alla pinguedine, anzi, a mo' de' coni diemerbroeckiani, sino a' muscoli. Non puossi però negare essersi trovate dagli anatomici coverte di petecchie anche le interne viscere, siccome risulta da fedeli osservazioni, ma in tal caso non hanno nissuna comunicazione colle esterne (1).

(b) Trolli, l. c.

---

(1) *È certamente non leggiera questione quella se le petecchie primarie costituiscono per essenza male della pelle, o non sieno più che critiche secrezioni di morbifera interna cagione. Ben considerando tutto l' andamento del morbo petecchiale è forza, in senso mio, gittar dall'un de' lati quel primo pensamento, e stare interamente al secondo E in verità se il fomite contagioso non adoprasse nelle viscere interne, come spiegare tutta quella, e talvolta gravissima turba di fenomeni che appresenta questo morbo prima che la cute dia indizio di morboso alteramento, prima che le petecchie cioè escano, e quando non punto ne vengono fuora? Come render ragione delle mutazioni che l' interno dell'uman corpo appresenta ne' trapassati di petecchie? E se talvolta aprendo simili cadaveri non cadde all' occhio di veder guasto, chi però guarentisce non ve ne sia nell' intima tessitura delle viscere o de' nervi? La morte avvenne; questa voleva certo una lesione d' organizzazione, poichè senza di ciò non può in nissuna maniera intervenire, dunque vi dev' essere, e vi sarà tal guasto. Quanto appare alla pelle adunque non è che risultamento, effetto de' cambiamenti interni, delle morbose alterazioni in più nobili viscere, che a ciò ridussersi in forza del fomite contagioso che adoperò in su di esse.*

macchie, che ampia succedeva; non così se queste uscivan rare, o già uscite nascondevansi (a). Attesta Ramazzini in quella dissertazione che sopra abbiamo rammentata, che l'eruzione la quale manifestavasi in tutte le persone portava alleggerimento di tutti i sintomi. Nell'epidemia che avvenne a Faenza gli anni 1759, e 1760, da noi veduta, all'uscir che facevano le macchie petecchiali in copia, ampie, di color rosso carico, e sparse pel corpo tutto attenuavano più che mai la malattia (b). Lo stesso Storck asserisce che, come vedeva al quarto dì uscir poche petecchie prima sul collo, sul petto, e allo scrobicolo del cuore, poi in seguito a rinnovamento d'ansietà dilatarsi a tutta la persona, *falliva quasi mai* che i gravi sintomi non isvanissero, o per lo meno a gran pezza meno perigliosi divenissero (c). E lo stesso autore sperimentatissimo riferisce in altro sito, che avvenendo in terza giornata che uscissero pochi punti, ma in quarta poi copiosi con sollievo, e di bel nuovo altri ancora in settima, chiaramente erano gl'infermi sollevati; e ancora in caso che venissero al sesto dì alcune petecchie, e di più al settimo, succedeva buona crisi l'undecimo (d). Consimili cose intorno alle benigne ha Hasenohrl (e), siccome più oltre a miglior opportunità recheremo. Accade talvolta, che date fuora le petecchie per alcuni dì paia ogni cosa ammansata, ma quasi di botto aggravi poi la febbre, torni l'ansietà del petto, turbisi la mente, vadasene il sonno; accidenti tutti che finalmente nella nona, undecima, quattordicesima, o diciassettesima giornata, comparendo l'esantema migliare di bel nuovo sedansi, e il male soventi volte con tale secrezione termini. Esempli non pochi ne abbiamo ultimamente avuti nell'epidemia di Belgioioso, e della Stradella (f). Ricorda Storck (g), un singhiozzo, che ostinatamente uscite le petecchie si tenne sino al quattordicesimo dì, cessato da poi al venir fuori copiosissime bolle migliari. Talvolta pure avviene, che sebbene coll'apparire di alcune petecchie si alleviino i sintomi, i polsi però non risalgano, rimanendosi bassi, deboli, piccoli, quanto in prima s'accresca il saltellar de' tendini, e dopo il di-

(a) De morb. contag., l. 2, cap. 7.
(b) L. c.
(c) Dall'Armi, Sagg. di med. prat., l. c.
(d) Ann. med. 1, mese di marzo 1759, p. 63, ediz. di Amsterdam.
(e) Ivi.
(f) L. c., cap. 2
(g) Trolli, l. c.; Seligorn., ivi.

ciassettesimo dì appaia il delirio, o aumenti, od a sua vece pigli sopore, e ne ridondi maligna specie di male al tutto di dubbioso evento, siccome aggiustatamente avverte Tissot (a).

§. 326. *Nelle petecchie maligne l' eruzione non alleggerisce il morbo. Sintomi delle maligne uscite che sieno. Osservazione di Fracastoro. Se presto scompaiono le petecchie che sia.*

Se poi le petecchie sieno di quella sorta che dicemmo *maligne* (§ 326), comparse fuora anzi che dar sollievo, ogni cosa, come interviene nel vaiuolo maligno, s' inasprisce levata la funzione del respiro, la quale, fuor del caso che il morbo sia al tutto letale, si fa più libera ed eguale. Del resto la febbre batte con più forza, i polsi viemmaggiormente s' abbassano, e danno ineguaglianza, talvolta intermittenza, e alcuna volta si fan sentire più rari e tardi di quel che porta la lor natura; tremano le mani; saltellano soventi i tendini, la mente comincia ad uscir di sè, e passa al furore; arrossano gli occhi, e tratto tratto stillano lagrime; dolgono le fauci, mostrando talora rossezza risipolatosa, talora assalimento di nera angina, che impedisce l' inghiottire, e il respirare; la lingua da umida, molle, o rubiconda ch' era, tosto, o fra poco imbianca, o ingiallisce, poi annera, e si fa secca quando non fosse già a bella prima arida; diviene ruvida, screpola, covresi soventi di afte, che non perdonano pur alle labbia; pute il fiato; i denti soprattutto, e le labbia sono coverte di sozzure, talvolta nere; aggiugnesi sopore, delirio, or breve e passeggiero, cui succede veglia, frenitide, convulsioni, ora fermo e continuo con stupidezza, insensibilità, e piena inscienza nell' infermo dello stato di sè. Egli è poi cosa presso che generale e perpetua, già osservata da Fracastoro (b), che gl' infermi pel sommo abbattimento delle forze (c) giacciano supini, inquieti, affannati e vili di animo, e, perduta ogni speme di salute aspettino la morte, oppure fuor d' ogni ragione credansi sicuri, e non malati. Ma assai più in peggio vanno le cose se le petecchie, siccome

(a) L. c., mese di settemb. 1758, p. 29.

(b) L. c.

(c) Coyttar avverte, che alcuni già pieni e coverti di petecchie non perciò alzati camminan; altri non possono nè reggersi, nè andare, eppure non rimangonsi quieti a letto, ma agitansi continuamente; e se vogliono tenersi in letto ardono vieppiù ed abbruciano. Quindi parer loro soffrir meno siedendo in su di una seggiola, o passeggiando.

Ramazzini ebbe osservato (a) nella epidemia di Modena, al punto che escon fuora, di continuo vadan pure scomparendo; posciachè in allora le forze del tutto perdevansi, il polso mancava, com' è nelle asfisie, il corpo tutto era freddo, arrestavasi il colar delle orine, sopraggiugnendo poco dopo la morte.

§. 327. *Ricordansi altri sintomi. Alcun che intorno alla timpanitide. Avversione alle bevande. Idrofobia spuria.*

A questi accidenti tien dietro a poco a poco la sordità, e talvolta anche la tosse ora secca, ora umida, e da poi ad alcuni piglia un' oppressione di petto con respiro raro, ampio, ineguale, o frequente, corto e difficile. La qual cosa è piena di pericolo. E alcuna volta pure io vedeva aggravarsi il petto con pronto sollievo al capo, e a vicenda torsi l' affanno del petto, venendone tumidezza, e tensione al ventre, patendo talvolta al comprimerlo (b), tal' altra senza doglia, sicchè ne paresse dalla superior parte all' inferiore del ventre essere stata a poco a poco trasferita la forza del male. La qual osservazione rinvengo pur in Sarcone per rispetto alla costituzione epidemica dell' anno 1764, che fu in Napoli. E l' anno appresso quel timpanitico e risonante gonfiar del ventre già innoltrato il male fu quasi comune a quanti ebbero petecchie; e perchè ordinariamente eran queste complicate a gastriche cacochilie, il volgo credeva perciò venissero da putride sordidezze ch' eran nel corpo. Ma anche a quegli che più volte deposero il ventre sopravvenivano tali sintomi (c). Era forse aria che attenuata dagli spasimi, e rarefatta distendeva l' addome? Il più delle volte però a quel mentre che cominciava il ventre a farsi teso, vedevasi diminuire la secrezione dell' orina (d). E a tutti pure la gran forza dell' aria riempiva le intestina, e la quale talvolta davano o l' alvo costipato, o l' intasamento e l' imputridimento delle feccie, siccome ricoglier puossi dalle osservazioni del Frambaglia (e). Nel Borgo di Belgioioso cotal fenomeno non apparve, prima che di maggio il calor dell' atmosfera accrescesse, rilasciasse le parti solide, e facesse inchinevoli le fluide alla putredine. Dicemmo sopra (§ 320) che talvolta mancava la febbre sebbene fosser le fauci aride, cosa che senza dubbio pare dover-

(a) Dissert. cit.
(b) Dall' Armi, Sagg. di medic. ecc., l. c.
(c) Trolli, l. c.
(d) Lo stesso, ivi.
(e) Targioni, Raccolt. d' opusc. med. prat., t. VIII.

si a vizio della facoltà del senso Ma in questo stadio, sebbene enorme sia la sete con aridezza ed asprezza della lingua, soventi volte però gl' infermi abborrono ogni sorta di bevanda, per la molestia che in ispezie provano al ventricolo, e se o per forza o per persuasione riduconsi a bevere, tosto vomitano il bevuto. La qual cosa era generalmente lo scors' anno osservata in ogni sito in cui furono petecchie (a), ma più patentemente e famigliare già in tutti i petecchiosi avvenne l' anno 1759 e 1760 ne' Faentini, e per tal modo che li avresti detti idorofobi (b). Tant' era l' inclinamento del ventricolo agli spasimi, che al minimo tocco di bevande desse in convulsioni, e rigettasse per vomito qualunque esse si fossero.

§. 328. *Aumento e stato quale fu nello scors' anno.*

L' aumento e lo stato del morbo uscite le petecchie, per cui com' avvisai nelle maligne aggravasi ogni cosa, venivano lo scors' anno in Casalpusterlengo indicate dai seguenti accidenti: freddo, o ribrezzo con cui ricorrevano gli accessi della sera, e che svaniva dappoi: tutto il periodo s' oscurava, e comechè il polso ragguagliato a quello della mattina battesse con più di frequenza, pure quel distinto succedersi di accessi e di remittenze, che dapprima era sì marcato, mancava il più soventi. Nè è meraviglia, poichè spesse volte io vedeva in questo male la febbre d' intorno al suo accrescere, ed

---

(a) Ivi.

(b) È cosa più che mai chiarita, non moversi mai sempre l' idrofobia soltanto da morso velenoso. Idrofobia che succedeva ad infiammazione del ventricolo, sanata con molte cacciate di sangue riferiscono gli Atti dell' accademia di Edimburgo, t. 1, art. 29. Tronchin rapporta due esempli di idrofobia spontanea. De colic. Picton., cap. XVI, observ. 1, e 2, p. 49. Altri esempli puoi vedere nelle Ephem. n. c., cent. III, obs. 50. Comm. Norimb. 1740, hebd. 36, n. 1, ann. 1745; hebd. 5, n. 11; presso Sanchs opp., t. 1, p. 375. Dom. Brogian De Venen., p. 105. Iourn. de medec. 1757, feb. e giugno 1767. nov. Swieten, t. IV. p. 1150. Degna pur d' esser ricordata è la storia d' idrofobia venuta in seguito a convulsione, con eleganza scritta, e stata stampata, da Gio. Bat. Faleto, medico grandemente dotto, e medico primario in Urbino. V. la sua Epistola - De raro morbo isterico nel diario medico di Pietro Orteschi, t. V. Frequente fu ancora certa sorta d' idrofobia nella febbre epidemica dell' anno 1764 descritta da Michele Sarcone. - Dall' opera di Borsieri a noi ne' giornali medici, e nell' opere di diversi scrittori riscontransi non pochi casi di idrofobia secondaria, il perchè a differenziarla, siccome porta la natura stessa del male, da quella che vien per morso di cane od altro animale rabbioso, trovo giusto la proposta che alcuni fecero di ritenere il nome d' idrofobia per quella, e chiamar questa rabbia canina.

al suo stato perduto ogni periodo farsi continente ed assidua; anzi talvolta il polso da celere e frequente ch'era, diveniva raro e tardo che stando a lui, sarebbesi detto non avervi punto di febbre. Le veglie poi, per tornare all'incominciata descrizione, erano lunghissime, brievissimi i sonni, torbidi, faticosi, e non ristoranti; da quali gl'infermi scuotevansi impauriti e deliranti; gonfiava il ventre, erano soppresse pressochè affatto le orine; il respiro alquanto leso; difficile e doloroso lo inghiottire; leggier flogosi alle fauci talvolta congiunta ad afte; occhi appannati e languidi, or rossi, or stupefatti ed immobili; decubito supino; stupidità; letargo; sussulti de' tendini; bocca aperta; gialla la faccia; susurro alle orecchie e sordità (a).

§. 329. *Durata di questo stadio. Cagioni le più frequenti di morte. Sezione de' cadaveri. Pronta corruzione di questi.*

Nel quale stato si mantengono i malati ora fino al settimo, ora fino al quattordicesimo giorno, ed anche di più a quel che ne scrive Fracastoro. Nell'epidemia di Faenza, che più volte ebbi accennata, duravano que' sintomi, o la maggior parte di essi, da nove, undici, quattordici, diciassette giorni. Finalmente ne' più gravi casi succedevano convulsioni in tutto il corpo, spasmo cinico, riso sardonico, afonia, e da ultimo la morte, che accadeva per lo più sul finire della seconda o verso la metà della terza settimana. Hoffmann crede (b) che molti di que' che trapassano sia per infiammazione cangrenosa del ventricolo, delle intestina, e di altre viscere, o per frenitide, od afte anginose corrodenti le fauci, l'esofago, la laringe. Spesse volte rinvengonsi le meningi di color fosco, i vasi loro ampii, e turgidi di nero sangue, la sostanza corticale del cervello inclinante al livido, il ventricolo e le intestina tumefatte, dure, nereggianti, il pancreas, il fegato, il mesenterio accresciuti di mole (c). Quegli che moriron di singhiozzo, avevan sovente il ventricolo con nere macchie (d). In altri varicose le vene delle meningi, il polmone guasto da cangrena, e da sfacello, nelle cavità del cuore sangue nero, e disciolto (e). Non mancano pur talvolta aposteme ossia ascessi del cervello, e dell'altre viscere del petto o dell'addome. Spessissimo nulla di

(a) Pinarolli l. c.
(b) L. c., cap. XI, § V.
(c) Dall'Armi, Saggi di medicina pratica, P. I, p. 16.
(d) Ramazzini, l. c. § 22.
(e) Trogher in Dall'Armi, l. c., p. 25.

manco non saprebbesi in alcun sito rinvenir mutazione, o guasto da poter estimar cagione di morte. Allora certamente pare verosimile, che solo i nervi od il celabro, o la irritabilità del cuore e delle arterie fossero affette da velenoso sottile ignoto principio. Al di fuora de' cadaveri sono ordinariamente qua e là ampie macchie, di svariate guise, violacee, livide, nere. E tanto è l' inclinamento alla putrefazione, che in poco d' ora corromponsi, mandano insopportabile puzza. Il chiarissimo Ramazzini (a) stupiva che i cadaveri dei morti di questo morbo apparissero ben nutriti, non emaciati, e di volto tondeggiante (1).

§. 330. *Remissione nel morbo più benigno. Termine suo.*

Ma essendo caso di morbo non letale, e benigno, che la natura o l' arte vince verso la nona o la quattordicesima giornata i sintomi descritti si alleggeriscono; la testa si disgombra; la mente ritorna in sè; cessano i tremiti convul-

(a) Ramazzini, l. c.

(1) Altre morbose condizioni rinvengonsi ne' trapassati di morbo petecchiale. Già Morgagni, Sarcone, Valcarengi e Hasenhorl notavano nella anfrattuosità del celabro siero gelatinoso; e siero galatinoso ne' ventricoli e nella midolla allungata. Appresso, Hildenbrand e Larrey confermavano quelle osservazioni. Larrey notava ancora alquanto indurita ed iniettata di sangue nerastro la midollare e la sostanza cenerina del cervello, e i seni della dura madre gonfi e zeppi di sangue rappreso. Talvolta e adesione delle meningi fra di loro per briglie, o false membrane, massime vicino alla gran falce. Testimoniano Haller, Pringle, ed Hildebrand non sia rarissimo il caso di succeduta suppurazione cerebrale. E a di nostri suppurazioni parziali di tanto nobile viscera osservavano in alcuni Thiene, e Iemina; cervello e cervelletto suppurati vedeva Pringle. Se in alcuni casi era il cervello più molle del naturale, scolorata la sua sostanza, avvizziti i suoi vasi, non era pur raro che non appresentasse la menoma alterazione; e questo capitava in ispezie al Friedereich ed all'Horn. E noi stessi possiamo affermare aver ciò riscontrato in due donne che morivan coverte di petecchie in una grave epidemia che fu a Bannio nell' Ossola nell' inverno del 1815, e che il magistrato di sanità ci ebbe delegato a curare. Le viscere dell' addome e del petto presentano ancora oltre all' accennato da Borsieri diverse altre morbose alterazioni. I polmoni intasati di sangue, di siero, di linfa coagulata, ricoverti di false membrane, aderenti alla leura ed al pericardio, o flosci; bronchi e trachea colla membrana mucosa tinta di color bruno e con macchie nericce. Il peritoneo rosseggiante. La vescica piena d'orina per la paralisi in cui cade nel morbo petecchiale. Larrey rimarcava le intestina assai ristrette, e quasi cancellato l' omento. Ligke e Werlosehnig vedevano le viscere del petto e del ventre sparse di macchie rassomiglianti le petecchie che vengono alla cute.

sivi; il respiro fassi quasi naturale, e se v' ha intasamento di mucosità nel polmone facilmente matura, e viene espettorata; la febbre va di dì in dì declinando, i polsi si rendono più eguali, e si rialzano; gli occhi si rischiarano, e la fisonomia piglia la pristina vivacità e ilarità. Le orine che da prima erano crude, e poche, o cariche nel colore, torbide, e latticinose, o simili alle naturali e con mentito aspetto di lavorate, a poco a poco si rischiarano e colano in copia maggiore, il più delle volte senza dar posatura, talora con posatura densa bianca pesante, e tali si mantengono per alcuni giorni anche dopo ch' è cessata la febbre. Il ventre per lo più si rende facile, e tramanda in copia materie biliose lavorate, fetide, accompagnate da tanti flati, sicchè, se in prima era timpanitico e gonfio si abbassa, e riducesi piano e molle. In caso poi v' avesse già diarrea, siccome spesse volte avviene, o per imbarazzo del canal digerente, o per afflusso di umori morbosi che ivi si portano, le scariche mantengonsi pur biliose, gialle, liquide; ma da tenui ch' erano ed acquose, e fetentissime s' inspessiscono a mo' d' intriso, e anche più sode si fanno, e di minor puzza, e meno reiterate, finchè da lì a pochi giorni acquistano consistenza, colore ed odore naturale. Talvolta con esse vengono vermi; e compare sudore universale, caldo, eguale, e di pro e di questa maniera il morbo lentamente e prosperamente al termine della seconda, o terza settimana, od al più lungo, cosa però rarissima, della quarta si scioglie; dipendendo cotale svarietà di durata il più soventi da maggior o minor imbarazzo delle prime vie con cui il male fa complicamento; per qual cagione può pur andare a quattro settimane o trenta dì.

§. 331. *Termine per petecchie. Quando le sole petecchie non fan giudicato il morbo.*

In non pochi soltanto per insensibile risoluzione termina il male; e insensibilmente, e quasi di soppiatto svanisce. Così era alla Certosa di Pavia ed a Belgioioso, ed altrove (a). Anche Trolli osservava un tale succedere di nessuna o quasi nessuna crisi (b). Lo stesso Ramazzini, uomo di tutta fede, attesta, che contadini da Modana guarivano (c) per nissuna altra secrezione fuorchè pel ritirarsi delle petecchie. Roboret niega che ciò sol basti, senz' altro succeder di abbondante

(a) Cambieri, e Trolli, l. c.
(b) Ivi.
(c) Dissert. cit., § 25.

scarica d' orine, o sudore, o deiezioni alvine (a). Ma in quella costituzione troppo presto svanivano le petecchie; posciachè, per sua confessione, non rimanevano più di tre o quattro dì, laddove è cosa certa e provata, che devono restar fuora almeno sette od otto dì perchè sciolgano il male; ed esse eran poi, siccome io vo' s' avvertisca, nè benigne, e pure, ma complicate, e maligne. A Casale Pusterlengo un universale sudore di due dì mandava in alcuni a termine la malattia. Nella maggior parte era mestiero di scariche di ventre, e di più copiosa orina con posatura farinacea. Imperocchè là del pari che a Trino, le petecchie andavano congiunte a gastricismo (b). E nessuno poi fu là veduto tornar sano pella sola copia di orine (c).

§. 332. *Cangrene esterne per diadoche. Quali utili, quali nocitive.*

Alcuna volta, come succede negli altri mali acuti e nella febbre di pessimo costume, così anche nelle petecchie sopravvengono all' esterno necrosi e cangrene. E poichè il più frequentemente escono d' intorno all' osso sacro ed alle natiche, e la maggior parte ne fan cagione il lungo giacere supino a letto, per cui lunga pezza compresse le parti vengon private del circolar degli umori vitali, l' orina che, all' insaputa dell' infermo tramandata, bagna e macera. Ma siccome in altri mali di più lunga durata, e ne' quali è forza giacersi sul dorso, e involontariamente cola l' orina, non perciò sono prodotti simili effetti, pare a me tenga del probabile che quella stessa cagione che porta alla cangrena le interne viscere, e ch' ebbi detto mostrarla i cadaveri, trasportata alle esterne parti le arda, e lor dia morte. Sovente io vedeva ancora in alcuni che gran pezza non giacquero supini, nè bagnaronsi d' orina, in sul farsi forte del morbo arrossare da prima la pelle all' osso sacro ed alle natiche, poi illividire, nereggiare, e profondamente dar in cangrena, diminuendo all' istante i sintomi tutti della malattia, cui presto succedeva l' apiressia e il sanamento dell' infermo. Nè la cangrena piglia soltanto queste parti, ma altre ancora che mai soggiacquero alla pressione; nè mai furono bagnate. Vidi vescicanti alle gambe sì in basso che in alto, sì dietro che innanzi produrre profonda cangrena; vidi la pianta dei piedi, e le dita cui

---

(a) L. c.
(b) Pinarolli, e Frambaglia, l. c.
(c) Pinarolli, l. c.

furono apposti senapismi covrirsi di flittene cangrenose più o meno ampie e internate, conseguitandone quello che già accennai felice esito; per esserne così chiamata all' infuora la caustica e mortifera cagion del morbo (a). Non vuolsi però credere che io pretenda con ciò dar per critica e salubre qualsivoglia di tali cangrene. Imperocchè ho riconosciuto tanta essere talvolta la forza della corruzione, che or queste or quelle parti si muoiano, imputridiscano, e annerino, con pessimo risultamento. Salutari e critiche io mi do soltanto ad intendere sieno quelle *diadoche*, ossia che trasportano il morbo dall' interno all' esterno.

§. 333. *Tumori ed ascessi esterni. Edemi. Emorragie. Menstrui. Aborto.*

Non sempre poi il trasporto di materia all' esterno reca cangrena. Soventi volte essa materia viene spinta alle parotidi, alle glandule delle ascelle e delle altre parti sotto foggia di tumori, di ascessi, di risipola e di edema (b), dalle quali se non è messo termine al morbo, ne vien per altro ordinariamente diminuito. Per quello che è delle parotidi, se presto e perfettamente non giungono a suppurazione per lo più incerto rimane l' esito, siccome ampiamente fu mostrato altrove (vol. V, § 303 e seg.), e ancora se ne discorrerà nella prognosi. Ad alcuni dopo molesto senso di calore alle gambe, queste gonfiarono, e con buon successo, stando a Trolli (c). Nelle petecchie appaiono pure emorragie del naso, dell' utero, dell'ano, ed anche talvolta degli occhi, colle quali natura si sforza abbattere il morbo. Quando riescano di salute, quando diano morte il verrò spiegando nel trattare de' segni di pronostico. A Belgioioso ed a Casal Pusterlengo colavano i mesi alle donne, non perciò che ne provasser sollievo o danno. Le gravide il più delle volte abortiscono, morto già tal volta essendo il feto. E quante alla Stradella ed a Belgioioso sconciaronsi, tante felicemente guarirono (d),

§. 334. *Orine. Quali.*

Delle orine, ove portava la bisogna, tratto tratto si venne pure facendo parola; ma quali ed in qual copia sieno

---

(a) Dall' Armi, Saggio di medicina pratica, P. 1, p. 67.
(b) Hasenrhel, l. c., cap. 2.
(c) L. c.
(d) Trolli, l. c.; Pinarolli, l. c.; Selicorn., opusc. med. prat. vol. VIII.

generalmente in questo morbo non abbastanza lo misi innanzi. Bisogna adunque sapere che l' orina è svariatissima; da prima tenue ed acquosa, or simile alla naturale con in mezzo una nuvoletta globosa, ineguale, palliduccia. Talvolta ancora già da bel principio bianchiccia e spessa, per divenir tosto rossa, torbida, e del color del sugo di melagrano, o gialliccia, spessa, torbida e con posatura; tal' altra eziandio si fa nereggiante, quasi fossevi caligine, o rosseggia leggermente di sangue. Talvolta nell' accrescere e nel tenersi del male quasi cessa (a), siccome fu sopra avvertito, e dà pessimo indizio se presto non cola spessa, o con posatura. Trolli ne' suoi malati la trovò sempre abbondevole per quanto alla copia, radamente tenue e chiara, ma il più sovente con non punto di sedimento, e spesso di colore citrino carico, e talora rosso, mai però con indizî di cozione, e con buon critico sedimento (b). Pinarolli poi la vedeva ne' primi dì pallida, chiara, scarsa, nell' aumentar della malattia alquanto rossa, e sconvolta, e in fine torbida, crassa, ma non in tutti (c); Ramazzini all' incontro attesta fosse a bella prima più e meno torbida, non mai colle naturali qualità che al declinare della malattia (d).

§. 335. *Lo stesso dee dirsi in risguardo alle petecchie epidemiche. Perchè le petecchie variano. Se contagiose. Affermasi pur talvolta.*

Fin qui delle petecchie specialmente epidemiche. Diversificando da queste poco o nulla le sporadiche, il venirle specialmente descrivendo è affatto inutile, quandochè ciò che fu detto di esse puossi agevolmente appropriarlo alle sporadiche, anzi lo si deve. Questo solo aggiugnerò seguendo il chiariss. Bianchini (e), che l' epidemiche variar possono giusta la diversità dei suoli, delle regioni, della stagione, delle case, delle persone, e della cura, più, quelle che eran già da prima benigne, talvolta in maligne mutarsi, ed all' opposto le maligne in fine divenir benigne. So di recentissimi scrittori, che niegano il propagarsi delle petecchie per contagio. Confesso pure che talvolta pare al tutto oscuro ed ambiguo il chiarire se v' abbia o no contagio. Io ho però osservazioni sì patenti pelle quali è dimostrato il suo appiccar-

(a) Fracast., l. c.
(b) L. c.
(c) L. c.
(d) Dissert. cit., § 18.
(e) Lett. 4, p. 155.

si a' sani da non potersi per nulla negare essere alcuna volta (1) contagioso. Contagiose erano le descritte da Roboret (a) palesamente contagiose quelle che fecero stragge a Frascarolo, alla Casamatta, ed alla Stradella (b); contagiose infine quelle che l' anno 1767 vagarono per tutta la Romagna.

§. 336. *A questo morbo nessuno sfugge. Donne, vecchi, giudei, giovani, nobili. I ricchi a più rischio. Maschi di preferenza colti. Bambini e fanciulli. L' età di mezzo, e la senile. Più prontamente le donne che gli uomini, di meno i vecchi: quegli che ebbero terzana. Talvolta i ricchi non toccati; siccome anche i cenobiti.*

Questo morbo petecchiale sia pur sporadico od epidemico nessuno risparmia. Fanciulli, adolescenti, uomini, vecchi, ricchi, poveri, plebei, nobili, oziosi, ed attivi, robusti, ed imbecilli d' amendue i sessi vi soggiacciono (c). Tuttavolta chi più chi meno giusta la diversità de' tempi, e dell' epidemie vi incorre, e pericola. A' tempi di Fracastoro donne poche, vecchi pochissimi, giudei quasi nessuno trapassarono di petecchie allora più mai vaganti, giovani e fanciulli tanti, più aggravati i nobili, de' quali pur molti andaron di questa vita (d). A Trento del pari vedeva Roboreti (e) i ricchi e i nobili essere i più vessati, e correr maggior rischio. Ad Hala l' anno 1698 erano i giovani e gli uomini che più vi soggiacevano, più pericolosamente gli uomini che le donne; immuni fanciulli e vecchi (f). L' anno 1764 a Montecchio corser più infeste, e di maggior pericolo ne' robusti, e in que' di temperamento sanguigno, e che toccavano i 40 anni, o trapassavano i sessanta, ne' fanciulli e ne' poveri a gran pezza meno (g). A Frascaroli in vece quanti giovani ed a-

---

(1) Fra' moderni in forza delle replicate osservazioni nelle tante epidemie che batterono in più siti e ad epoche pur troppo tra lor vicine in Italia specialmente, non è più dubbio che non sol talvolta, ma mai sempre le petecchie primarie, ossia il morbo petecchiale, porti contagio. Dico porti, perchè io tengo con quelli che credono alla possibilità dell' ingenerarsi per propizie cause, circostanze ed accidenti il morbo petecchiale, il quale nato in uno ha subito possa contagiosa e si appicca ad altri.

(a) L. c., cap. 9

(b) Angiolini, Pinerolli, Solicorni, l. c.

(c) Fracastoro, l. c.; Roboret., l. c.

(d) Ramazzini, l. c., § xxxvii.

(e) Lo stesso.

(f) Hoffm., de febr., sect. 1, cap. x. observ. 1.

(g) Dall' Armi, Sagg. di med. prat., P. 1, p. 15.

dulti cadder malati, tanti ne morirono, e le donne ebber più fortemente a soffrire che non gli uomini, e d' esse le malaticce in ispezie venner levate di vita; laddove i vecchi erano più radamente e più mitemente colti, e con tutta facilità portavano il male e superavanlo (a). Questo pure s' osservava a Modana; ma ivi malaticci e deboli andavan colla stessa fortuna de' vecchi (b). Altrove poi tutti alla rinfusa, come da principio si disse, venivan colti dalle petecchie, ma d' assai più facilmente chi nell' antecedente autunno aveva patito di terzana (c). Non avvien di rado che poveri e plebei faccia a principio suo segno il male, poi gittisi a' ricchi ed ai grandi. Talvolta però dei ricchi a mala pena alcuno fu veduto pigliato (d). Altre fiate mentre presso che tutti uccideva, i cenobiti e le sacre vergini rispettava (e), forse per quella ch' è nei chiostri maggior regola di vita, e minor facilità d' entrarvi contagio.

§. 337. *Regioni più soggette. Quali i primi ad essere assaliti. Anche i siti meglio fabbricati vengono infetti. Piano e monti. Siti difesi dall' austro. Più benigne alla campagna che in città. Esempi. Talvolta i meglio salubri van colla peggio, e meno soffrono i non salubri.*

Regioni e siti vengono pure chi più chi meno infestati dalle petecchie. Egli è noto, e più che mai volgare l' infame nomina che a questo rispetto hanno la regioni d' oriente, l' Egitto in ispezie, Cipro e le altre isole confinanti, non che la Pannonia, l' Austria, e finalmente l' intera Europa, ma soprattutto gli accampamenti, gli spedali, le navi, le carceri ed i siti paludosi ed umidi. Il più soventi al manifestarsi delle petecchie i primi ad esserne colti sono gli abitanti delle case basse, anguste, umide, poco ventilate, succide, quali quelle in cui scorrono i lor dì i miserabili, dalle quali poi trapassano anche a quelle di maggior mole, massime succedendo contatto degli affetti co' sani. Dal che però non vuolsi inferire, che a questa calamità sfuggano i luoghi meglio fabbricati e più salubri. Narra Ramazzini che il morbo petecchiale vagava del pari al piano di Modana, che al giogo degli Appennini che guarda ad Ostro (f). Laddove

(a) Angiolini nel vol. VIII, Opusc. med. prat. del sig. Targioni.
(b) Ramazzini, l. c., § 17.
(c) Trolli, l. c.
(d) Frambaglia, l. c.
(e) Ramazzini, l. c.
(f) Dissert. cit., § XXVI.

i colli a' piè di quei monti, siccome guarentiti dal soffiar di Ostro, mai n' andasser soggetti. Aggiugne che quel morbo corresse più benigno in villa, che in città. Forse perchè, alla campagna è l'aria più pura e più ventilata, meno nei borghi, e nelle assai popolate città. Nel territorio lungo la Scrivia e nella stessa città di Tortona Frambaglia concede sì che lo scors' anno fosser assai più battuti dalle petecchie epidemiche i siti più in basso, e più umidi, ma niega che quel flagello schivassero gli abitatori dei monti e de' colli (a). Il borgo di Belgioioso giace in suolo nè umile, nè sublime; più alto poggia la Stradella. Ma le genti di amendue questi paesi soggiacquero quant' altri mai e atrocemente a petecchiale epidemia (b). Che anzi fu veduto talvolta accadere interamente l' opposto. Conciossiachè venissero infestati i luoghi d' aria più salubre e pura, rimanendo illesi gli umidi e i paludosi. Nell' anno 1767 la Toscana e la Romagna furono quasi al tutto devastate dalle petecchie epidemiche, e mi sovvengo che anzi ogn' altro battessero più atroci gli Aretini, che vivon in sito meglio fabbricato e più salubre; e corsero la medesima trista sorte anche i Faventini, abitatori che sono di suolo secco, e poco discosto dalle falde degli Appennini; laddove que' di Ravenna, prossimani al lido marino e circondati d' acque pressochè stagnanti, erano più sani del consueto.

§. 38. *Chi una volta patì le petecchie può pur cadervi una seconda. I mali intercorrenti si complicano colle petecchie. Talvolta vengon dietro; talvolta precedono le petecchie epidemiche.*

È volgar pensamento che chi andò una volta soggetto alle petecchie, non vi ricada mai più. Ma l' esperienza chiarì essere ciò falso. A me occorse soventi di vedere persone venirne più volte prese. Roboret vedeva pur alcuni, che due, tre volte le ebbero (c). Non voglio per altro negare che chi andò già con petecchie più difficilmente e assai meno le ripiglia. Nè i mali intercorrenti, che svariati pur sono (d), vanno senza petecchie. A Belgioioso in maggio dell' anno passato intercorrevano febbri intermittenti, che mostravano pur petecchie, e che non perciò obbedivano interamente e prestamente alla china. Del pari ci assicura Pinarolli che le febbri intermittenti,

(a) Targioni, Opusc. med. prat., t. VIII.
(b) Trolli, l. c.
(c) L. c., cap. XII.
(d) Ramazzini, l. c.

a Casal Pusterlengo intercorrenti colle petecchie, o che vi susseguivano, erano accompagnate da petecchie, e facilmente si vinsero colla corteccia peruviana (a). Noi pure qui a Milano avemmo a vedere al principio della primavera del 1784 in alcuni villici complicazione di petecchie colle intermittenti, quasi nunzie dell' imminente costituzione petecchiale, che tra loro si mostrò da poi. Imperocchè ora, del mese di giugno (b), parecchi della campagna milanese accorrono coverti di petecchie a questo grande spedale civile.

Diagnosi.

§. 339. *Segni principali. Segni delle più benigne. Polso grande e forte.*

Dalla storia fin qui recata delle petecchie facilmente si cava la diagnosi loro. Nulla di meno segni principali e più proprî di esse sono gravezza di capo, acerba cefalalgia, spossatezza grande e torpidezza di tutta la persona e delle membra; dolor de' lombi, del dorso, e delle scapole a mo' di reumatismo, e quasi fosser percosse o lanciate a tutti gli arti; anoressia, nausea, ansietà; polsi piccoli, poco frequenti, celeri, ineguali; sospiri; lipotimie; tintinnio agli orecchi; nei più rossore degli occhi; stringimento alle fauci ed alla gola; al quarto, quinto, sesto o settimo dì eruzione delle petecchie, saltellamento de' tendini, tremore delle mani, svagamento della mente, veglia, sopore, aridezza di lingua, sete, avversione alle bevande, stento d' inghiottire, soppressione degli escrementi, rialzo, e tendimento di addome, delirio, movimenti convulsivi, febbre anomala, remittente, vaga, proteiforme (c). E queste cose si ritengono presso che comuni ad ogni svarietà di petecchie, nelle maligne più prave, più miti nelle benigne. Le quali benigne distinguonsi dall' altre massime perciò, che la febbre che precede l'eruzione è più mite del pari che gli altri tutti sintomi; che l' eruzione dapprima sul collo, sul petto, sull' epigastrio, poi a poco a poco su tutta la persona sino all' estremità delle mani e de' pie-

---

(a) Altra lettera, ecc. Opusc. medic. pratic., t. IX.

(b) Anno 1784.

(c) A Modana nell' anno 1792 segni siccome propri delle petecchie prima che uscissero erano questi: « grande stanchezza di tutta la vita, doglia di capo, sordità, ardore delle fauci, stupidezza della mente, ansietà de' precordi, pigrizia in tutta la persona. Ma la stanchezza del dorso e de' lombi era indizio sì certo di petecchie, che radamente succedeva che fallisse » Ramazz., Diss. cit., § 17.

di si svolge; che le petecchie di più soventi hanno colore rosso, o di rosa; che dopo l'eruzione la febbre e gli altri sintomi si mitigano, e quasi cessano; al sesto dì gli occhi si rischiarano, e si fan più lieti, serenasi il volto, la respirazione diviene facile, eguale, queta, la cute umida, le orine pressochè naturali, i polsi si rialzano, se già non furono forti e pieni, quali ordinariamente essere sogliono per tutto il decorso del male (a); finalmente perchè lunga pezza stan fuora le petecchie, durano sette, otto, nove, dieci od undici dì, e se non che lentamente si scoloriscono, e per lo più in decimaquarta o deciassettesima giornata scompaiono (b). A Belgioioso quanti avevan polso grande, forte, e poco frequente, tanti in brieve dopo presta e facile uscita di petecchie, sanavano (c). Il che pur osservava Cambieri, de' cui infermi, que' tutti che appresentavano tal polso, felicemente superavano il morbo (d).

§. 340. *Simiglianza colle febbri gastriche. Come si distinguano da' mali affini.*

Le petecchie primarie ossia essenziali s' assomigliano moltissimo alle febbri gastriche acute, e specialmente alla gastrica petecchiale (Vol. II, §. 332), colle quali con tutta facilità possono venir confuse, massime andando complicate con zavorre gastriche; ma da esse differenziano: 1.° perchè appaiono negl' infermi tutti; 2.° perchè già a' primi dì escon fuora, quantunque si abbia fatto uso di purganti, e l' imbarazzo delle prime vie sia levato; 3.° perchè non sempre portano indizio di gastricismo; e quando questo veramente han con seco, non emetici, non purganti ne ritardano, o ne cambiano il corso; laddove nella febbre gastrica l' una o l' altra di queste evacuazioni diminuisce il male, e presto lo tronca, o per lo meno lo rende più leggiero; 4.° perchè soventi volte svaniscono senz' altra evacuazione; 5.° perchè respinte, e repentinamente svanite metton a pericolo la vita. Nella gastrica febbre all' incontro è ben raro ch' escan petecchie, e al tutto tardo, a male cioè assai inoltrato; e spesso si vedono o per negligentato purgare, o per regime riscaldante, o per contrario metodo di cura, e il più delle volte soltanto ne' più gravi casi. Anzi coll' anticipatamente sgombrare il ventre, si prevengono. V' ha sempre indizî di cacochilie; e mai

(a) Sims., Obs. sur les malad. epidem., chap. 2.
(b) Sagar, l. c.
(c) Tiolli, l. c.
(d) [illegible] l. c.

senza lo sciogliersi del ventre questa sorta di febbre si giudica, ossia va a buon termine; nè alcun triste accidente conseguita sebben presto svanisca l'esantema, o sia richiamato all' indentro. Per questi presso a poco medesimi indizî puossi altresì distinguerla dalla *febbre catarrale maligna de' Tedeschi* (Vol. II. §. 334). In che poi diversifichino dalla febbre d' Ungheria, cui pare sieno molto affini, già altrove (Vol. II, §. 409) fu veduto.

Prognosi.

§. 341. *Male pericoloso. Benigno di minor pericolo, di maggiore se maligno. Quali spezialmente benigne e più sicure: Le diffuse perchè corrono maggior rischio. Più pericolose quelle che precedon la febbre. Le copiose o che stentatamente vengon fuora che significano. La sola copia, o rarità che ha d' incerto. Le primaticce soventi cattive. Esempli. Talor buone. Esempli. Primarie od essenziali.*

Che le petecchie sieno male di pericolo, o spesse volte mortale è cosa nota a' medici non solo, ma alle donnicciuole stesse. Nulladimeno con minor pericolo vanno le benigne, siccome di per sè può ciascuno comprendere. Così quelle che pigliano senza febbre, e compiono senz' essa il corso loro, oppure non ne hanno che poca e leggierissima, e senz' altri sintomi, il più delle volte son per nulla pericolose. E per lo più sicure ritengonsi altresì le discrete, e limitate, e larghe che con ordine escono alle superiori parti, progredendo in appresso a poco a poco sino alla pianta de' piedi, e bellamente arrossano, e lunga pezza mantengonsi, sei, sette, otto dì almeno cioè, e da sezzo a poco a poco smuntano, ingialliscono, e lentamente scompaiono. La qual cosa succede in ispezie nel morbo di natura la più mite, e dove è minor guasto di umori, e le forze vitali sono in maggior vigore, e in buono stato. All' incontro le petecchie diffuse (§. 313) vengono condannate dallo Strack, quali perniciose, fuggevoli, e con tutta facilità ritornanti all' interne parti, siccome anche a noi mostrò l' esperienza. Sovra tutte poi pericolano quelle petecchie che s' appalesano senza altro indizio di febbre (§. 310), ma uscite, questa sopraggiugne (§. 310); posciachè allora essa suole apportare gravi sintomi. Allorch' escono in copia, ed a mucchio il volgo crede sia segno di male che va colla peggio; siccome altresì quelle che a mala pena, e con stento vengono, o minute, piccole ed appena visibili (§. 322), o profondamente stanno,

quasi si tenessero nascoste, pare promettano non la miglior natura ed esito; senza dubbio riescono difficile e lungo male (a). La sola copia o frequenza però, o rarità od esiguità, o scarsezza non ha un nulla di certo, se non risguardasi a' restanti segni. Nulla di manco quelle che escono in copia prima del quarto dì stimansi generalmente più fatali (b), non già perchè dan fuori avanti la cozione, come una volta era volgare credenza, ma perchè, siccom'io penso, chiariscono ordinariamente il tanto fomite petecchiale, nè tutto il consumano. Nella costituzione di Torino descritta da Richa, quegli cui prima del giusto tempo cessavan le petecchie perivano quasi tutti. Una ragazza di dieci anni, cui si manifestò l'eruzione in seconda giornata, trapassava nella sesta. E in sesta pure moriva un soldato in cui essa s'appalesava il terzo dì. A un certo chirurgo uscite il secondo giorno, andava di questa vita il decimo. Un altro era spento il quattordicesimo dì, comparsegli le petecchie il quarto (c). Anche a Modana, al dir di Ramazzini, quanti ebber petecchie anticipate tanti furon morti. Ben altramenti ed a tutto oppostamente vedeva Trolli (d), che tutti quegli, che anticipatamente o nel secondo dì eran coverti di petecchie, ebbero male il più leggiero, e di corta durata, e uscirono salvi. Avevan piena eruzione, macchie ampie, polso grande, e forte. Anche Sagar osservava benigne, facili, leggieri le petecchie comparse in terza, quarta e quinta giornata (che nessuno non avrebbe detto non precoci) (e). Non vuolsi adunque por mente solo all'eruzione anticipata, ma in un con essa agli altri indizî perchè formisi prognosi fausta o cattiva.

§. 342. *Le fuggevoli son cattive. Effetti del retrocedimento. Esempli. Osservazione. Perchè talvolta estimate sintomatiche. Presagî dal colore.*

Minacciano pure ordinariamente pericolo le petecchie ch'or vengono or vanno, quasi più volte facessero l'eruzione (f). Ma sono assai più a temere se fuggono più presto del solito, o repentinamente diano in dietro, siccome attestano parecchi (g).

(a) Trolli l. c.
(b) Roboret., l. c., cap. XII.
(c) L. c., §. XXII
(d) L. c.
(e) Cl. X, ord. I. Exant. contag., gen. IV.
(f) Richa, l. c., § 22; Ramazzini, l. c.; Hasenohrl, l. c., cap. 2; Sagar, l. c.
(g) Fracastoro, Foresto, Diemerbroeck, Platner, Ludwig, ecc.

A Vienna il retrocedere dava funestissimi sintomi, respiro cioè frequente, aneloso, ineguale, polso debole e celere, intermittente, sudor freddo intorno alla fronte ed al collo, e finalmente morte (a). Nella epidemia petecchiale di Faenza da noi descritta, quantunque poca cosa fosse l' eruzione, il suo retroceder però veniva conseguitato da delirio, da oppressione di petto, da convulsioni, e finalmente da presta morte (b). In quella che non ha guari travagliò Belgioioso, se non morte, certamente gran rischio di essa veniva da quel tornar in dietro (c). Giova per altro ancora sapere che pur talvolta fu senza pericolo e nocumento che le petecchie retrocedettero, o scomparsero; allorchè cioè suppliva ad esse o quantità di orine, o sudore. Il vaiuolo stesso se vien depresso o retroceda, soventi per queste evacuazioni liberasi dal triste esito l' altre volte inevitabile. Forse per questa ragione del non aver alcuni veduto conseguitare grave sintomo dal dar addietro le petecchie, tennersi fermi nel pensamento che allora fosser esse sintomatiche. Ma anche il colore delle petecchie merita venir osservato. Le petecchie livide, di colore piombinò, fosche nere, o che dal nero van al verdognolo, indicano corruzione o soventi sfacelo. Il color rosso ma molto carico è pure sospetto a Fracastoro (d). Se vi concorrano poi nereggianti e livide vibici dicesi sia segno fatale, nè fuor di proposito (e).

§. 343. *Segni di pericolo o generalmente fatali.*

Fra gl' indizî di pericolo, e talvolta anche di morte annoverasi generalmente la languidezza somma della persona tutta, il facilmente scaricare il ventre, e tramandare profusione di liquido umore da pur leggiero medicamento; la continua e inestinguibile, oppur nulla sete; la lingua arida, nera, solcata, tremula e pigra e come legata, per cui vien esposta con difficoltà; il respiro affannoso, ineguale, brieve anche succeduta l' eruzione petecchiale con nessun sollievo da succedute scariche di ventre; il delirio crescente in un cogli altri sintomi in seguito a flusso di corpo, a sudore, o ad altra evacuazione, la frenitide e la continua scimunitaggine, l' angina soffocante; le ulcere cangrenose nelle fauci; il cambiamento non ordinario del tuono della voce, la difficoltà d' inghiottire, massimamente al non esservi rossore o tumidezza in gola, paruto

(a) Hasenhorl, l. c., cap. 2.
(b) Saggi di medic., l. c.
(c) Trolli, l. c.
(d) L. c.
(e) Duplanil nelle note al Buchan medéc. domest., t. 2, p. 17.

provegnente da costrizione spasmodica, o da stemperamento ne' nervi; l'offuscamento o la perdita della vista; lo strabismo; gli occhi appannati; la faccia da atra rossa, o livida, o simile a quella de' cadaveri; il frequente scovrirsi il petto: il sudor freddo e viscido, o tinto di sangue, e la saliva pur tale; l'orina tenue, chiara, senza nube, o sedimento lodevole, o con posatura nereggiante o rossa quasi fossevi mescolato sangue; il ventre teso enfiato, risonante, tramandante evacuazioni frequenti, quasi involontarie di materie liquide, acquose, fetentissime, acri; le estremità fredde; i polsi piccoli, minuti, oscuri, ineguali, deboli, tardi, intermittenti, quando sia foriero di diarrea critica; il deliquio di cuore, ossia la vera asfisia; i grandi, spessi e continui sussulti dei tendini e de' muscoli, la veglia pertinace e il sopore letargico, o comatoso, e finalmente la rigidezza convulsiva delle membra, sono tutti indizî funesti, e spesso presagî certi della morte imminente (a). Anche la continua mancanza delle orine, massime allorchè dipende dagli organi che la separano, è per giudizio di Fracastoro, segno letale; non così se per vizio della vescica. Quanto più questi sintomi sono gravi e riuniti in una persona, tanto più v' ha pericolo della vita, e il contrario (b).

§. 344. *Febbre ardente con petecchie funesta. I robusti, ed i giovani corron maggior pericolo. Errori preceduti nelle bevande e nel vitto. Emorragie. Singhiozzo. Afte. Ascessi dell' esterno. Parotidi. Incerti presagî. Non sempre è a dar fede a' cattivi segni, nè pur sempre a' buoni. Segni salutari.*

Fu veduto che morte a nullo perdonava cui uscivan petecchie nel causo ossia spezie di febbre ardente. Il che a buon diritto assevera Pietro da Castro (c), ed io stesso fui pur troppo dolente d'averne riprova per qualsivoglia si fosse l'età. Le persone più robuste, sanguigne, pletoriche, giovani, e gli uomini ordinariamente più gravemente ammalano, e corrono maggior pericolo. Nell' epidemia Montechiana dell'anno 1764, appena alcuno di que' che commisero alcun grave errore nelle bevande o nel vitto, potè sfuggir la morte (d). Le

---

(a) Fracastoro, l. c.; Hoffmann, l. c., cap. XI, § V; Roboret, l. c., cap. XVII; Buchan, l. c.; Ramazzini, l. c., ecc.

(b) Fracastoro, ivi; Buchan, ivi.

(c) L. c., sect. 2, aph. 7.

(d) Dall' Armi, Sagg. cit., P. 1, p. 15 e 17.

smodate emorragie ritengonsi del più cattivo indizio. Imperocchè provegnendo dalla troppa sottigliezza, e liquefazione del sangue il più sovente riescono letali. All' opposto ne' pletorici, e ne' giovani, sebben larghe, massimamente se vegnenti dalle narici, spesso giovano. Il venir che fa il sangue a goccia a goccia dalle narici indica un inutile sforzo della natura, e presso a soccombere nella lotta. Il singhiozzo che non sia sintomatico dell' eruzione, o di materie ricolte nello stomaco o di vermi, ma che tien dietro all' uscita dell'esantema, dipende e mostra infiammazione del diafragma o del ventricolo, oppure uno spasmo convulsivo eccitato dal veleno petecchiale: nè esso cede mai per qualsivoglia rimedio, ma il più spesso spegne la vita. Nella epidemia di Modana fu frequente questo sintomo, e in tutti letale (a). E la venne pure osservato, che l' uscir di per sè de' vermi a bel principio è un sicuro segno di morte. Che s' abbia ad argomentare delle afte che profondamente occupano le fauci, l' esofago e la laringe, in parte poco più sopra, in parte altrove fu già detto. Quelle che sorgono alla lingua ed alla bocca non fan gran tema. Anzi soventi volte succede, che per forza di natura strascinato e per così dire vuotato alla lingua ed alla cavità della bocca alcun principio velenoso, diminuisca non sol la febbre, ma ancora altri peggiori sintomi, e così apra l' adito alla salute. Gli ascessi ascellari o delle parotidi, ne' giovani in ispezie, soventi volte diminuiscono la malattia, non però mai sempre, tanto più essendo caso di vecchi, i tumori a queste parti si fanno ascessi. Allora colla mole loro o serrano le fauci e soffocano, o mostrano un vano sforzo di natura, o di botto cessando minacciano letale metastasi. L' anno 1750, e 1760, a pochissimi sopravvennero tumori delle parotidi, ma questi poco dopo trapassavano. A Belgioioso vedeva Trolli quattro infermi soltanto, due maschi, e due femmine, cui gonfiassero le parotidi. I maschi, ch'erano vecchi, dopo lungo tirar innanzi, pur infine ebbero a morire, le femmine in vece a poco a poco sanarono. A Tortona leggiermente gonfiarono ad alcuni le parotidi, ma ben presto senz' altro danno tornavano naturali al moversi del ventre, che così suppliva ad esse. Nelle petecchie, siccome avviene negli altri mali tutti, sono però incerti i presagi sì della salute, che della morte. Attesta Trolli, che a Belgioioso non era sintomo per tristo che fosse, che desse sicuro indizio di morte (b). Conciossiachè sienvi stati non pochi che ridotti all' estremo, e paruti disperati,

(a) Ramazzini, l. c.
(b) L. c.

pure sanarono. Nè del pari a' segni che generalmente son riputati salutari vuolsi dar tanta fidanza che nulla affatto si tema della vita degli infermi. Posciachè non è raro che le cose mutino di botto aspetto, e si corra a quella ruina che credevasi per nulla v'avesse. Non sono però a intralasciare alcuni indizî pella cui comparsa soventi volte ne venne salute. Tra questi ha primo luogo la naturale lucentezza e splendore degli occhi, il polso elevato e molle, la sordaggine, massime giunta che sia la malattia al suo apice, e certa calma della persona a quel mentre istesso (a). La respirazione facile, dolce e libera per tutto il corso della infermità fa che pur bene si speri, siccome altresì le pustole ch' escono d' intorno alle labbia e verso le narici, quando il male è vicino al declinare, o le bollicine od altri esantemi sovrastanti alle petecchie nell' aumento del morbo, o il moderato flusso di ventre che cominci nella quarta o quinta giornata, con calore moderato delle carni, e sudore leggiero che si mantengano per qualche tempo (b). Anche il sopore che dal nono al decimo giorno fino al quattordicesimo e un po' oltre ne dura può recare a felice terminamento, tanto più generalmente poi se avviene in un con altri buoni indizî in morbo ch' è verso il suo terminare (1).

(a) Trolli, ivi.

(b) Buchan, l. c.

(1) Il chiariss. sig. Acerbi nella sua opera da noi rammentata intorno al morbo petecchiale aggiunse in appresso alla prognosi un capitolo col titolo di *Conseguenze della malattia nei superstiti, e vestigi negli estinti.* Di questa seconda parte il nostro Autore ne parlò più sopra; della prima ritrarremo qui le principali cose « La macchina animale sana di viscere, liberatasi dal principio morboso che la infestava, riprende l'equilibrio delle sue funzioni, espelle gli avanzi delle materie nocive ed inutili, e ripara le perdite accadute. Ma poichè ella risorge perturbata e stanca da una lunga e pericolosa lotta, così non può riaversi che a poco a poco e con qualche difficoltà. Le membra sono molto emaciate e fievoli, per piccola fatica si stancano, e sono spesso anche addolorate; la circolazione e la respirazione si eseguiscono con regolarità, se non che i polsi sono facilmente alterabili dietro lievi cagioni, divenendo, di placidi e molli come sogliono essere d' ordinario in quel periodo, frequenti e vivaci. Talvolta sono piccoli e lenti in grazia dell' estrema debolezza generale. In alcuni casi, sia per qualche cagione accidentale, sia per un rimasuglio delle malattie, si mostrano effervescenze febbrili ricorrenti per qualche giorno durante la convalescenza. Anche la respirazione si altera di leggieri, e nei casi in cui la malattia preceduta è stata molto grave e di lunga durata, essa rimane alquanto stentata e laboriosa in questo periodo. Questa difficoltà di respiro per altro dipende da debolezza de' muscoli che servono al polmone, non che da una necessità che costringe le persone languide a fare lunghe e profonde

CAUSE.

§. 345. *Multiplici le cagioni.*

Tra le cagioni di morbi epidemici e specialmente della petecchia io vedo annoverate il dominare d' ostro, la costitu-

---

inspirazioni onde comunicare in copia al sangue l' elemento vitale dell' aria, e rianimare in conseguenza i moti del cuore. Lo stimolo della fame si risveglia spesso inesorabile, ma sproporzionato colla facoltà di digerire; imperocchè le funzioni naturali si fanno pur lente ed imperfette per qualche tempo. Lo stomaco smaltisce il cibo a stento; il ventre suol essere costipato; e sono pure scarse tutte le altre escrezioni in grazia del languore generale, ed anche perchè la natura in questo periodo tende più a riparare che non ad espellere. Le donne frequentemente non hanno i loro tributi mensili, fin tanto che la nutrizione e le forze non sieno bene ricuperate. La cute è avvizzita, e l' epidermide prosciugata si rialza a poco a poco, e si distacca in minutissime squame: cadono pure i peli e sopratutto i capegli, e si rinnovano le unghie più celeremente del consueto. I visceri delle funzioni animali mostrano una sensibilità straordinaria, la quale come che in alcune condizioni riesca squisita e deliziosa, pure partecipa dello stato morboso. Provano questi convalescenti vivo desiderio di uscire del letto e di camminare; hanno, come dissi, una fame spietata, e divorano il cibo con grande avidità; tutti gli organi dei loro sensi si ricreano vivacemente per le impressioni a cui prima erano abituati e quasi indifferenti; ascoltano volentieri i discorsi altrui ed amano di confabulare. Ma questa loro grande sensibilità per piccolo esercizio si stanca ed intormentisce; sicchè facilmente vi succede un languore generale che invita al riposo. Quindi vediamo che questi convalescenti inclinano a dormire di frequente, e trovano nel sogno un dolce e necessario ristoro. La loro condizione fisica è somigliante a quella de' bambini, i quali non sentono pressochè altro bisogno che di nudrirsi e di dormire. La sensibilità esterna, e la meschina complessione del corpo fa che i più piccoli disordini si fisici che morali ne perturbino di leggieri le funzioni. Il cibo e la bevanda che pecchino appena nella qualità o nella quantità sconcertano lo stomaco rendendolo pesante, caricato, gonfio e nauseoso; un mediocre cangiamento della temperatura basta spesso a produrre la corizza e la distillazione catarrale; un' ingrata commozione di animo, sopra tutto che lo agiti, o di tristezza che lo avvilisca, come anche una gradevole commozione forte ed inaspettata è valida a mettere in disordine la macchina, ponendola quando in uno stato di irritazione o di effervescenza, e quando di abbattimento che può precipitarla in ricadute mortali. Questo stato di languore e di morbosa sensibilità dura comunemente per lungo tempo; la nutrizione e le forze si aumentano da principio lentamente e con fatica, ma in seguito crescono di giorno in giorno sempre più, finchè la persona, quasi diremo rinnovellata, si trova in salute perfetta. Così termina la malattia nei casi semplici, che vanno ad una felice risoluzione. Ma vi sono alcuni effetti secondari della petecchia, sia che dipendano dalla sua gravezza o da una crisi infausta, imperfetta, o da complicazioni morbose, che vogliono essere menzionati ,,.

zione dell' aria cioè calda ed umida; lo svariare delle stagioni dell' anno fuor del consueto, disordinate, ineguali, ano-

---

,, Effetti secondarl del morbo petecchiale sono talvolta alcune specie d' idropisia e in particolare l' anassarca, la tabe, che ora dipende da lesioni rimaste nel viscere del respiro, ora da oppilazione e da indurimento delle glandule mesenteriche, da vizio nel fegato, o da altra magagna degli organi digerenti; la paralisia in qualche parte del corpo; una sordità perpetua; l' indebolimento od anche la perdita della vista, una mobilità morbosa nel sistema dei nervi, per la quale alcune persone, che prima della malattia erano robuste e non soggette a convulsioni, diventano sensibilissime a tutti i cambiamenti dell' atmosfera, ai più piccioli disordini della vita, e non tollerano quelle fatiche del corpo e quelle occupazioni della mente, che per lo addietro sostenevano con facilità, soffrono in somma di que' travagli, che negli uomini vengono indicati col titolo generico d' ipocondria, e nelle donne con quello d' isterismo. La cangrena in qualche membro esterno con perdita più o meno grave di sostanza organica, o con ulceri pertinaci, maligni ossia letali, i tumori di diversa specie, spesso glandulari, che ora si risolvono lentamente, ora vengono a suppurazione o diventano scirrosi sono pur conseguenza della petecchia in alcuni casi. Altri malori possono tener dietro alla detta infermità, ma questi che ho qui notato sono i meno infrequenti secondo che ho potuto raccogliere nelle opere de' principali autori, che ne hanno trattato. Molte delle conseguenze accennate possono produrre la morte, alcune sono suscettive di cura radicale o palliativa, altre non sono generalmente mortifere, ma durano in vita. Porta quasi sempre e prontamente al sepolcro la tabe, da grave lesione organica dipendente; si può dissipare l' anassarca, quando non sia sintomatico di qualche vizio de' visceri, come soventi avviene di trovare; i tumori che non interessano parti molto delicate od importanti alla economia animale, che vanno a suppuramento e si aprono; o che danno opportuna occasione di aprir loro una via esteriormente, sogliono avere prospera fine. La paralisia di qualche membro che non sia molto estesa; i tumori esterni inscirriti; le alterazioni degli organi de' sensi; il decadimento della complessione resa gracile e meschina, come che non abbrevino necessariamente l' esistenza dell' individuo offeso, sono per altro indisposizioni di lunga durata, difficilissime a curare, e spesso sono vestigi indelebili di sì tristo malore,,.

,, È fatto degno di osservazione che alcuni individui in vece di perdere hanno guadagnato nella loro salute dopo di avere sofferto il morbo petecchiale essendo rimasti di estenuati, melancolici, deboli e malaticci ch' erano prima, robusti, pingui, ilari, pronti, quasi diremo rifusi e meglio temperati e disposti di corpo e di mente. Il Brandhorst vide molte persone sifilitiche le quali dopo di essere state inferme di tifo contagioso risorsero libere dell' una e dell' altra malattia, senza che avessero mai fatto uso di mercurio (La Ravenstein, Diss. de febr. petech. Argentorati 1764, in 8.°). Alcuni saranno forse di opinione che i medicamenti adoperati contro il tifo, l' astinenza dai cibi, e lo stare lungamente coricati possano aver prodotto la guarigione della stessa sifilide, che secondo la dottrina di qualche medico recente, si può curare senza il mercurio coi soli purganti, e col riposo. Ma questo nuovo metodo di cura non è confermato dal-

male; i venti di mezzo dì, e il mancare degli altri salubri; la scarsezza delle vettovaglie; gli alimenti cattivi, che tengono dell' alcali e del putrido; le biade viziate dalla carie (a) o

---

l' esperienza universale dei molti; e d' altronde si può ragionevolmente dubitare della sua efficacia considerando che molti sifilitici, i quali cadono infermi di diverse malattie sporadiche ed epidemiche, come che essi facciano uso di farmaci refrigeranti ed evacuanti in copia, e stiano lungamente in riposo ed a stretta dieta pure dopo che si sono ristabiliti dalle malattie provenienti dalle cagioni ordinarie sentono ancora comunemente la presenza del veleno venereo ed abbisognano della cura mercuriale. È ben certo che spesse volte la sifilide fa tregua per qualche tempo in questi casi in grazia de' purganti, della quiete e del vitto parco; ma poi ripullula da' suoi germi, e vuol essere combattuta col suo rimedio specifico. E pertanto sono di parere che ogni qualvolta la sifilide sia stata intieramente distrutta in occasione della malattia petecchiale, la cagione principale di questo effetto si debba riporre nel processo morboso, ossia nell' influenza, qualunque ella siasi, del medesimo contagio avuto. Il cel. Ildenbrand vide in conseguenza del morbo petecchiale svanite pienamente l' artritide e l' affezione isterica. Di un caso di artritide abituale e di uno d'idrotorace che si dissiparono in eguale circostanza fanno menzione due riputati medici francesi Vaidy e Roux citati dallo stesso Ildenbrand. In questi casi piuttosto io credo che vi abbia massima parte nella guarigione della malattia preesistente il metodo di cura e poca e nessuna il processo del contagio; se non fosse mai un' influenza indiretta nel determinare la natura, ed una crisi pronta ed energica, e nel modificare la condizione dinamica e materiale della fibra ch' era già prima inferma ,,.

,, Coloro che hanno sofferto una volta il morbo petecchiale, difficilmente ricadono nella stessa malattia. Alcuni autori sostengono che questo generalmente non s' appalesa più d' una volta in vita, altri sono d' opinione contraria. La lite è ancora indecisa ed è molto ardua, imperocchè si tratta di una malattia, che ha una ingannevole somiglianza con altre di diversa specie, e non è agevole impresa quella di raccogliere tanti fatti che bastino per darne un fermo giudizio. Quello che fin' ora si può asserire per comune esperienza è che le persone, le quali si sono riavute di fresco dal morbo petecchiale si trovano in genere pochissimo o nulla predisposte a sentire l'azione di questo contagio, e che questa loro immunità si mantiene per lungo tempo, che questa malattia si attacca molto più facilmente alle persone che non l' ebbero mai, di quello che alle altre che la soffrirono anche una volta sola. V' ha de' pratici, i quali ammettono bensì che la petecchia può riprodursi in uno stesso individuo, ma pensano che la sua azione di mano in mano che si ripete nella macchina animale produca effetti più deboli, e quindi sia più speditamente superata (Monteggia) ,,.

(a) Dalla rugine o carie del grano Ramazzini non osserva nascer se non che febbri intermittenti, mai petecchie. Io medesimo l' anno 1765 dopo funestissima rugine delle biade non solo ma ancora delle piante tutte vedeva a Favenza nate moltissime febbri intermittenti; le quali però se dovessersi attribuire ad essa rugine o piuttosto alle inondazioni delle acque, che in quel medesimo anno successero, non fu

da altro, o tenute in sito umido; gli effluvî paludosi, le acque stagnanti e corrotte, o contaminate da locuste od altri insetti; le inondazioni; gli stagni, le fosse, e gli altri ricettacoli d' acqua asciugati, o in fermentazione; le cloache, le sentine, i cessi zeppi e temerariamente venuti smossi; i cadaveri insepolti, e tenuti al dì, gli esalamenti della canape, del lino, e delle pelli, poste a macerare in acque ferme; l' improvviso uscir delle esalazioni degli antri, e degli altri sotterranei; l' aria impura e mefitica degli spedali, delle navi, delle carceri, degli ergastoli non abbastanza rinnovata e ventilata; il lungo rimanere, e il frequentemente accostare, od usare famigliarmente con quegli che hanno le petecchie; e finalmente l' abito del corpo molle, lasso, la tristezza, la ghiottoneria, l' intemperanza, la venere, la fame, le veglie, e le fatiche smodate.

§. 346. *Suolsi in ispezie accusar la carestia dell' anno. Che dir si possa in contrario.*

È cosa sovr' ogn' altra più che mai frequente l' accusare la scarsità dell' annona; perchè ordinariamente sono i poveri ed i plebei i primi ad esser pigliati di mali epidemici. Quindi parecchi de' medici assegnano l' origine del male dal vitto cattivo, dalla trascurataggine della persona, dall' immondezza, e dalle case ristrette, umide, insalubri. Ma le petecchie manifestansi per verità non rado anche ove non fu carestia, non carie o rugine, non guasto di biade; assalgono anche i ricchi, che hanno alte e ottime, e comode abitazioni, e non usarono per nulla cogli infetti. E questi talvolta più gravemente ammalano e pericolano, che non gli altri dell' infima schiatta. Il che ebbe notato in ispezie Fracastoro nelle petecchie dell' anno 1528, e Roboret in quelle di Trento; e molto dopo Ramazzini pure in quelle modanesi petecchie, che nissuno ardì attribuire alla penuria di annona, alla rugine de' grani (a). Ed io stesso mi sovvengo che nella epidemia maligna e funestissima di petecchie che nell' anno 1767 vagò per gran parte d' Italia, e, come sopra indicai, spezialmente nella Toscana e nella Romagna, mi sovvengo dico che Arezzo,

---

abbastanza chiaro. Soventi volte nondimanco a cotali febbri sopraggiugnevano quali sintomi petecchie che pur fugavansi in un colla stessa febbre mercè la china. Erano queste indubitatamente sintomatiche e secondarie da che venivan colla febbre, e colla febbre mercè l' antidoto suo andavano. Furono queste forse le nunzie dell' epidemia di petecchie che tennevi dietro l' anno 1767?

(a) L. c., § xxxvii.

città non solo in alto fabbricata, e lungi più che mai dalle paludi, ma ancora in quell' anno abbondevole delle cose tutte, e specialmente di cereali, e di buona qualità, al segno che da sè potè quasi provvedere alla inopia di presso che tutto il resto di Toscana, patì il morbo e più grandemente, e più fortemente e n' andò con maggiore stragge, siccome già sopra ebbi avvertito. Nella Romagna poi Ravenna, città ch' è bassa, ed in sito umido, soggetta come fu alle medesime costituzioni dell' aria e delle stagioni, ed all' altre vicende e calamità, fia permesso ripetere, cogli altri confinanti borghi, e villaggi uscì affatto intatta e scevra del comune morbo, mentre l' altre tutte provincie più salubri e città in migliori condizioni erano crudelmente percosse. E che ciò pur avvenisse in altre ben molte costituzioni l' abbiamo dalla istoria medica. Io mi ricordo altresì che nella stessa famiglia tutta di pari maniera vivente un solo talvolta ne fosse pigliato dal morbo, illesi gli altri tutti; da cui senza dubbio pare a me sia infiacchito il pensamento di quelli che vogliono ritrarre la cagione del morbo dall' inopia, e cattiva qualità degli alimenti (1).

§. 347. *Le vicende del tempo e dell' atmosfera quai mali producano. Differenza tra' mali stazionari ed epidemici. Pericolo hanno ora i stazionari, ed ora gli epidemici. Donde vengano i mali epidemici. Petecchie che per tre anni vagarono quantunque svariate le costituzioni de' tempi.*

Ma dove non è dato accagionare la carestia dell' annona, i più fan ragione doversi ricercare la sorgente delle petecchie nelle vicissitudini delle stagioni precedenti, e dell' atmosfera. Ma i mali che provengono dallo svariar de' tempi, han per lo più breve durata, nè sogliono trapassare l' una o l' altra stagione dell' anno; siccome scacciati dall' altra sopravvegnente costituzione atmosferica. Laonde dal volgo diconsi mali

---

(1) Sicuramente che l' inopia e la cattiva qualità degli alimenti non possono in ogni caso di per sè esser cagione di morbo petecchiale, ma grandemente favorirlo certo che si. Alcuni per robusto temperamento, per particolari condizioni del proprio individuo non patiranno da anche pessimi cibi, o dalla loro scarsezza in maniera da conseguitarne il morbo in questione, ma i più, quegli di logoro temperamento, o di disposizione organica acconcia, proporzionata, all' uopo pel male si disporranno ad esso, che poi ingenererassi con tutta facilità al sopraggiugnere di menoma altra opportuna cagione. Il perchè non istà per la carestia nè l' assoluta negativa, nè l' assoluta affermativa di essere cagione della febbre petecchiale. Ma sentasi più innanzi l' autore.

stazionarî, ossia della stagione. E quantunque le petecchie alcuna volta essere possano delle stagioni, siccome noi medesimi avemmo talvolta veduto, allorchè però sono veramente epidemiche, e dappertutto vagano, più lungamente per lo più si tengono, e non solo dall' una all' altra stagione, ma soventi per quanto lungo è l' anno, anzi a due anni e sino a tre protraggonsi; il che facilmente può ciascuno riconoscere nelle loro descrizioni, o istorie pubblicate. Appresso, Sydenham veggentissimo, e incomparabile indagator d' epidemie com' era, trovava che nelle medesime o simili costituzioni della stagione e dell' atmosfera non un solo male epidemico sempre sorgesse, ma ben soventi altro ed altro diversissimo, che credano altri forse ad esso lui non paragonabili nè per lo novero delle osservazioni, nè per l' avvedutezza, e pel sapere. Anzi al nostro Ramazzini, più che mai versato com' era nelle storie de' mali epidemici, parve maraviglioso che cotal morbo, le petecchie cioè, continuasse per tre anni nelle sue costituzioni in tra sè tanto dissimili ad infestare sì la città che i villaggi, e i vicini borghi (a). Nè rari riscontrerà questi esempi chiunque di animo giusto e senza prevenzione si ridurrà a ben considerare in un coll' origine, corso, e fine de' mali, le costituzioni delle stagioni, e i cambiamenti d' atmosfera.

§. 348. *Più altre cagioni fanno supporre alcun che di nocitivo nell' aria. La febbre nosocomiale, nautica, delle carceri, degli accampamenti è il più delle volte petecchiale. Cagioni del miasma petecchiale. Alcuni luoghi, vengono infetti a preferenza di altri. Contagio.*

Per quanto risguarda le restanti cagioni che sopra venner ricordate, quasi tutte paiono cotali, che partecipino alcun che dell' aria, con cui poi sieno contaminati i corpi secondo ne sono più o meno disposti e preparati. La qual cosa è più che mai chiara ed evidente nell' aria degli spedali, delle navi, e delle carceri, degli ergastoli, e degli accampamenti de' soldati, in cui se alcuno s' introduce, e sanissimo com' è rimangavi alcuna pezza, presto divien petecchioso. Imperocchè quella febbre che dicono nosocomiale, nautica, carcerale, campale, il più soventi è petecchiale, siccome spesse volte riconobbi per esperienza, e cel consente il chiariss. Monreau per replicate diligentissime osservazioni negli ospedali (b). Da che adunque derivano le petecchie epidemiche

(a) Dissert. cit., § XIII.

(b) Des maladies des Hopitaux militairs: e lo stesso espertissimo Sebastiano Cera, de febre nosocomica, p. 2.

se non da alcun che di occulto e di nocitivo che l' aria ha in sè oltre all' alterazione, come dicono delle prime qualità (1, a)? Aggiugni che l' epidemico morbo piglia ed infesta non solo un popolo anzi che l' altro sebbene abbiano amendue comuni meteore, e faccian uso degli stessi alimenti; ma di luogo in luogo a poco a poco procedendo talvolta corre e devasta intere provincie. Soventi altresì a' sani e in ottimo stato di salute, che incautamente e per alcun tratto ferminsi in casa de' malati, s' appicca il contagio. Per lo che pare tenga più che mai del verisimile, che voli alcun che per l' aria che trasportasi dall' un luogo all' altro senza venga disperso (b, 2), e s' accumuli, od il corpo de' malati alcun che tramandi, che si cacci ne' sani, e vi muova ugual malore.

---

(1) Le esperienze de' fisici e specialmente di Volta chiariscono e fan certi che non corre alcuna valutabile disparità tra l'aria atmosferica che stagna vicino ai terreni più bassi ed umidi, e quella delle regioni asciutte e montuose. Laonde vedesi che non è giusto questo pensamento del Borsieri per rispetto all' ingenerarsi delle petecchie. I moderni fanno ragione che perchè un morbo contagioso appaia in un sito d' uop' è che sienvi portati i germi di suo contagio, i quali spontaneamente non nascono; che la corruzione che per particolari accidenti e circostanze può rinvenirsi nell' aria atmosferica che si respira favorisca lo svolgimento suo, per la cui azione poi l' uman corpo ne ingenera e tramanda di uguale al ritenuto. Ma, diciamo noi, una volta deve pure questo tal principio contagioso esser nato; alcuni accidenti, alcune condizioni a noi ignote lo hanno pur una volta prodotto, e perchè ciò che accadde una volta accader non può ancora un' altra? Quel complesso di accidenti e di condizioni non potrebbe egli tratto tratto ancor capitare? Ripugna egli alla ragione? Certo che no, pare anzi a me senta più che mai del probabile Noi quindi teniamo anche per lo spontaneo ingenerarsi de' contagi.

(a) Scrive Trolli aver lui l' anno scorso ciò osservato a Belgioioso; e lo stesso pur conferma Cambieri, che il morbo petecchiale giugnesse sin vicino alla Certosa di Pavia ma non trapassassela, sebbene il prossimo borgo della Torre giaccia all' aperto piano, nè per posizione, nè per richezze, nè per qualsivoglia altra cosa vantar possa miglior condizione. (V. Targioni, Opusc. med. prat., vol. VIII.) Imperversando il morbo a Verona, e nell' altre città l' abitato degli ebrei che ordinariamente è angusto, sozzo, e mal ventilato, sebbene soggetto allo stesso cielo, alle stesse stagioni, e cambiamenti atmosferici pure per testimonianza di Fracastoro ebbe schivato il contagio.

(b) Pietro da Castro, l. c., sect. 2, aph. 2, 3. Hasenohrl, l. c.

(2) L' atmosfera per sentenza di alcuni non è punto imbrattata dal fomite contagioso, nè lo può essere mai per sè medesima qualunque siasi la modificazione ch' essa riceve; che anzi è atta ad alterare e distruggere il semenzaio morboso: tuttavolta questo è punto non ancor ben chiarito potendosi ben ragionare a favore dell' uno e dell' altro pensamento.

§. 349. *Che sia questo miasma. Paragone tra il miasma petecchiale e il vaioloso. Cagioni remote.*

Che cosa sia poi ciò che infetta l'aria, e qua e là vaga, o svolgesi negli infermi, e s'appicca a' vicini, e dà i contagi, io confesso ignorarlo. Inchina però l'animo mio a pensare ad un certo peculiar miasma, fuor di misura sottile, volatile, che una volta nato si mescoli all'aria, nè agevolmente se ne stacchi e disperdasi, ma all'incontro se in alcun caso succeda che si diradi e si disperda da venti, possa ancora in alcun sito venir accumulato e condensato in modo che nuoca. Entrato poi negli umori del nostro corpo, od in essi per qualsivoglia maniera ingenerato o svolto, ha possa di moltiplicarsi e propagarsi quasi fosse fermento, e non altrimenti che il miasma vaioloso, morbilloso aderire all'aria, alle vesti, ai mobili, e nelle più calde regioni spezialmente sorgere e svolgersi, meno nelle fredde, quantunque anche in queste talvolta appaia ed infierisca. Quindi pare a me che aggiustatamente scrivesse Pietro da Castro, che il morbo petecchiale ove è epidemico, più frequentemente infurî la state, più radamente l'inverno, ma pur atrocemente (a), quantunque le storie delle epidemie mostrino talvolta occorrere il contrario. E in quella maniera che allo svolgimento, o se piuttosto vuoi allo ingeneramento, o ricoglimento del vaioloso principio richiedesi alcun che dell'aria e l'annuale costituzione, e sia d'uopo che i corpi si rinvengano in certa qual maniera preparati e disposti perchè possano venir affetti; così al miasma petecchiale necessitare pari e simili cagioni perchè si muova e si produca, e acquisti la possa di nuocere, ma ciò non bastare per altro perchè imperversi negli uomini, se la loro persona non è da prima fatta abile per alcune cagioni a sentirsene la possa e ritenerla. Dal che pare a me ne venga esser manifesto il perchè le petecchie sieno or epidemiche, ora solo sporadiche, o perchè nelle epidemie non tutti provino la forza del miasma morboso. Forse potrà ancora talvolta essere che per alcune di tali cagioni in taluno s'ingeneri il virus petecchiale, e così produca le petecchie sporadiche senza che si possa riferirle a contagio (1).

(a) L. c., sect. 3, aphor. 7.
(1) V. la nota 1. pag. 71.

§. 350. *La costituzione dell' aria. La carestia. Altre cagioni procatartiche e proegumene.*

Il perchè non sono lungi dal credere, che alcune costituzioni dell' aria e delle stagioni, insolite meteore, penuria di annona, cereali viziati, alimenti insalubri, vino guasto, acque corrotte, fatiche smodate, lunghe veglie, e lunga tristezza, ghiottoneria, intemperanza, abuso di venere ed altro di consimile, adoprano siccome cagioni procatartiche, e proegumene, e per queste vengan fatto, che quel miasma (§ 349) ed i corpi e ad operare e a sentirne l'azione sian resi idonei. Secondo poi la svariatezza di cotali cagioni quello altresì ne conseguiti, che ora il sangue inchini alla diatesi flogistica o reumatica, ora al discioglimento ed alla putredine, ora conservi quasi la naturale crasi; ora vengano biliose ricolte, ora gastricismo, ora vermi s' ingenerino, e nascano varie complicazioni delle petecchie. E per questo succedere, che esse petecchie paiano ora *benigne*, ora *maligne*, ora *putride*, ora *infiammatorie*, ora *gastriche*, ora *verminose*. Nulla di manco io non vo' negare che talvolta il miasma petecchiale possa essere per se stesso così maligno, settico, pernicioso, che non solo affetti il nervoso sistema, siccome è sua particolare proprietà, ma ancora il sangue e gli altri umori, anzi il corpo intero, o in persone sanissime quasi distemperi e celeremente incammini alla putrescenza; il che chiaro vedesi in ispezialità negli spedali, nelle carceri, nelle navi, e negli altri luoghi, ove il morbo s' appicca contagioso, e talvolta a mo' di peste assale.

§. 351. *Segni di stemperamento. Non sempre il sangue liquefasi. Talvolta nè disciogliesi, nè coagulasi. Talor compatto e pleuritico.*

Nel qual caso egli tiene più che mai del probabile, che il più delle volte il sangue sia attenuato e disciolto da certo quale settico ed acre principio. Il che pare lo mostri il sangue cavato che si appresenta come disciolto e tenue, e che presto corrompesi, l' orina torbida, rossa, nereggiante, e dante pur nereggiante posatura, l' alito puzzolente, ed i sudori di cattiv' odore, l' emorragie, e le scariche di ventre colliquative, le vibici, le echimosi, il celeremente imputridire de' cadaveri, e altri consimili fenomeni. Quindi Huxam (a)

(a) Essay sur les fievr. ecc., cap. VIII. De la fievr. putrid. malig. petechial.

teneva per fermo, in ogni male delle petecchie, il sangue liquefarsi e corrompersi (a) da certo genere di stemperamento; e perciò annoverava la febbre petecchiale tra' mali putridi e maligni. E benchè sia debito confessare che soventi volte in questo morbo il sangue inchini al discioglimento, siccome ebbe pur riconosciuto Richa (b) in quella già le tante volte rammemorata epidemia petecchiale di Torino, non sempre per altro scorgonsi manifesti gli indizì di cotale discioglimento. Ramazzini potè a mala pena conoscere se il sangue fosse inchinato a rappigliarsi od a disciogliersi (c), e finalmente s'alcuna congettura gli fu dato movere, era che paressegli più probabile questo secondo guasto (d). Ma soventi volte non è solo ambiguo per dove inchina la costituzione del sangue, mentre serba quasi il suo naturale stato; ma talvolta altresì è più che mai lontano da ogni tema di discioglimento. Haen ed Hasenhorl (e) sì a principio, che nell' avanzamento, e nello stato del morbo, allo scorcio cioè della seconda settimana trovaronlo compattissimo, e veramente pleuritico. Per verità, a nulla dissimulare, talvolta nelle petecchie s' appresentano al clinico sintomi soltanto nervosi, tal' altra colliquativi e putridi, tal' altra infiammatorî, anzi anche nello stesso infermo a un tratto questi tutti sono, che quasi difficilissima cosa sia il riconoscere quali prevalgano. Il perchè è in allora mestiero di attentissimo esame, e della massima cautela perchè non diasi in temerario giudizio.

(a) Comunemente formansi tre sorta di slegamento nel sangue cavato dalla vena. La prima quando nuota poco crassamento in molto siero e ricovresi di tenue pellicina, e facilmente distemperasi e sciogliesi. Questo il volgo disselo scioglimento sieroso ed acre. La seconda dove il sangue non dà separamento di siero, ma tutto rappigliasi mucoso, bianchiccio, viscido e molle mistavi poca parte rossa, molle essa stessa e nera di colore, quasi indizio di corrompimento. Terza finalmente in cui la parte densa è molto rossa, nè lascia andare il siero, nè pur facilmente coagulasi. Parimenti come tre gradi di scioglimento riconosceva Jouhert ne' malati di petecchie (Hist. de la sociel. Royal de medec., ann. 1776, Paris 1779, p. 529). Nel primo il sangue è tenue, e per sua natura poco coerente, nell' altro disciogliesi per non so quale acre principio, nel terzo imputridisce, e va in corruzione.

(b) L. c., § 36.

(c) Dissert. cit., § 43.

(d) Haen, Rat. med., P. v, p. 3. P. ix, p. 74; Hasenohrl, Hist., febr. petech. cit., an. 1757, 58, 59; Vogel, Acad. praelect., § 148.

(e) In certa febbre petecchiale, e quasi pestilenziale che l' anno 1771 pigliò tra' contadini di Padova, era il sangue denso e tenace. Morgagni, Epist. anatom. med. 49, art. 22.

§. 352. *Che sieno le petecchie. Qual cosa tenga del verisimile. Donde la svarietà del colore. Se ecchimosi od infiammazioni.*

Coloro che pensano che mai sempre nelle petecchie il sangue si liquefaccia e si distemperi, ritengono le macchie petecchiali per tante ecchimosi; e quali gocce di sangue più o meno corrotto, e stemperato, e travasato sotto l'epidermide, siccome a mo' d'esempio sono il più delle volte le macchie scorbutiche, che sopraggiungono in altri mali putridi e maligni, e che noi chiamiamo petecchie *secondarie*. Quindi non è meraviglia s'essi le giudicano e le stimano mai sempre sintomatiche. Ad altri poi pare la cosa al tutto diversamente. Imperocchè per essi le petecchie, perchè forse talvolta conseguitano a regime calefaciente, e perchè rosse da prima compaiono, poi livide o nere, null'altro sono, che piccole infiammazioni facilmente inclinanti a cangrena. Ma le petecchie non dolgono, non gonfiano, non dan calore, nè mai suppurano, nè sempre mostrano cangrena, onde credo non dar in fallo dicendo che mancano dei principali segni dell' infiammazione. In tale dissenzione e discordanza di pensamento, da quanto venne fin qui esposto mi sia lecito ricogliere che paia quasi certo, che in questo morbo alcun che eterogeneo di natura particolare, velenosa ed incognita si secerna da tutti gli altri umori, e si spinga alla cute. Poichè poi non può essere che senza alcun umore, che faccia quasi da veicolo, esso vi prevenga, ne viene necessariamente che differisca secondo la diversità e natura di tale umore; imperocchè diversificare può a norma del temperamento, dell' abitudine del corpo, dell' età, della costituzione, e aderendo ne' minimi vasellini o vani della cute (§ 12), o anche diffuso sotto l' epidermide formare macchie per grandezza, figura e colore svariate. E sangue essendo l' umore con cui quel miasma congiugnesi, secondo che esso è puro e pretto, o si scosta dal naturale suo stato o crasi, o sia misto ad altri umori, d'uop' è diversifichi pure il colore delle macchie; anzi il color primo a poco a poco a seconda del cambiamento dell' umore che le produce può del pari con gradazione ir variando. Della qual cosa n' abbiamo una qualche maniera nelle ecchimosi in cui il colore da prima è rosso, poi nero, azzurriccio, giallo, e smunto, secondo cioè il sangue travasato passa gradatamente alle diverse vicende di discioglimento. Non vorrei però che qui si facesse ragione che noi avessimo e stimassimo le petecchie primarie, di cui è peculiar discor-

so, siccome tenue ecchimosi. Nè da ciò che le macchie il più delle volte arrossano, e talvolta una quasi flogosi, massime essendo diffuse, abbiano compagna od imitino, ardissimo venirne concludendo doversi ritenere per tante infiammazioni. Confesso però che le petecchie hanno non so qual simiglianza e colle ecchimosi e coll' infiammazione; ma questa non è ciò che mostri la lor comune natura. Imperocchè il color da principio spesse volte svariato, pallido, livido, fosco; la figura costante, la nessuna tumidezza, il non avervi dolore, non prurito, e che so io, chiariscono abbastanza la differenza che corre fra l' uno e l' altro male, e così le petecchie costituiscono certo peculiare esantema al tutto diverso per natura, origine, ed effetti, e terminante soltanto per risoluzione, mai in suppurazione ed in ascesso (a).

Cura.

§. 353. *Indicazioni. Duop' è di metodo semplicissimo.*

Le indicazioni sono nel morbo petecchiale interamente quelle stesse, che raccomandammo negli altri esantemi. Il movimento di natura a liberarsi del nocitivo ed eterogeneo principio paruto sufficiente non vuolsi frenare (§ 13); se manca bisogna soccorrerlo; se soverchio con prudenza moderarlo. Tutta la cura dee esser rivolta a distrigar la cagione, torla, e portarla fuori, risieda ella pure in qualunque luogo, nel ventricolo, nel sangue, nel sistema nervoso, ed a soccorrere con tutta cautela a' suoi sintomi. Essendo natura la vera sanatrice de' mali, richiedesi senza dubbio semplicissimo metodo con cui s' aiuti, non le si comandi. Conciossiachè l' esperienza ebbe soventissime volte dimostrato che coloro che al tutto lasciaron la bisogna alla natura trionfarono del male nel modo più facile e più felice. E di questo modo vuolsi

---

(a) Giuseppe Enrico Schichtorst, Dissert. de petecchiis. Gottingae ann. 1783, edita. p. 7, scriveva queste parole: « Le petecchie or hanno color rosso, roseo, porporino, livido, or giallo-fosco, e castagnino; ora verde, piombino, cilestre, nero; ora nello stesso infermo son tutti que' colori, e talvolta pare opra di pittore, e sia la cute qual marmo variegata, siccome ebbero notato Monro, Huxam e già da pezza Neucranz, che vedevale in pari tempo rosse, pallide, citrine, verdicce, e livide »; affermando essere letali cotali macchie screziate. Talvolta ancora uscite che sieno, sogliono diversamente mutar colore, imperocchè ora il colore carico smunta e dà nel ruggine, ora all' opposto le apparse rosse si fan proporine e livide. I quali cangiamenti di colore pare, s' io non vo grandemente errato, per nulla competano nè alle ecchimosi, nè alle infiammazioni.

anzi tratto adoperare là dove le petecchie sono benigne, regolari, pure, e il meno complicate; nel qual caso anche Roboret non dava medicina (a). Nella triennale epidemia di petecchie, che dicemmo fosse a Modana, tornava ottima quella cura che era di pochissimi rimedî, e tendeva, a far sì che il morbo corresse i suoi stadî, e sciogliessesi (b). A Torino eziandio, per testimonianza di Richa, scorsi i primi dì fu veduto non fosse miglior consiglio del lasciare i rimedî, e prudentemente indugiare (c), e star aspettando. Nè minor fu l' utile ritratto a Vienna d' Austria da consimile semplice medicazione; imperocchè nelle petecchie dell' anno 1758 narra Storck, che non solo moltissimi egli ebbe felicemente curato con non più che siero di latte vinoso, ma candidamente pur confessa, che a que', che non bastava esso siero, non pur valeva qualsivoglia altro rimedio (d); il che deve servir di ammaestramento a coloro che mai cessano di opprimere i lor malati con medicine, e ancor medicine. L' anno 1784 nelle petecchie di Montecchio si vedeva, cavato che fosse sangue, terminar la cura tutta il solo decotto di cicoria (e). Pinarolli strappava dalle fauci di morte molti petecchiosi col solo siero di latte e senza cavar sangue (f). Nè con pur semplicissima cura fu men felice Cambieri, che tutti salvò i suoi malati (g). Io pure ebbi soventissimo in cotesto morbo ad ammirare la possa di natura, e vidi riuscisse meglio il prudentemente indugiare, che non l' operare. Il che accadeva più frequentemente ne' poveri, i quali più radamente sono visitati dai medici, e sogliono far uso di pochissimi farmaci.

§. 354. *Il medico ministro di natura. Del cavar sangue.*

Dalle quali cose manifestamente scorgesi, quanto bisogni andar cauto e circospetto nella cura delle petecchie, e quanto importi farla da ossequioso ministro di natura anzi che da padrone. Ma perchè varie gradazioni del morbo, e varie sue complicazioni, ed altre condizioni del temperamento, dell' età, dell' abito del corpo, e della costituzione annuale possono far sì che a natura sia talora mestiero dell' opera del medico, io perciò verrò ora singolarmente qui trattando dei

---

(a) L. c., cap, XVIII.
(b) Ramazzini, Dissert. cit., § 30.
(c) L. c., § 23, 29.
(d) Ann. med. Aug. 1778, p. 20, 23.
(e) Sagg. di medic. prat. cit., P. 1, p. 15.
(f) Targ., Opusc. med. prat., t. VII.
(g) Ivi.

principali aiuti dell' arte, che sogliono, secondo il caso, adoprarsi, sicchè ciascuno agevolmente comprenda e come occorrano, e con quali cautele s'abbia ad usarli. Farò quindi principio dalla cacciata di sangue, della quale è gran disparere tra' medici. Imperocchè nelle petecchie alcuni interamente la biasimano, e la rigettano; mentr' altri la propongono, e l' adoprano, appoggiandosi e questi e quegli all' esperienza. V' ha dunque casi ove fu riconosciuta nocitiva, e casi in cui si trovò utile e comoda. Lasciate così impertanto le osservazioni e le ragioni degli uni e degli altri, onde più di lontano vedere, mi porrò soltanto a chiarire certi confini entro a' quali convenga, o non convenga cavar sangue. Generalmente le petecchie per sè stesse non richiedono cavata di sangue, nè facilmente la tollerano, fuorchè non s' aggiunga alcun che, che la voglia. Ma anche in tal caso è d' uopo sia moderata e parca, affinchè le forze, che son già imbecilli, non s' abbattano. Imperocchè copiosa e replicata fu non radamente veduto riescir mortale; perchè non è solo che distrugga le forze vitali, siccome in certa qual maniera chiariscono i polsi fatti all' istante languidi, piccoli, ineguali od intermittenti, ma ancora per tal maniera lede il cervello ed il sistema nervoso, sicchè movansi delirio e convulsioni, sia che vogliasi questo ripetere del sangue rapidamente liquefacentesi, e più profondamente insinuantesi nel cervello, sia dall' accresciuta e svoltasi acritate, sia dalla diminuita forza nervosa od irritabilità, o da qualsivoglia altra cagione.

§. 355. *Puossi per anco cavar sangue fuora essendo le petecchie.*

Tuttavolta avvenendo che non manchino segni di pletora, sia l'infermo nel fiore dell' età, di buon abito di corpo, battano i polsi veramente forti, grandi, puri, veementi, sia la doglia del capo acuta ed assidua e pulsante, o difficilmente respirisi, v' abbia peso al petto, dolore pleuritico o sputo cruento, e tosse secca e molesta, allora ben tosto e da bel principio, nel primo tempo cioè, con prudente e cauta mano si tragga sangue dalla vena. Vuolsi però osservare che il polso talvolta pare grande e veemente, e non per questo è pieno e duro, poichè agevolmente cede alla pressione, nel qual caso ciò proviene non da pletora, nè da diatesi infiammatoria, ma da certo qual principio che stimola gli organi vitali, e perciò non richiede nè facilmente ammette detrazione di sangue. Nè qualsivoglia dolor di capo per molesto che sia abbisogna di cavata di sangue; il più delle volte è

spastico e convulsivo, e non punto ingenerato da congestione sanguigna o da flemmasia. Se poi esso dolore di capo sia, come dissi, assiduo e battente, e porti grande calore alla fronte, e forte pulsare delle arterie temporali, e delle carotidi, e in pari tempo arrossano la faccia e gli occhi, e appaia altresì in qualche modo turbamento della mente, allora, sebbene le arterie del corpo diano polso nè grande nè forte, come pure piuttosto dure e tese s' appalesino al tatto, sarà mestiero di qualche cavata di sangue od allontanare la flemmasia del cervello, o la frenitide. Anzi v' ha alcuni che ordinano l'aprimento della vena giugulare o frontale, purchè si faccia anzi vengan fuora le petecchie: posciachè uscite queste la maggior parte ritengono più conveniente l' astenersi dal cavar sangue. Il che però non dee esser in tal modo pigliato, come se non fosse assolutamente mai lecito il farlo. Non pertanto apparendo forti indizî di pletora, o l' infiammazione pigliando alcuna interna parte, o sembiando che l' eruzione della pletora di troppo lentamente od imperfettamente succeda, quantunque le petecchie fosser già fuora, giova aprir la vena, siccome non una sol volta ebbi a vedere riuscire felicemente, e già a lor dì praticavano. Pietro da Castro (a), e Roboreti. Il secondo de' quali aggiugne che molti nobili morissero per essersi intralasciato il salasso (b). Anzi tutto poi bisogna aver riguardo all' infiammazione delle fauci; la quale se sarà grande e veramente flemmonosa e leda lo inghiottire, siccome sopra mostrammo talvolta succedere, o, ciò che è peggio, impedisca altresì il respiro, non puossi lasciar senza colpa il salasso. L' anno 1753 capitò ad Edimburgo febbre petecchiale, che portava con seco infiammazione delle fauci; e quasi tutti gl' infermi trovaron salute nella cavata di sangue; imperocchè allora vagavano anche squinanzie senza petecchie, e facevano come un male della stagione (c). L' anno passato a Casal Pusterlengo, accostandosi la primavera e pigliando il morbo petecchiale sintomi infiammatorî, Pinarolli faceva sempre felicemente aprir la vena, cosa che mai gli fu in prima necessaria.

(a) Non puossi dare migliori precetti intorno al salasso, alle coppette secche o scarificate, alle sanguisughe, di quegli che amplamente espose Pietro da Castro, l. c., sect. VI, dall' aphor. I sino al XXIV.

(b) L. c., cap. XV.

(c) Ess. et observ. de med. de la Soc. d' Edimb., t. 3, p. 27. 28.

§. 356. *Coppette scarificate.*

In que' casi poi ove non paia a sufficienza chiara l'indicazione del salasso, e nondimanco alcun sintomo molesto del capo o del petto dimandi riparo, con tutta sicurezza si può levar sangue per via delle coppette; imperocchè questa maniera di evacuazione sanguigna non solo richiama all'infuora, per cui è promossa l'eruzione delle petecchie, ma ancora meno impoverisce le forze. Consta dalle pratiche osservazioni che le evacuazioni fatte per la via de' vasi minori sopportansi a gran pezza più facilmente che le altre. Laonde si intende il perchè spesse volte in questo morbo le emorragie del naso, quantunque larghe, le mignatte alle tempia, il taglio della salvatella o delle ranine e simili evacuazioni insensibilmente fatte riescirono a buon fine; cosa che non solo ebber osservata i medici antichi, ma moderni altresì, trai quali è a consultare C. Zaverio Manetto, uomo consumatissimo nell'erudizione e nell'esperienza, ne' comenti utilissimi che aggiunse a certo quale *Consulto medico* (a). Inoltre le coppette scarificate mai nuocquero nell'epidemia petecchiale di Modana, mentre il taglio della vena incappò male giusta il rammemorato da Ramazzini (b). Trolli adunque ammaestrato dalla felice esperienza di Ramazzini, e di altri, non solo a'suoi malati nullo eccettuato subito a bel principio adoperava questo genere di rimedio, ma ancora se in progresso del male capitasse alcuna cosa che movesse ad altra volta cavar sangue, la curava col replicarlo, mai sempre con ottimo effetto (c). Radamente ebbe usato della flebotomia, non perchè credesse doversene mai sempre astenere, ma perchè quasi mai ebbe trovato ne' malati suoi il polso grande, forte e duro, od altri indicanti. Dava poi la preferenza alle coppette scarificate sovra al salasso anche allorchè vedesselo in certa qual maniera indicato, onde sfuggire il biasimo del volgo. Posciachè in quella epidemia era invalsa opinione, che a quanti fosse aperta la vena, tanti indubitatamente morrebbero. E in verità riuscì più felice la cura a cui affatto si tenne dal salassare, o parcissimamente e con cautela l'usò.

(a) Consulto con annotazioni e aggiunte, p. 58, Firenze 1781.
(b) Dissert. cit.
(c) L. c.

§. 357. *Quando non sia il caso di salasso. Quando utile e necessario. In qual modo si possa riconoscere se sia d' uopo o nò di salasso.*

Fin qui venni indicando quando, con quale moderazione, e in qual sito si possa nelle petecchie cavar sangue. Quindi sia chiarito, che oppositamente correndo la bisogna non è caso di salasso. Ma anzi ogni altra cosa è mestiero far attenzione alle forze vitali. Se queste languono, se cioè i polsi sono piccoli, deboli, molli, od ineguali e bassi. Se frequenti appaiono i deliquî, se il calore sì esterno che interno trapassa appena il convenevole, certo che non v' ha cagione di trar sangue. Nè il polso da sè solo, sebbene grande, alcun che significa, perchè in questo caso presto cede e s' abbassa; e tanto meno poi se tale si mostri soltanto nell' aumento degli accessi, e poi perda la grandezza e la forza. Nè il calore, ove sommo ed acre, richiede cavata di sangue, potendo questo provenire soventi volte da acrimonia biliosa ed alcalescente, o da rarefazione o movimento intestino degli umori. Inoltre divietano il levar sangue il subitaneo decadimento delle forze tutte, l' avervi alcuna evacuazione smodata, l' abito di corpo dilicato e lasso, o corrotto da biliosa e da putrida materia, le cacochilie gastriche, biliose, putride (1), il temperamento pituitoso, melancolico o bilioso, il flusso di ventre colliquativo, il sangue disciolto, o inchinato a liquefarsi, la precedente maniera di vivere insalubre, prava e nocitiva, i lunghi patemi di animo, gli studî e le fatiche smodate, l' origine del male da abiti velenosi, da aria mefitica, da contagio (2) il tramandare fetore d' ogni lato, le vibici, le ne-

---

(1) A questo passo del Borsieri troviamo un'annotazione del dott. Acerbi che crediamo prezzo dell' opera qui riportare. „ L' acrimonia biliosa alcalina, la fermentazione degli umori sono idee viete che non intendiamo di adottare se non come espressioni di quelle alterazioni secondarie chimico-animali (di qualunque natura esse sieno), che possono avvenire specialmente negli umori in conseguenza del processo contagioso. Le emissioni di sangue non emendano punto queste alterazioni, appena sono capaci di diminuirne alquanto gli effetti scemando l' eccitamento quando sia smodato. La cura di queste alterazioni (qualora non si conoscano rimedi d' azione specifica) dipende principalmente dai compensi dell' economia animale „.

(2) Erroneo è al tutto questo pensamento dell' autore, e proviene dall' idea che i contagi guastassero, corrompessero, e disciogliessero il sangue e gli altri umori del corpo animale. Nelle petecchie primarie ogni qualvolta si manifesti infiammazione di viscera, indispensabile riesce il salasso, e le osservazioni fatte nelle tante epidemie, che disgraziatamente occorsero dai tempi di Borsieri fino a di nostri, ne fanno incontrastabil prova.

crosi, il colore delle petecchie nero, livido, o verde, e finalmente la particolare indole dell' epidemia. Imperciocchè egli è noto, che in alcune costituzioni si discoverse nocitivo il cavar sangue, laddove in altre fu non solo utile, ma necessario. In quella di cui favella Fracastoro, il più sovente l' aprir la vena riesciva fatale. *Così indubitatamente*, disse egli, *corse la cosa ne' trascorsi anni, che la maggior parte di quelli cui si cavò sangue perirono* (a). Nè a più prospero fine riusciva in quella di Modana narrata da Ramazzini (b), e che sopra già notammo. Al tutto dannosa riconosceva Richa la flebotomia nella epidemia di Torino (c). Nelle petecchie che furono a Roncegno nell' anno 1752, 1753, col levar il sangue si levavano le forze e s' abbassava il polso; sopraggiugneva delirio, od accresceva se già era, o per lo meno s' allungava la malattia (d). E per intralasciare tutte le altre occasioni in cui nuocque la flebotomia, valga una per tutte, quella che nell' anno 1783 osservavano Trolli, Pinarolli, Cambieri, Frambaglia, e gli altri. All' opposito attesta Roboreti che l' anno 1591 utile fosse a Trento (e); nè altrimenti fu a Verona veduto da Pietro da Castro, il quale nella prefazione indiritta a *suoi discepoli nella pratica*, apertamente scriveva, *che a tutti sempre giovasse il cavar sangue, ma per diversa maniera, e nel tempo opportuno, e nella necessaria quantità, non scemata dall' errore di Erasistrato* (f, 3). Parimenti a Montecchio l' anno 1764 (g), a Favenza l' anno 1759 e 60 (h), a Vienna nel 1757 e 58 (i), e in Toscana nel 1767 (k), il salasso, prudentemente ordinato ed a tempo opportuno, recò gran sollievo. Se ne cava da tutte le osservazioni che dove valse il salasso era un sangue denso e ben coagulato, e in caso contrario disciolto e slegato. Il perchè è cosa di sommo momento il conoscere quando il salasso sia per riuscir utile, e quando no. Cui perchè aggiugniamo nulla di più utile della ricerca intorno a' mali che di poco prece-

---

(a) De morb. contag., l. 3, cap. 6, p. 64.
(b) Dissert. cit., § 28.
(c) L. c., § 36.
(d) Trogher nel cit. sagg. di medic. prat., P. 1, pag. 20.
(e) L. c.
(f) De febr. malign. punctic., in praef.
(3) Quest' autore salassò fin quattro volte in principio di malattia; forse avrà avuto il suo perchè. Gli umoristi non perciò altamente lo condannano.
(g) Saggi di medicina pratica cit., P. 1, p. 17.
(h) Ivi, p. 60.
(i) Hasenohrl, l. c.; Storck, l. c.
(k) Targ. Tozzetti, Relaz. delle febbri del 1767, p. 220.

dettero le petecchie epidemiche, o che vi corrono frammiste. Imperocchè se poco innanzi la costituzione de' tempi, e le altre cagioni proegumene mossero mali infiammatorî, di quel genere cioè che richiedono salasso, è al tutto probabile, che la medesima diatesi anche colle petecchie faccia allora complicamento, e la quale non solo tolleri, ma richieda il salasso. Se invece gli antecedenti mali fossero stati gastrici, biliosi, colliquativi, in una parola, come dicono, putridi, o le stagioni e le altre cagioni disponenti cotali da guastare il sangue, e da portarlo al discioglimento e allo stemperamento, non senza ragione si può credere v' abbia pur la medesima diatesi nelle petecchie, la quale al tutto ricusi e rigetti il salassare.

§. 358. *Dell' emetico*, e *de' purganti. Avvertimenti.*

Nella cura delle petecchie s' adoprano pure gli emetici ed i purganti. Di essi in poche parole io mi sbrigherò. Quando la malattia tragga origine dal contagio bisogna dar tosto mano ad un vomitorio a fine di espellere dallo stomaco il veleno che è stato inghiottito per via della saliva, o dalla inspirazione fu portato al polmone; e in seguito se alcun che di esso n' è rimasto, e invase le più intime parti, vuolsi cacciare co' diaforetici, perchè presto sia mandato alla cute, e n'esca col sudore. Così facendo si riesce talvolta a spegnere l'incendio nel suo nascere. È pur caso di emetico ogni qualvolta sia lo stomaco carico di zavorre putride, o di bile il duodeno, o questa intasi il fegato, ciò che riconoscesi ai suoi indizî (V. 2, §. 391); e tra' quali primo s' annovera il vomito o l' inchinamento ad esso. Ma non ogni sforzo che fa lo stomaco per vomitare indica gastricismo; posciachè ne' mali esantematici soventi volte ciò proviene, siccome già accennai, da irritazione de' nervi, ed allora succeduta l' eruzione sempre cessa. Talvolta ancora il vomito dipende da copia soverchia di sangue affluente ne' vasi dallo stomaco ed anche in grazia di uno stagnamento di esso, o da qualche infiammazione dell' epigastrio. Nell' uno e nell' altro caso gli emetici, come ben vedesi, riuscirebber nocivi (1). Qualora poi l'eme-

(1) L' emetico è presso che sempre a bel principio l' ottimo rimedio nella petecchiale e non già nel solo caso in cui il principio contagioso entrò pella via della bocca, ch' è forse il caso più raro, posciachè tiene certo più del probabile che esso sia assorbito dai linfatici della cute, e che per quella via sia poscia portato ne' vasi sanguigni e in giro per tutta la macchina A convincersene basta leggere le storie delle diverse recenti epidemie.

tico fosse indicato lo si deve far succedere al salasso (dove questo sia conveniente) , massime ne' temperamenti sanguigni. Se poi le zavorre o la bile sieno trapassate nel canale intestinale allora giovano i leggieri purganti come sono il cremor di tartaro, i tamarindi, il rabarbaro, schivati i più forti a fine di non promovere diarrea smodata ; cui già troppo inchinata è natura. Blanda purga data in principio di malattia, massime nel primo, nel secondo o nel terzo giorno, non può essere quasi mai di nocumento. Alcuni per altro la riprovano temendo impedisca l' uscir delle petecchie. Ma è tanto lontano che blanda e leggier purga disturbi l' eruzione che anzi la favorisce per osservazione del Ramazzini, del Richa, e siccome l' esperienza sovente dimostrò, non altrimenti di quello, che altrove già indicammo succedere nel vaiuolo. Ma una volta apparse le petecchie non bisogna più movere il ventre co' purganti, qualora non vi sieno indicazioni urgenti e ben manifeste che a ciò spingano. Ma anche in tal caso son più che mai all' uopo il cremor di tartaro, od i tamarindi a piccola dose, ossia epicraticamente ; o se ami meglio, dopo i giorni critici il blandamente e leggiermente pulire l' alvo, anzichè validamente smoverlo. Imperocchè io non posso per nulla approvare il costume di coloro che ogni dì o l' un sì e l' altro no fanno scaricare il ventre, e trascurano le altre operazioni di natura o le rendono nulle. Nè posso del pari convenire con coloro, che colla scorta di Storck propongono il reiterato purgare e con validi mezzi, opinando che le petecchie non d' altro provengano che dalle zavorre delle prime vie, anzi da tenace muco aderente alle intestina. Il qual pensamento quanto disti dal vero, io credo il si veda abbastanza da ciò che amplamente venne da noi più sopra esposto intorno alle cause, ma spezialmente dall' essere stato osservato che talvolta o lo smovere il ventre, o il sopraggiugnere di diarrea nel morbo petecchiale riuscì mortale. Nè sempre è pur la sicura cosa, anche allor quando le petecchie provengono da zavorre gastriche o sono da esse fomentate lo smoderatamente fiaccare i malati co' catartici di sovra accennati, che che ne giudichi Storck in contrario. Forse cotesto metodo potrà convenire nei paesi freddi dove gli uomini sono di fibra più rigida, e soliti a vitto solido, viscido, e più pingue, i quali soffriran meno dai purganti, che non gli abitanti de' siti più caldi, e di tempera più sensibile, e di composizione d'umori più slegata, siccome generalmente sono gli Italiani, i quali indubitatamente non sopportano cotali replicate purgagioni. V' ha però de' casi in cui quantunque le zavorre non soverchino, lice, per quello che a me pare, replicare leggier

purgagione, cioè svanite che sieno le petecchie, e declinandó il male, o sovrastando metastasi all' interno, od al capo, o se le orine già crasse e torbide, di botto facciansi tenui e crude senza che altra evacuazione vi supplisca (a). Del resto dopo una purga leggiera data ne' primi dì del male (b), siccome ebbi già detto, bastano generalmente in seguito i clistei di siero di latte depurato per mantenere il ventre molle, e per facilitare l' uscita delle fecce e delle altre materie che imbarazzassero l' intestino.

§. 359. *Della restante cura.*

Dopo il cavar sangue, gli emetici ed i purganti, se ne fu il caso, il rimanente della cura si compie co' diluenti, co' temperanti, cogli aciduli, e co' leggiermente moventi la traspirazione. Il siero di latte semplice, o richiedendolo la debolezza delle forze preparato con vino, riesce, al doppio scopo. Sydenham, Haen, ed Hasenohrl, preferiscono agli altri tutti que' diluenti, che in un assottigliano ed avvolgano l' acrità, quali i decotti d' orzo, di radice di scorzonera, di altea e simile. A questo fine vedo pur talvolta adoperata l' idrogala, nè io al tutto vi dissento in coloro che sono assuefatti al latte, e che bene lo tolerano non solo, ma avidamente lo desiderano, siccome era degli ammalati che curava Cambieri (c), cui tutti chiedevano istantemente latte, nè il siero suo sopportavano. Mirabilmente poi rattengono e frenano l' acre calore e l' ardente sete, e l' inchinamento degli umori all' alcalescenza il sugo di limone, o di cedro o di arancia, misto alla bevanda, od anche il gittar in questa un tantin d' aceto. Ove poi richiedesi maggior rinfrescante, rattemperante, od antisettico i più commendano unirvi in buona dose spirito di zolfo o di vetriolo. Ma esso inasprisce la tosse, fiacca l' irritabilità del cuore, irrita e sconvolge lo stomaco, nè credesi si possa dare con sicurezza se v'ha qualche infiammazione. D' uop' è quindi di gran prudenza e cautela, affinchè in alcun modo se ne mitighi l' acrità, o s' involga o raddolciscasi, od in guisa si temperi e si allunghi, che l' adoprarlo non faccia danno. Intorno al che già negli antecedenti capitoli rapportate abbiamo le opportune osservazioni.

(a) Roboreti, l. c., cap. 16.

(b) I danni che nell' epidemia dell' anno 1764 accagionò il purgare li dimostrò Giorgio Castagna Giovannoni con molti esempli Epist. theoret. practic. De purgantium agend. ration. ecc.

(c) Negli opuscoli med. prat. del chiariss. Targioni, vol. VIII, p. 286, 287.

§. 360. *De' sudoriferi ed alessifarmaci. Come regolare il sudore. Intorno al mutar di camicia.*

I sudoriferi, i calefacienti, non che gli alessifarmaci i più potenti, che già un tempo erano in gran voga, di presente rigettansi dai più a principio del male siccome nocitivi, levato il caso però, siccome sopra notai, in cui il morbo venne da contagio. Nella sua permanenza, e verso il termine, ed essendovi molta debolezza è lecito adoperarli un po' più liberamente, tanto più se il vino, od il siero di latte alterato con vino, o gl' infusi di cardo benedetto, di scordio, di ruta capraria abbastanza non valsero a rialzar le forze, e a movere il sudore, i quali sogliono tornar giovevoli nel rimetter del male. Ma bisogna che questi sudori sieno eguali e moderati; posciachè i profusi e soverchi vieppiù abbattono le forze, e perciò grandemente nuocono. Il perchè non si denno inconsideratamente movere di troppo, nè forzarli fuor di modo col calore della stanza, o coll' accresciuto peso delle coltri. Talvolta io riuscii a mover sudori co' sali volatili, colla contraierva, collo spirito di corno di cervo, di Minderero, e simili; ma tosto che in copia fluivano essi sudori sempre io faceva intralasciare tali rimedî, affinchè non dessero nel soverchio. È ancor disputa se gl' infermi bagnati di sudore, essendovi ancor fuora le petecchie possano mutar di biancheria. I più esercitati clinici punto non dubitano che ciò si faccia essendo il sudore fetido, viscido, ed âcre, e la biancheria non soltanto bagnata, ma fatta rigida dal sozzo glutine, o sia dubbio che dal non mutarla gl' infermi si raffreddino, purchè questi sentansi bene, e cautamente si adoperi, e sia massimamente nel tempo, che il sudore cessò, o paia diminuire (a).

§. 361. *De' vescicatori. Talora valsero; talora nò. Segni che fanno anticipatamente conoscere i loro effetti.*

Nelle petecchie del pari che negli altri esantemi tutti vengono generalmente applicati i vescicatori sì a principio che in progresso, e nello stato del male. Da principio perchè le esitanti petecchie, e l' interno malore presto sia tirato all' infuori; nell' avanzamento perchè se le macchie tornarono addietro sieno richiamate, si eccitino le abbattute forze, si allontani il delirio ed il sopore, finalmente si schivino le me-

(a) Storck, Ann. med. I, p. 75.

tastasi, e si faccia rivulsione dal capo e dal petto; da ultimo nello stato, perchè si sforzi la torpida ed inerte natura ad alcun che operare e secernere. I luoghi cui applicarli sono per lo più le braccia e le gambe, ma giusta la diversa indicazione e le diverse parti affette, ancora altri molti siti, in sulla testa, alla nuca, al dorso, al petto, ai carpi, alle tibie, a' piedi. « Dove è gran malignità (dice Riverio (a)), che piglia l' intera persona, e premono pessimi sintomi, un sol vescicante, alla cervice cioè applicato, non basta, ma ce ne vogliono parecchi. Io soglio impertanto nella maggior fierezza del male applicarli con buon evento a cinque siti, alla cervice cioè, all' indentro dell' uno e dell' altro braccio tra il cubito e l' omero, ed allo interno pure de' femori tra l' inguine e il ginocchio ». La quale opinione ed esperienza del Riverio conferma anche Etmullero scrivendo: « Se vi ha febbre in cui sia il caso de' vescicatori, certo che anzi ogn' altra è la petecchiale (b) ». V' avrebbe infinito novero di uomini di grande autorità, che in questo morbo propongono e vantano que' topici, ma io li lascio e passo oltre per non dilungarmi sino alla noia. Ma sebbene non senza ragione lodinsi da molti i vescicanti, non manca perciò chi li biasimi, o per lo meno restringa in certi limiti le loro laudi. Egli è poi indubitato, che in alcune costituzioni non rispondessero all' uopo. Nelle petecchie epidemiche che Pietro da Castro curava a Verona (c), in quelle pure descritte da Ramazzini (d), ed in quelle di Torino medicate da Richa (e) mostraronsi non solo inutili, ma ancora dannosi. V' ha adunque alcune epidemiche costituzioni in cui i vescicanti valsero, e in altre nò. Importa quindi assaissimo conoscere la cagione di tale diversità, affinchè possiamo aggiustamente ed opportunamente adoperare sì possente aiuto. Venute impertanto considerando nel modo il più diligente che io mi potei le descrizioni di parecchie costituzioni, mi pare averne cavato che i vescicanti grandemente aiutassero in quelle epidemie petecchiali, che portavano diatesi flogistica, o prossima alla flogistica; nullo pro dessero, anzi molto nocumento arrecassero ove il sangue tendeva allo slegamento, ed alla liquidazione. Quindi insegnerei a' discepoli che volendo essi adoperare i vescicanti, volgansi, in prima a scovrire la natura del sangue. Conosciutala ferma, ed a sufficien-

---

(a) Prax. med., lib. XVII, cap. I, p. 348.
(b) Oper, tom. 2, P. I, coll. pratic., cap. VIII, § IV, p. 398.
(c) L. c., sect. VI, aph. XXX.
(d) Diss. cit., § 30.
(e) L. c., § 24.

za coerente ardimentosi corrano pure a que' topici; in caso contrario si astengano, perchè non nuocano ai lor infermi. Non vorrei per altro ch' essi ritenessero questa legge sì fattamente sicura e perpetua, da credere non sia mai dato dipartirsene, quand' anche sopraggiugnesse alcuna grave indicazione, o genere di costituzione, per altro conosciuto, che volesse altramenti. Imperocchè allora è da medico sapiente ed esercitato il dipartirsi all' uopo da' generali precetti.

§. 362. *Alcune cautele intorno all' uso de' vescicanti. Epispastici; e fomentazioni.*

Io non intendo di qui ricogliere tutte quelle cose, che concernono il vero uso de' vescicatorî, posciachè già altrove qua e là e parecchie ne venni scrivendo. Non intralascerò per altro alcune cautele trasmesseci dell' esperimentatissimo Pietro da Castro. Avverte egli in prima, che il temperamento *sanguigno* e *bilioso* è il meno acconcio a' vescicanti; più il caso è il *pituitoso* o *melanconico* (a); quello all' esser per natura più pronto al movimento, nè aver d' uopo d' irritazione; questo perchè lento e pigro, e perciò bisognevole di stimolo. In secondo luogo, ne' *biliosi* e più secchi *oltre alle veglie*, e *ai forti dolori*, che i vescicanti arrecano, *producono ulceri disepulotici o di difficile rammarginamento, o che facilmente vestono malignità, o rendono vana le speme non attirando nessun cattivo umore* (b). Soggiugne per terzo, che ne' *melancolici* e *pituitosi*, in cui in ispezie convengono, vuolsi osservare se *nelle gambe sieno tumori scorbutici od edematosi;* imperocchè ricorda essere in tal caso venute da' vescicanti *necrosi incurabili* (c). Per quarto, sopportansi assai *felicemente* dai vecchi di *prima vecchiezza* e più ricchi di sughi, che non dagli aridi o decrepiti (d). Quinto, il tempo di adoperarli esser in principio del male, non nello stato, nè *mentre gl' infermi sono vicini al trapasso* (e). E diffatti Trogherio (f) vedeva ammalati venir moltissimo sollevati dai vescicanti applicati prima dell' ottavo dì, nulla più tardo. Le quali cose tutte però hanno le loro eccezioni siccome averle sogliono quanti vi sono medici precetti; nè queste esser possono occulte al medico, che tutto si faccia a considerare, e

---

(a) L. c.
(b) Ivi afor. XXXII.
(c) Ivi.
(d) Ivi, afor. XXXIII.
(e) Ivi, afor. XXXIV.
(f) L. c.

con perspicace mente deliberi quelle cose che sieno di mestie-ro. Giova non pertanto anche sapere che non ogni necrosi che viene da' vescicanti torna subito fatale; posciachè talvolta indica trasporto all'esterno di maligno e micidiale umore. La quale necrosi distinguerai dalla prima per lo diminuire che fa presso che tutti i sintomi, e pel manifesto ristoro di natura vincitrice. Finalmente ove cada dubbio se sia caso di vescicanti sarà cosa più sicura apporre a' piedi ed alle gambe fomenta ed epispastici di cui ve n'ha parecchie sorta, affinchè di fuori richiamino, e rivelgano.

§. 363. *Delle fregagioni secche ed umide. Più sicure le fregagioni calde, le coppette secche, le fomenta.*

Le frizioni a tutta la persona sì secche che umide sono più che mai in grand' uso e frequente nel morbo petecchiale. Stentando le petecchie ad uscire, o lentamente facendolo, esse adoprano a sollecitarle, o se danno addietro, o già lo sieno, si sforzano richiamarle. Solevano gli antichi diligentemente fregar il corpo colle mani unte. Adoperavano da prima quell' unto di Aezio, fatto con acqua, olio, e nitro in uno a decotti od altro misti e stemperati. I più moderni si valgono a tal fine dell' acqua della regina d' Ungheria, o di altra consimile, che pure spiritosa sia e volatile; nè manca chi ricorra all' aceto Tutti ciò facendo colla stessa mira, sebbene con diversa maniera. Sicuramente, che i leggieri, caldi e secchi fregamenti aprono i meati della cute, promovono la traspirazione, e incitano gli umori alla cute, e molto aiutano l' uscita delle petecchie. Quelli che son fatti con untuosi linimenti, ammolliscono sì, e rilasciano la cute secca ed arida, ma pare che intasino i suoi pori, e canaletti traspiratorî. Coll' adoperare in fine cose spiritose e volatili non si intasa nò, ma non mi saprei se non si forzino, o non si risolvano gli umori, se non stringansi i vasi, o piuttosto col mossovi stimolo si chiudano. Il qual dubbio giustamente cade per rispetto a quelle frizioni che si fanno con ossicrato; posciachè sebbene non si possa negare all' aceto virtù antisettica, che dia alcun giovamento, tanta però è l' acrità e la possa irritativa sua, da esser forza che i vasi, e gli orificî loro, che sono sommamente irritabili, si raggrinzino, e si stringano. Aggiugni che le cose fredde respingono, ed anche le umide, sebben calde, facilmente che il frequente, e spesso imprudente scovrire la persona, e l' esporla così inevitabilmente all' aria, non può non fare che la cute non si risenta, e non dia in ispasimo. Per le quali cose è più che

mai sufficiente blandire la pelle con leggieri e calde frizioni, od attrarre con secche coppette, e dilatare coll'apporre pannolini moderatamente caldi, e se faccia d'uopo emendare altresì l'aridezza con vesciche piene di acqua moderatamente calda collocate d'ogni banda sotto le coltri vicino alle gambe, o con fomenta per alcun tempo di continuo applicate, in modo però che la cute venga inumidita e fomentata, senza che gli infermi sieno soverchiamente riscaldati (1).

§. 364. *Del bevere acqua fredda.*

Intorno al bevere acqua fredda, siccome sommo e pronto aiuto in alcune febbri, spesse fiate altrove e spezialmente nel primo volume ne abbiamo trattato. Anche nelle petecchie puossi ad esso ricorrere, massimamente associandovisi febbre biliosa ed ardente. (§ 309), la quale il più soventi mette a gran pericolo la vita. In questa adunque sebbene sia fuora l'esantema da alcuni è proposta l'acqua fredda, anzi freddata con neve, siccome unico presidio. Roboreti usavala nelle petecchie, che fossero in giovane persona, di molta carne, soda e robusta, nella stagione di state, con febbre ardentissima, purchè non v'avesse segni d'interna infiammazione, e di angoscia di petto. Davala fredda in copia, e finchè l'infermo ne voleva; e ciò non solo siccome rimedio rinfrescativo, ma ancora quale evacuante, per cui ordinava ne fosse bevuto in brieve spazio per lo meno dodici libbre, affinchè estinguesse l'incendio, e in alto od in basso movesse alcuna evacuazione. In quelli in cui non riusciva bene procurava in vece fosser trangugiate allo stesso scopo quattro o cinque libbre di siero di latte. La qual cosa Pietro da Castro estima che si possa fare non solo nel grande incendio di essa febbre, o durante cocente state, ma ancora ove *non batta soverchio calore, nè v' abbia cozione di umori*, imperocchè può *mirabilmente spegnere quella latente e pestifera forza degli umori congiunta a manifesta qualità*; *purchè se ne beva di fredda copiosamente* ed a ribocco *quanta cioè in un sorso ne può l'infermo avvallare* (a). *E poichè il vomito*, ei dice, *che da essa vien provocato, sempre è in sul principio utile, purchè in copia*; vuolsi quindi apprestarla *a ripetute riprese, sicchè si vomiti, aggiuntovi intanto alcun che, il quale risguardi al semenzaio*, ossia al putrido miasma, *gocce* cioè *d' aceto*, o

---

(1) Circa alle fregagioni semplici, o con rimedi, V. Acerb. op. cit., p. 399.

(a) L. c, sect. VII, aphor. VIII.

di limone, o di cedro, o di spirito di *solfo* o di *vetriolo* (a). E il tempo a ciò idoneo stimavano gli antichi fosse dintorno all' aumento del male. Ma i nostri in qualsivoglia tempo della malattia danno a bevanda acqua freddata con neve, e di questa sola fan da principio in fine uso senza alcun altro alimento, o sicuramente tenuissimo, e tutta la cura così terminano, allorchè l' indicano e l' ardente calore, e la robustezza delle forze, e il timor della putredine. Col qual metodo Saverio Bertino, medico fiorentino, chiaro per dottrina (b), guariva senz' altre medicine un ammalato di petecchie; e molti altri esempi di tali cure spezialmente in Italia fatte io potrei annoverare. Questa medicina però richiede persona prudente, e grandemente perita, e che diasi sommo pensiero di ogni cosa, affinchè a vece di salute non si trovi morte. *Non pochi vide* Pietro da Castro *che repentinamente spense l' acqua fredda*; incautamente e sconsigliatamente cioè adoperata, *avendo essa estinto in un col naturale l' ardente calore* (c).

§. 365. *Della china. Suo largo uso nelle petecchie. Osservazione di Simsio. Quando di più convenga. Avvertimento. Finalmente in qual caso si abbia ad astenere.*

Della corteccia peruviana, che una volta adoperavasi soltanto quale specifico pelle febbri intermittenti, scoverte a poco a poco le mirabili proprietà sue, se ne dilatò l' uso alla cura di ben molti altri mali; sicchè nissuna meraviglia, se in oggi anche nella cura delle petecchie non abbia infimo luogo, non miga in forza della antifebbrile facoltà, che in seguito a' nostri ed altrui esperimenti (§ 318) fu chiarito esser qui nulla (d), ma per virtù antisettica, cardiaca ed anti-

---

(a) Lo stesso, ivi, aphor. IX.

(b) Martino Ghisi, Lett. med., Lett. I, p. 33.

(c) L. c., Lezione stessa, aph. VI.

(d) Che la china-china poco giovasse nel morbo petecchiale che s' accostava al suo termine, notavalo Ramazzini (Diss. cit., § 32) Ed inutile pure provavala l' anonimo autore della storia della epidemia montecchiana di sopra ricordata, non che molti altri (1).

---

(1) *Io vedeva forte epidemia di petecchiale, e d' indole gravissima l' anno 1815 in Bannio, e dagli esperimenti che ho fatti più volte non sarei punto in grado di dire che la china giovasse in alcun caso, sebbene non v' avesse il benchè menomo sospetto di infiammazione di viscera, anzi si vedesse negli umori, e ne' solidi un inchinamento alla corruzione. In una donna in tra gli altri per suggerimento ed istanza di medico consulente, che vedeva estremo languore, debolezza somma, diatesi come ei diceaa astenica, fu provato il decotto di china colla canfora, e per due dì tenuto fermo in questa prescrizione; ma*

spastica. Haen fu quello, che, per quanto io mi sappia, innanzi che alcun altro tentassela, incominciò usarla con liberale mano nelle febbri continue maligne, o come dicono, putride, e certo con tanta confidenza da non punto dubitare di darne un' oncia in estratto dal principio al fine del male. Hasenohrl e Storck ad imitazione di Haen, pigliarono a domare le petecchie collo stesso rimedio e colla stessa liberalità. E quantunque per esso non fosse riparato alla gravezza ed alla durata, siccome rilevasi dalle cliniche storie loro e dell' Haen, pure tutti si ridussero a credere che dall' uso suo conseguitasse, che quasi nessuno, o alcun al tutto radissimo ne morisse. Rinviensi in Simson una descrizione di non so quale febbre epidemica (a) cotanto cassale, che in certa qual maniera mostrasse pestilente natura. Ma pare fosse maligno morbo petecchiale e putrido, certamente di pessima indole. Imperocchè oltre le particolari macchie, che prestamente uscivano, come sintomi principali, e quasi patognomonici vi aveva somma disperazione, tremori convulsivi di dì in dì accrescentisi sino al fine. E tosto a bel principio prima che nascesse la putrescenza, cavato sangue una volta, e poi mosso il vomito, esponeva i malati all' aria libera, siccome far si suole nel vaiuolo, e dava loro largamente le china, sicchè ne pigliassero ciascun dì un' oncia, anzi due, tre e più. Non dissimula che gli accessi febbrili da sì largo uso di cotai rimedî venisser in prima fatti più forti, poi a poco a poco diminuissero, od almeno, sebben tenessesi uno stesso grado di febbre, n' era alla fine il male condotto a termine, senza che alcuno perisse di quegli cui venne la china-china prescritta. Vedesi adunque valere la corteccia peruviana, siccome altri già riconobbero, dove è languor di forze, ove le parti solide sono in preda all' atonia, dove il sistema nervoso è travagliato da maligno miasma, ove gli umori inchinano allo stemperamento, ove facile è il trapasso alla necrosi. Perciò riuscire di molto pro nelle petecchie maligne, putride, e quasi pestilenziali. Certo che io non vo' niegare che tal-

(a) Malat. epid. pag. 127.

il delirio che già era, ma quieto, si fece ben presto maggiore, e si manifestarono indizi di lesione al celabro ed al polmone, e la meschina in capo a que' due dì trapassò di questa vita. Io non posso di conseguente esser del partito di coloro. e del sig. Acerbi in ispecie, il quale scrive che non avrebbe difficoltà di adoprare la china in quantità generosa in tutti i casi di petecchie non accompagnati da grave infiammazione di qualche viscera come uno di quei rimedii specifici, i quali vincendo uno dei più gravi effetti morbosi tendono alla cura diretta del male medesimo. Op. c. p. 407.

volta sia bisogno di adoperarla in buona dose; ma so però ragione che si debba serbar modo, affinchè con inutil copia non opprimiamo gl' infermi. Imperocchè la forza di questo rimedio non istà nell'enorme dose, la quale, se esso è di buona qualità, sono pochissimi que' che possono a lungo sopportarla senza ne venga loro molestia, nausea, e vomito, o mossa di ventre, ma sì tutta nella prudente, idonea e continuata amministrazione. Occorrendo poi contrarie affezioni e condizioni, pelle quali mal sieno indicati i tonici, i cardiaci, gli antisettici, sarà al tutto da savio medico l' usar della china con temperanza, e non sì a larga mano, nè sì universalmente profonderla.

§. 366. *Cura di alcuni sintomi. Del rimediare al singhiozzo, alle vomiturazioni ed alle convulsioni.*

Non più de' più validi rimedî. Rimane piuttosto a movere poche parole della cura di alcuni sintomi, che talvolta richiedono particolare aiuto. Ma ciò che riesca all'uopo nelle veglie, negli affetti di coma, nelle doglie delle fauci, negli ulceramenti, e nelle afte; che vaiga alla sete, all' aridezza della lingua; che all' emorragie, al sudore smodato, ai proflùvî di ventre, alla soppressione di orina; che al difficile respirare, all' infarcimento de' polmoni, od alla peripneumonia, alla tosse, al catarro, ai vermi, se faccian complicamento alle petecchie, già le tante volte parci averlo spiegato, e spezialmente ove trattammo della cura della porpora scarlattina, del morbillo e del vaiuolo, da riescire ora affatto soverchio ed inutile il venirne ancor discorrendo, non importando di qui appuntino venir ripetendo quegli insegnamenti. Dirò non di manco di due sintomi, che non poco sogliono far temere, del singhiozzo cioè e del meteorismo di ventre. Il singhiozzo adunque che precede la comparsa delle petecchie come anche la nausea, e i varii incitamenti al vomito che con esso van soventi congiunti, mossi il più delle volte da una irritazion di nervi, si calmano co' paregorici, non che collo stesso uscire e comparire delle petecchie. Essendovi poi indizî di zavorre gastriche, devonsi torre con un blando emetico (a). Non è rado che sieno i vermi che muovano il singhiozzo; nel qual caso non puossi intralasciare gli antelmintici. Ma se venga da infiammazione del ventricolo o delle intestina, o talvolta dal male inoltrato, mal puossi allontanare il fatal termine. Pertanto oltre la cavata di sangue,

(a) Storck, Ant. med. 1, mens. decembr., p. 42.

che è pur raro che sia tollerata, opportunissimi sono in tal caso gli emollienti tutti, i temperanti, e quanto è rivulsivo, e richiama all' esterno. Talvolta succede altresì che questo fatale sintomo, il singhiozzo, sia mosso dalle petecchie tornate in dentro, e dal ritenuto fomite petecchiale, siccome è chiarito dalle particolari macchie che dopo morte riscontransi all' interna superficie del ventricolo, o delle intestina, non che ad altre viscere (1). Allora suolsi generalmente commendare i leggiermente diaforetici, ed il muschio, i quali vagliono pure per altre sorta di convulsioni che dipendono dalla medesima causa.

§. 367. *Del meteorismo addominale. Doppio genere di esso. Motivo del primo. Motivo del secondo.*

Non è punto raro, siccome abbiamo già di sopra notato (§. 327.), che il più sovente nella seconda settimana del morbo sopraggiunga timpanitide, ossia meteorismo addominale, come dicelo il volgo. Proviene da aria che distende il ventricolo o le intestina, od amendue a un tratto. Non mai queste cavità ne van senza, poichè noi la inghiottiamo col cibo, e colle bevande, o da questi col calore e coll' arrestarvisi si svolge, e si sprigiona. La quale poi finchè può in esse cavità liberamente aggirarsi, ed è dalla naturale robustezza e resistenza delle lor tonache compressa, sicchè non possa oltre modo espandersi, l' addomine per nulla s'intumidisce, e s' alza. Se all' opposto destisi in qualche punto spasimo che l' imprigioni presto dal calore del sito rarefatta, distendesi e deve di forza occupare maggiore spazio, il che porta di necessità distendimento delle tonache che la racchiudono; quindi gli enormi gonfiamenti di ventre, i risonanti tumori, da cui l' addome è rialzato e teso. E questo pure interviene se si fiacchi o manchi la tonicità del ventricolo e delle intestina; posciachè superata e vinta la lor forza di resistenza, l' aria con tutta libertà dilatasi, fa enfiamenti, e correndo ad occupare quanti spazî v' ha, preme con forza, e distende. Fa il primo caso, allorchè le parti sensibili ed irritabili del ventricolo e delle intestina provano l' azione di alcun acre principio, a mo' d' esemplo bile, vermi, fecce arrestate, rimedî salini, irritanti catartici, od umori guasti, che da tutto il corpo si recano al tubo digerente. Imperocchè è cosa nota che queste parti irritate che sieno si contraggono, e intera-

(1) Quella cagione che produce le petecchie alla cute, può anche portare consimili macchie alla superficie delle viscere.

mente si serrano. Il secondo caso succede allorchè è tolta da maligno e venefico miasma, o da altra cagione qualunque la forza nervosa di cotali parti, o la fermezza, e la possa di coesione delle fibre e delle tonache viene fiaccata, e quasi distrutta da putrefacenti mondiglie, stagnanti, ammucchiate, e non presto mandate fuora. Imperocchè la putredine grandemente diminuisce e toglie l'irritabilità.

§. 368. *Segni della prima sorta di meteorismo. Sua cura. Richiamo dell' orina arrestata.*

Nel primo caso oltre agl' indizî delle cagioni che accennai il ventre suol essere soventi stitico, o dare appena di materie tenui, acri, urenti, mucose e sanguigne, gl' infermi si lagnano non radamente di tormini, di dolori, e di tenesmo; e il ventre non solo resiste e risuona all' essere percosso colla mano, ma ben anche in alcun punto è sensibilissimo al tatto e duole. In questa sorta di meteorismo convengono quegli aiuti, che rammolliscono, lassano, leniscono, sedano, e leggiermente sottraggono. Quindi si facciano a tutto l'addome calde fomentazioni emollienti, e discuzienti, e internamente si dia tratto tratto a piccole dosi olio di lino o di ulive, e s' iniettino blandi cristei di decotti di malva, d' altea, di camomilla, aggiuntovi butirro fresco, od olio di lino. Che se con ciò non si giugnesse a torre la tensione del ventre e a moverlo, puossi dar mano al sale d' Inghilterra, al cremor di tartaro disciolti in tant' acqua, o ad un' oncia o due di siroppo di cicoria con rabarbaro, od al decotto di tamarindi, od a cristei con un po' di mele semplice, purchè non v' abbia tenesmo, affinchè quanto è nelle intestina e le irrita agevolmente si smova, dia in giù, e sia portato fuora. Con questo metodo senza dubbio in pochi dì suole non solo cedere il meteorismo, ma ancora principiare a liberamente uscire l' orina, se mai, come soventi avviene, si fosse arrestata. Nella Faentina epidemia degli anni 1759 e 1760, non fu mai d'uopo adoprare il catetere in quelli che pativano d' iscuria di vescica, sebbene in quasi tutti pel trasporto e metastasi (§ 327) del fomite morboso dall' un sito all' altro succedesse meteorismo, e arresto d' orina; e ne' quali non venne praticata che l' accennata cura. E Trolli (a) colle fomenta felicemente riusciva ad ammollire il ventre (1).

(a) Nella Raccolta di opusc. med. prat. del Targioni, vol. VIII, lett. I.

(1) Bat valevasi con pro del mercurio dolce, degli epitemi, e dei

§. 369. *Segni della seconda sorta di meteorismo. Cura. Avvertimento intorno l' uso della canfora. Acqua fredda a bevanda, iniezione, ed esterna applicazione. Quali cose convengono al di fuora. Cavar l' aria.*

Nel secondo caso, ove cioè il meteorismo proviene per atonia del tubo intestinale, e per dilatamento dell' aria, il più delle volte mancano gl' indizî testè rammentati (§ 367), e massime la dolorosa sensazione del ventre, e fu intralasciato di purgare, e l' alvo poco risponde, in modo al tutto contrario vuolsi abbattere la tumidezza del ventre. Impertanto se argomentasi capino ancora le intestina putride fecce da cui svolgasi quantità d' aria, s' adoprerà anzi tratto a tosto sbarazzarnele replicati cristei leggiermente stimolanti; poi ricorrerassi ai tonici, ed agli antisettici sì all' interno che all' esterno. Oltre a un po' di vino, che tratto tratto mischierassi alle bevande, siccome valido a rialzar le forze, e ad impedir la corruzione, e com' amico dell' irritabilità, innanzi ogn' altro argomento internamente la canfora, lo scordio, la camomilla, l' infuso o il decotto di china. Gli acidi poi quantunque s' oppongano alla putrescenza, al ledere che fanno l' irritabilità, pare che in certa qual maniera debbasi estimarli sospetti. E a lor vece adoperano quali egregî discuzienti il liquore anodino minerale, lo spirito di nitro dolce aggiunti all' acqua di menta od all' infuso di camomilla. A' clisteri altresì fatti con decotto di scordio, di camomilla, e di china, può esser aggiunta canfora che impedisce la putridità, e restituisce il tono alla fibra, e rianima l' irritabilità. Ma nell' adoperarla sì per bocca che in cristeo usisi moderazione, posciachè se soverchia nuoce al capo, offende i nervi, accelera e aumenta le convulsioni sì famigliari in questo male. Alcuni propongono si beva acqua freddissima, anzi se ne facciano lavativi, e s' applichi sul ventre. Ma non senza maturo consiglio è a darvi ascolto, o venirlo tentando, non andando la cosa senza pericolo. Pare indubitatamente torni meglio durarla ne' rimedî più usitati e sicuri, che non correr dietro ad insoliti od ambigui. Che se pertinacemente tengasi la stitichezza, si adoperi il cremor di tartaro, il sale policresto, o il rabarbaro, a piccole e ripetute dosi. Finalmente fomentisi al di fuora il ventre con vino caldo, o vi si applichi empia-

---

lavativi d' acqua fredda, non che dell' applicar talvolta all' addome cerotto fatto con gomma arabica ed oppio. Storia dell' epid. di Genova dell' anno 1800. Fulchi ugneva il ventre con linimento volatile. Opusc. scient. di Bologna, fascic. VIII.

stro di bacche d'alloro o di galbano, od altro cataplasma corroborante, o che possegga leggiera virtù aromatica. Assaissimo poi giova l'andar soventi fregando il ventre tutto con secchissimi panni di lana imbevuti di vapore di succino. L'esperto Frambaglia riuscì ad estrar l'aria con una comune siringa applicata all'ano, e ritraendone a poco a poco lo stantuffo. Per tal maniera vide levata gran copia d'aria entro chiusa, che conseguitava a quantità di fecce (a).

§. 370. *Altra spezie di meteorismo. Le complicazioni del male curansi co' proprî rimedi. Le rimanenze del male a poco a poco vanno svanendo. Gonfiezza della faccia. Scabie.*

Io intralascio quel meteorismo, che credesi sorgere da aria tramandata dagli umori circolanti e che imputridiscono, o dalle stesse parti animali che si cangrenano e si corrompono (1). Imperocchè sì il primo, se mai può intervenire nell'uomo vivo, che il secondo sarebbe male non solo delle intestina, ma ancora della cavità stessa dell'addome, nè apparso lascerebbe speranza alcuna di salute. Intralascio altresì le varie complicanze di mali colle petecchie, non essendovi chi non conosca doversi pure avernele in conto, e voler la peculiare lor cura. Valga ad esemplo la febbre intermittente, che spesse fiate fu veduta congiugnersi alle petecchie, e la quale è tosto vinta dalla china. Finalmente gli avanzi del male facilmente, e felicemente son superati (b). Giunto che sia a termine il morbo petecchiale i convalescenti rimangono spesse volte sonnolenti, stupidi, smemorati, e sordastri. Ma cotesti guai di per sè a poco a poco van cessando (c). Ad altri sopraggiungono edemi ai piedi, i quali del pari per sola forza di natura vanno insensibilmente svanendo. Storck vedeva in alcuni bianca gonfiezza (leucoflemmatica) alla faccia. Giovavan loro vescicante alla nuca, e leggieri stimolanti (d). Nè riesce raro che da scabie sia terminata la malattia, o lei

(a) L. c.

(1) In forza delle mutazioni morbose, de' morbosi pervertimenti succeduti nell'animale economia può benissimo succedere svolgimento, secrezione di gaz, senza che questi provengano o da materie escrementizie, o da putredine, o da cangrena; e in questo caso gli universali rimedi che valgono al generale, varranno altresì a torre il meteorismo; non riuscendo i topici accennati in seguito dall'Autore che a momentanei palliativi.

(b) Storck, Ann. med. 1, mese di settembre e ottobre 1758, p. 28.

(c) Ramazzini, Dissert. cit., § 24.

(d) Storck, l. c., febbr. 1759, p. 62, 63.

terminata sopravvenga. Critica essendo, non vuole essere scacciata con alcun topico rimedio. Nulla di manco se soverchiamente va pelle lunghe si sradichi con siero di latte, co' purganti, e finalmente co' bagni termali.

§. 371. *La cura medesima vale tanto alle petecchie epidemiche, che alle sporadiche, non che alle nosocomiali, carcerarie, e navali.*

E queste cose son pur comuni alle petecchie sì epidemiche che sporadiche. Nè altramenti voglion essere curate le petecchie, che a motivo della peggiore natura che appresentano, e della maggior forza di contagio, frequenza, e mortalità soglionsi chiamare *pestilenti*. In pari maniera medichiamo la febbre *nosocomiale*, *carceraria*, *navale*, e degli *accampamenti* (a) (§. 348.) allorchè tutte sono petecchiali, siccome il più delle volte occorre; se non che in queste il rinnovamento dell' aria, è siffattamente necessario, che senza di ciò non puossi rompere o frenare la possa contagiosa (1). Devesi allora più che mai aver cura che i malati sieno separati dai sani, e se torna possibile trasportinsi gl' infermi in ampie stanze, e all' aria pura, libera, aperta, e ventilata nè stiano in quantità e stivati in un sol luogo.

(a) Della febbre *nosocomiale*, o *nosocomica* scrisse spezialmente Gio. Pringle, il quale pare abbia compreso in un sol capo amendue i generi suoi, la *petecchiale* cioè, e la *lenta nervosa maligna*, ossia tifo. Oserv. sopra le malattie d' armata, P. 3, cap. VI, anno 1779. Della *febbre nosocomica* ne pubblicò un comentario il chiariss. Sebastiano Cera, espertissimo clinico milanese, in cui siffattamente descrive quella febbre, che chiunque legga la storia della petecchiale che noi abbiamo dato, deve all' istante confessare esser lo stesso genere di malattia. Nel medesimo comentario, testè rifiutato, e allora amplamente con lettere dal chiariss. Tissot laudato, è una appendice intorno alla *febbre carcerale*, grandemente affine alla *nosocomica*. Ma esempio di *febbre carcerale contagiosa*, e *pestifera*, a gran pezza innanzi ci ebbe in tra gli altri lasciato Huxam. (Observ. de aere et morb. epid., vol. I, p. 82, ediz. ven.), siccome ancora altro di *febbre nautica sicuramente pestilenziale* (Ivi, p. 44 e 135) che ognuno può consultare e vedere.

(1) Nel morbo petecchiale è di tutta importanza perchè sia felice la cura il mantenere una corrente di aria fresca e pura ne' siti ove giacciono gl' infermi. Il dott. Palloni, che osservava e scriveva intorno questa malattia, trovava minore mortalità negli spedali ben esposti e ventilati, fatto paragone al successo degli altri spedali posti in luoghi bassi, ed in aria stagnante. Il perchè non puossi a meno di non convenire che il rinnovamento dell' aria è essenziale parte curativa in questo come negli altri contagi.

§. 372. *Dieta.*

Per quanto concerne al vitto, questo esser deve tenue, ma che ristori le forze e s' opponga alla putredine. In generale gli alimenti che ritraggonsi dal regno vegetabile siccome il decotto d' orzo, di pane, di riso, ed i loro intrisi sono i migliori. Ad alcuni basta il siero di latte vinoso per bevanda e cibo. Le vivande che dà il regno animale, dalla maggior parte non vengono riputate al caso, perchè credesi tengano dell' alcalino, e più presto si putrefacciano. Nulla di meno vuolsi alcun che concedere al clima, alle consuetudini, ed alla particolare costituzione degl' infermi. Talora brodo di pollo, sorsi di pane gratuggiato cotto in brodo di carne, tuorli d' uovo stemperati in acqua alterata con acetosità di limone e fatta dolce con zucchero, ricreano e rifocillano le abbattute forze. L' aggiunta di acidi vegetabili allontanerà in alcun modo la tema di alcalescenza; sebbene dalle facoltà di cozione ch' ha il ventricolo, quando essa non sia al tutto estinta, vengono per tal modo mutati i cibi, che non sì facilmente possono dar nell' alcali, e corrompersi. Ad altri giova assai sorso di vino, e questo solo agevolmente li sostiene, e rifezia. Ma premura somma s' abbia della quiete, della mondezza e del frequente cangiar del letto, e della biancheria. E pur sempre si rinnovi l' aria della stanza, e si facciano suffumigi di vapori d' aceto o con bacche di ginepro e simili (1). Anche l' acqua assorbe l' impurità dell' aria. Le piante

---

(1) A' tempi di Borsieri non erano conosciute le fumicazioni cloriche e nitrose; le quali, oltre di disinfettare le masserizie e le stanze de' petecchiosi, tendono a distruggere il fomite contagioso anche ne' corpi malati insinuandosi in essi pella via dei vasi cutanei inalanti, e per quella del polmone arrivandovi in un all' aria atmosferica. Per le fumicazioni di cloro s' adopra

Ossido nero di manganese, once una
Sal comune polverizzato, once tre
Acido solforico concentrato, once una e mezzo

Si versa l' acido solforico sulla miscea di manganese e di sale, e quando si vede che diminuisce o cessa lo svolgimento del cloro gazoso si riscalda alquanto quel miscuglio a bagno di rena, e si agita con un bastoncino di vetro.

Per quelle nitrose

Nitro polverizzato, once tre
Acido solforico concentrato, once una

vegetanti e verdeggianti vuolsi che assorbano e correggano gli effluvî mefitici, poste però che sieno a' raggi del sole. Di questi adunque si forniscano e s' adornino le stanze.

§. 373. *Profilassi.*

Il medico deve poi aver cura non solo degli infermi, ma anche di sè e de' sani. Quindi appositamente scriveva Platner: « vagando questo morbo (il petecchiale) que' che vogliono andar sicuri, bisogna che schivino le stanze umide, e l' aria delle paludi; esercitino la persona; mutino soventi biancheria e vesti, e le espongano all' aria, massime se devono intrattenersi con infermi, s' astengano da venere, dalla ghiottoneria, e da quanto infiacca il corpo. In tra tutti gli aiuti così detti profilatici è l' ottimo un discreto bicchiero di vin del reno, e la quiete dell' animo » (a). Oltre queste cose che vuolsi diligentemente praticare ed osservare, assaissimo ancora vale, siccome io più volte ne faceva esperienza, il soventi lavare con acqua, vino od aceto, bocca, faccia, narici, e mani; pulire le stanze; farvi correr aria rinnovata e fresca, spargere vapori di forte aceto o di alcun che di resinoso; portar tosto via gli escrementi; non pigliare nulla di cibo o di bevanda prossimano agl' infermi; sputar soventi, perchè colla saliva non si inghiottiscano i nocitivi aliti; parlar cogl' infermi e tastar loro il polso rivolta via la faccia, trattenersi tra la porta, o la finestra e l' infermo, perchè a noi non vengano gli effluvî di lui che parla; schivare la lunga e continua dimora presso i malati. E in caso poi sia d'uopo osservare l' infermo da vicino, od esaminare la lingua, la cute, o gl' ipocondri, bisogna trattenere il fiato, perchè non respiriamo il vapore e l' alito che tramanda il morboso. Vagando epidemiche le petecchie, il più sovente repentinamente vi cadono quegli che incautamente si esposero al freddo ed all' aria della notte, od all' umido, soggiaciuti cioè a soppressione della traspirazione. Tiene adunque del probabile che, se alcun che del contagio s' insinui nella persona, questo fa-

---

Si mesce a freddo rimenando tratto tratto con un bastoncino di vetro.

A' di nostri si trova che i cloruri di calce e di soda sono i disinfettanti, e gli anti-contagiosi migliori. Valsi in conseguenza delle loro dissoluzioni in semplice acqua si lavando masserizie o biancherie od abiti, che spargendole pelle stanze.

(a) Stor. med.

cilmente a poco a poco senza altro nuocere sia portato fuori mercè le forze vitali pei pori della cute, aperti però che sieno; chiusi si ritenga, e s' accumuli, da essere sufficiente ad infettare, e corrompere (a). Il perchè devesi più che mai adoperare a mantenere la traspirazione cutanea; il che s' otterrà in ispezie coll' evitare le cagioni che la trattengono, la reprimono, e pigliando internameute tratto tratto quelle cose che la favoriscono. Io vedeva pro da un pezzettin di canfora inghiottita la sera l' ora del sonno, o da decotto di camomilla, di scordio, e di fiori di sambuco bevuto la mattina a letto. Alcuni altresì pigliano per bocca aceto semplice, o medicato con piante alessifarmache infusevi, quale il nomato de' quattro ladri, e si persuadono ch' esso possa così mutare, e far nullo il settico principio, che credono di natura alcalina. Ma è pur dubbio, se sua natura sia in vero alcalina. Imperocchè io mi ho conosciuto persone, che per rendersi immuni dall' epidemico malore bevvero lunga pezza la mattina a digiuno un bicchiere di ottimo aceto, e nulla di meno s'appiccò loro, ed anche gravissimo, da perfino morire. Io trovava profilatico rimedio più utile l' uso moderato e giornaliero della china. Trogher (1) nell'epidemia petecchiale dell'an-

---

(a) L. c., (Della preservazione del morbo petecchiale ampiamente trattò Acerbi. Op. cit., cap. v, p. 425, ediz. milanese del 1822.).

(1) In senso nostro il miasma contagioso è di tal possa che poco che sia, trovato la macchina abile, idonea, in opportunità a sentirlo, move morbo consimile a sè. Aperti sieno pure i pori, ma se v' ha questa opportunità non rimane sicuramente senz' azione, inerte. Entrato nella macchina, vanne a toccare il sistema nervoso, il che fatto è forza muova pervertimento, mutazione nella macchina, la quale mutazione insomma è morbo simile a quello d' ond' esso proviene. Io non so quindi vedere la necessità del suo accumularsi, e che sieno i pori chiusi, perchè possa operare. Ma come adopera egli il miasma contagioso per riuscire a movere tal malattia che ingeneri e produca pur miasma contagioso al tutto simile a se? È questo uno scoglio contro cui molti patologi andarono a rompere. Io per me fo ragione sia questo un procedimento dinamico chimico. Il miasma contagioso entra nella macchina animale, adopera in prima sui nervi, i quali, data la disposizione a sentirlo, debbono risentirsene siccome di potenza a loro disaffine; da ciò ne conseguita in essi una mutazione, un pervertimento, un disordine, e quindi un disordine corrispondente in relazione a questo nervoso nelle altre funzioni della macchina. Ma la cosa non ha qui termine, il miasma adopera in su gli umori chimicamente, e moveli, e forzali a mo' di fermento a dare prodotti simili a se, cui coadiuvano il generale trambusto, l' accrescimento dei movimenti in alcuni organi, e l' aumento del calorico. E questo è chimico procedimento modificato dalle leggi di vitalità, e di vitalità alterata. Ma più a lungo intorno a ciò verremo dissertando in altro momento.

no 1752 e 1753, in cui era complicazione di zavorre gastriche, e di vermi, con felice successo adoperava pillole profilatiche di canfora, estratto di scordio, mercurio, seme santo, rabarbaro, o sena, o cremor di tartaro, co' quali s'attesta spesse volte cacciasse i vermi. Aveva altresì provvidamente cura che non si lavasse promiscuamente la biancheria de' sani con quella che usarono i malati, e che le vesti, le coltri, i materassi, i guanciali, ed altri arnesi di questi, s'adoperassero poi dai sani, non esposti da prima all' aria libera, sbattuti, e ben lavati; del che denno avere massimamente cura quegli che presiedono agli spedali. Non mai fu veduto nuocesse il salasso a' pletorici, nè i leggieri purganti a cui avesse imbarazzate le prime vie. Fu nondimanco non raramente osservato, che dato a guarentigia un purgante all' improvviso sopraggiugnesse febbre, forse perchè più facilmente ricevuto il miasma, ed all' interno più prontamente introdotto. Laonde io crederei trovasse meglio l' emetico che i purganti.

PETECCHIE BENIGNE CHIARITE CON ESEMPLI

§. 374. *Petecchie benignissime osservate da Damilano.*

Narra Damilano, che vagando epidemiche le petecchie s'imbattè in parecchi fanciulli febbricitanti da capo a' piè coverti di petecchie, ma sì benigne, che essi caminassero pelle vie, e quelle svanissero al tutto per sola opera di natura, mentre altri intanto pigliati da maligne e trattenuti da putrida febbre, correvano più che mai pericolo della vita, anzi gran parte soggiacevano all' ultimo fato (a).

§. 375. *Petecchie benigne osservate da Hasenohrl. Sintomi del primo stadio in alcuni. In altri come pigliavano. Eruzione. Diminuire de' sintomi. Risoluzione del male. Effetti lasciati dal male.*

Due generi di petecchie dell' epidemia che fu in Vienna gli anni 1757, 58, 59 descrisse Hasenorhl (b), benigno l' uno, maligno l' altro. Il benigno presentavasi con questi segni. Principiava in taluno da *coriza*, che forse s' aveva ad attribuire al freddo, poich' era d' inverno, *accompagnata da ottuso dolore e da gravezza di capo*; pigliava in altri con

---

(a) L. c.
(b) Hist. med. febr. petech. ccc, cap. 2.

doglie reumatiche vaganti per tutta la persona, con sospetta debolezza di forze, e impotenza al moto; in alcuni dava i primi indizî di sè con ansietà de' precordî, leggier nausea, noia di cibo, e inchinamento a vomitare. « Il più frequente » però incominciava da grande e subitanea prostrazione delle « forze tutte, ansietà de' precordî, insolita languidezza degli » arti senza manifesta cagione, gravezza di capo, sete poca » o nulla, occhio languido, volto triste, ai quali sintomi » teneva dietro un avvicendare di brividi leggieri e di calo- » re; il polso trovavasi naturale. Queste cose duravano per » lo più sino al quinto dì del male, talvolta con tanta leg- » gierezza da far credere a molti che abbattuta fosse la forza » del morbo, e ne riponessero la cagione in qualche esterno » errore commesso; ma poco poscia aggravando il male in- » cominciavano a star peggio, *e sopravvegnendo veglia, de-* » *lirio, tintinnio agli orecchi, ed altro*, erano obbligati al » letto. I quali sintomi fin qui annoverati ritrassersi da ac- » curato esame di più di cento malati. Correndo regolarmente » il male nella quarta o tutto al più nella settima giornata, » scorgevansi alla superficie della cute macchiette rosse, di » assai vivace colore, con sollievo de' sintomi tutti, ora pic- » colissime a mo' di punti, ora larghe più patenti, ed erano » anzi tratto al collo, al petto ed allo scrobicolo del cuore; » di poi s' estendevano alla persona tutta; madida era la cu- » te; l' orina non discostavasi gran che dallo stato naturale, » avendo per lo più sospesa a mezzo una nuvoletta; gli occhi » già tristi, incominciavano a farsi più vivaci; la mente era » ferma; il polso dianzi debole si rialzava; gli altri sinto- » mi, siccome le veglie, il delirio, la sete, il tintinnio agli » orecchi o cessavano al tutto, o per lo meno assai diminui- » vano; le funzioni si facevano con più alacrità; le petecchie » andavan perdendo di colore: finalmente nel decimosesto dì » o nel diciassettesimo al tutto sparivano, o dipartivansi con » leggiere disquamazione dell' epidermide, l'appetito tornava; » rimettevansi le forze. La gravezza del capo, o come ub- » briachezza, la vertigine, l' oscuramento della vista, l' udito » duro, l' edema delle gambe, la somma difficoltà al movi- » mento, quali sintomi venuti dalle forze abbattute dal male » a poco a poco cessavano; nè abbisognavano gran che di » medica cura. E questa era l' andare del mitissimo male ».

§. 376. Petecchie benigne osservate da Simson l'anno 1765. Descrizione. L'astenersi da' rimedî sovente giovevole. I poveri che meno adopran medico più felicemente guarivano.

La primavera dell'anno 1765 corse a Viron in Irlanda più che mai salubre. Non si vider mali da alcune febbri petecchiali in fuora, e queste erano poi di natura benigne, che raramente abbisognavan di aiuto medico andando senza petecchiosi segni. È in vero in tutto il loro corso era il polso pieno sufficientemente, e regolare, facile il respiro, libera la mente, moderata la sete, pelle e lingua sempre molle ed umida. Risolvevasi con profondo sonno che durava più dì. Confesso, dice Simson, cui avvenne di osservare tali petecchie, che io mi diedi pensiero della salute di simili malati che pe' primi mi caddero alle mani, allorchè li vidi coverti di macchie petecchiali. Ma perchè non mi sapeva con abbastanza sicurezza a qual metodo di cura gittarmi, stabilii, finchè alcun che di certo non chiarissimi, di lasciar tutta la bisogna alla natura, meglio estimando il nulla fare, che turbare i movimenti di essa natura con medicine, obbligate da nissuna manifesta indicazione. E in generale non deesi dare gran colpa a' medici, se talvolta sappiamo far uso dell'aspettativa, e dell'ozio. Imperciocchè io m'ho veduto taluni, che pigliati dalla mania di dar medicine, e presti con cardiaci, e con vescicatori ad incitare i suoi malati dal coma che riferii, li trassero in precipitoso pericolo della vita. Si acquistavano, pur lo confesso, maggior gloria quando avveniva che taluno uscisse da cotale quasi deplorabile stato in cui l'avevano gittato; ma simile adoprare è più chemai di vituperio pieno, e indegno d'uomo onesto; nè è senza sospetto di colpa, posciachè spesso ad ognuno cade facilmente innanzi, che più facilmente guarisce cui sola natura attese, che non quello che si diè in mano al medico (a) ». Fin qui egli. Laonde in consimili mali, al correr che fanno popolari, i medici che sono meno attivi, e meno corrivi a' medicamenti, ed ai più forti soccorsi dell'arte sogliono essere di più pro ai lor infermi che non i più adoperanti. Ed in fatti i poveri giungono in cotali casi più felicemente a guarigione; poichè non hanno chi li spinga ad avvallare quantità di rimedî.

— —

(a) Sims. Observ. sur les malad. epidem., chap. 2, pag. 10 e seg.

§. 377. *Costituzione epidemica di petecchie che volgarmente vagarono in Faenza l' anno 1752. Precedettero mali infiammatori. Poi surse febbre lenta nervosa. Era maligna, ma accompagnata da diatesi flogistica. Tennero dietro le petecchie. Principio del male. Polso svariato. In alcuni era grande, forte, ecc. In questi quale il sangue. Febbre tifo sintomo principale. Segni di cacochilia. Dove delirio. Calore. Lingua. Eruzione petecchiale. Mitigamento di sintomi. In fin del male sudore o quantità d' orina. A pochi flusso di ventre. A pochi doglia delle fauci accrescendo o durando il male. Quali perivano. Epistassi a tutti utile. Complicandovisi vermi, più a lungo durava la malattia. Portava contagio. Qual cura giovava. Cacciata di sangue. Quale il sangue. Quando s' aveva a salassare. Coppette. Mignatte. Perchè felicemente riusciva il cavar sangue. In qual caso l' esservi petecchie o diarrea non impediva il salasso. In quali movevasi il ventre. Rivellenti. Diluenti acidetti e nitrosi. Quando vagliano i cardiaci ed i sali volatili. I diaforetici e gli antisettici. Cautela. Uso del vino. In fine che giovasse alla mancanza d' appetito. Conchiusione.*

Di un genere in certa qual maniera di mezzo, se non al tutto benigne fra le benigne e le maligne, furono le petecchie, la cui storia io stimo non fuor di proposito qui recare. L' anno 1751 s' accostò da vicino all' umido, al piovoso, ed al vario. Vi tenne dietro il verno da prima umido, orrido per pioggia e neve, spesso variabile. Erano suoi mali i reumi, le pleuritidi, le peripneumonie; malori ne' quali per lo più grandemente giovarono i diluenti, le cavate di sangue. In primavera dell' anno 1752 le accennate infiammazioni pigliarono a poco a poco a cessare; ma loro successero *febbre infiammatoria* ossia *sinoco putrido* degli antichi. Nella quale notavansi tre differenze; correva cioè mitissima, grave, gravissima. Il sangue tratto dalla vena appariva sempre denso, rappigliato, e portante crosta flogistica. Poi principiò a vagare altro genere di febbre, che in sulle prime pareva mite, ma tosto facevasi grave e pericolosa, aggiungendovisi sintomi appartenenti a sorta di febbre lenta nervosa remittente. La quale seguendo la costituzione de' mali precedenti, complicavasi colla diatesi flogistica del sangue, e minacciava infiammazione spezialmente al cervello ed alle fauci. Il perchè a ripararla fu mestieri di salassi e ripetuti, ma moderati, e con prudenza ordinati. In maggio essa febbre al tutto cessò.

Ma tennevi dietro petecchie sì frequenti, e a molti comuni, che poco fosser di lungi dalle epidemiche, e delle quali così fu il correre. Principiava il male leggier freddo o leggier capriccio, cui precedeva, o tosto conseguitava stanchezza dolorosa di tutta la persona, abbattimento di forze, respiro aneloso, volto tetro, e molto diverso dal naturale. I polsi da bel principio erano piccoli, bassi, ineguali, e poco frequenti, e talvolta duri anzi che no; nè mutavansi da poi nel restante corso del male. In alcuni non perciò ne' primi due o tre dì si tenevano grandi e forti, ma poi s'abbassavano, e divenivano piccoli e deboli, siccom'eran negli altri. Occorse ancora che in non pochi solo a mala pena alcun che dal naturale stato dilungassersi, e così con fallaci guise ingannassero. Furono altresì, ma pochissimi, che dal principio al termine avessero polso grande, forte, e molto celere e veloce. Veramente era in questi mai sempre anche infiammazione di qualche interna viscera, e il sangue che cavasi, scarseggiava di siero, mostravasi assai compatto, e coverto da cuoio pleuritico. La febbre entrata co' rammentati sintomi il più sovente aveva tipo di quotidiana continua, o anfimerina, talora di terzana continua semplice o doppia. A tutti doleva pertinacemente il capo; e le arterie delle tempia battevano assai più forti, veementi, e frequenti che quelle de' carpi. Appresso, comuni erano i sospiri, i gemiti, i lamenti senza evidente cagione, la stupidezza della mente, enorme la sete, ma con avversione ad ogni bevanda, rossore delle gote, in ispezieltà negli accessi più manifesto, timore, disperazioni, flati, rutti. A poco a poco alla stupidezza conseguitava turbamento di mente, vaniloquio con continua veglia, voce tremante e stridula, tensione degl' ipocondrî, e ultimo agitar di mani e di braccia, ansietà, copia di orine, con leggiera e poca posatura bianca. Finalmente alle veglie coll' avanzar del male conseguitava vero delirio, o sopore, o silenzio, sordità, e vana persuasione di perfetta salute. Taluni già a bella prima lagnavansi di bocca cattiva, di nausea, e di sforzi di vomito. Altri poi nulla pativano di tutto questo. Alcuni, il cui polso pareva poco diverso dal naturale, erano assaliti da improvviso feroce delirio, prima intermittente, poi continuato; dal quale ciò non di manco vidi mai avvenirne nulla di funesto. La pelle abbruciava sempre di calore acre, urente, il quale però riusciva assai più molesto al capo, al dorso, ai lombi, ed all' interne sedi. La lingua andava soggetta a varî cambiamenti giusto il diverso tempo del male, e il temperamento e l' abito degl' infermi. Imperocchè ora era arida, ora bianca, ora rossa come ne' sani. Dal quarto al settimo dì do-

po alcun che d' ansietà e d' oppressione de' precordî uscivan al dorso, al torace e poi in tutta la persona petecchie, piccole, rosse, o del color di rosa slavato, o pallide, più o meno spesse a norma del maggior o minor apparato del morbo. Quindi più libero facevasi il respiro, e più molle ed umida la cute, più mite e temperato il senso di calore, e moderatissima la febbre. Rimanevano le macchie per tutt' una seconda settimana, al volger a termine della quale nella maggior parte usciva da tutta la persona copioso sudore, e a poco a poco la febbre con tutti i sintomi iva cessando. E questo era il più frequente risolversi del male. In altri a vece di sudori fluivano in maggior copia le orine, le quali congiunte alle petecchie portavan la crisi. A pochissimi sopraggiunse mossa di corpo, e a quei soltanto in cui erano zavorre gastriche. Non pochi nell' accrescere e durar del male, nella seconda settimana cioè o terza, se esso male andava pelle lunghe, venivan colti da dolor delle fauci, da difficile inghiottire, da raucedine, e da tosse catarrale, ma senza danno. Anzi facevan buon augurio, perchè davano felicemente breve fine al male. Non vuolsi per altro dissimulare, che sienvi stati alcuni, ma pochi assai e rari, che oppressi da sonno profondo con voce rauca, e quasi afoni, giacenti in sul dorso, e quasi immobili, di continuo agitati da saltellar de' tendini mandavano orine tenui, crude ed acquose; i quali tutti, tornata vana ogn' arte, circa il nono, undecimo, e quattordicesimo di morirono. A molti succedeva emorragia di naso, ed a quegli altresì cui da bel principio era stato a sufficienza cavato sangue. E ciò portava sempre alleviamento grande. Tutta l' infermità terminava in due settimane od al più lungo in tre. Che se talvolta trapassassesi un tal termine, era soltanto al caso che vi fosse complicazione di vermi, e in cui finalmente uscivan lombrici mandati dall' ano o dalla bocca. Il morbo s' appiccava per contagio a' domestici, a' famigliari, e massime a quegli, che usavano cogli infermi, o di vicino gli accostavano, e a pezza trattenevansi nelle loro stanze. Ma il contagio più manifesto apparve tra coloro, che abitavano case ristrette, basse, e di poco alzate dal suolo, siccome i poveri, gli artefici forzati da certa qual necessità ad albergare nei sobborghi, od in ristrette ed infime case e stanze. Rimanci a dire del metodo di cura riconosciuto il più utile. Ne' primi dì vessando continuamente il dolor di capo, il calore, e il batter delle temporali, cavavasi sangue a seconda dell' età, del temperamento, dell' abito e del polso, e replicavasi anche se mestiero finchè tollerabili divenissero quel mal di capo, quel dolore, quel pulsare, e per lo me-

no molto s' alleggerissero. Un salasso o due per lo più bastava, ed anche non larghi, perchè di molto non s' abbassasse l' esigua forza del polso. Nè la piccolezza de' polsi, nè l' esser il sangue in prima cavato di bell' aspetto intrattenevaci dal rinnovar il salasso, purchè tenuta parsimonia e moderazione, poichè le forze vitali pareanci oppresse anzi che fiaccate, ed il sangue era sì lontano da tenuità, e da slegamento, che cavato al secondo dì o dopo alcuni della febbre rappigliavasi in tenace, soda, e fitta massa, spesso coverta da cotenna. Cavavasi adunque sangue, ma sempre con gran cautela e parsimonia, allorchè non solo il capo era preso da dolore acuto e pulsante, e da enorme calore, ma ancora in caso soverchiasse (e soverchiava quasi in tutti) il calore dell' esterne parti, o gl' infermi parevano nell' interno abbruciare, e tanto più si ricorreva a tal aiuto v' incoraggiando il polso grande e forte, la febbre veemente, e i segni d' infiammazione di alcuna viscera, nel qual caso importava anche usare nel salasso più liberalità. In caso poi che il salasso paresse non fosse abbastanza indicato, o non bene il sopporterebbero le forze, a rimediare al dolor ed all' accendimento di capo s' applicavano coppette scarificate al dorso ed alle scapole, oppure una larga all' occipite, affinchè il sangue dalle vicine parti sgorgando sollevasse il capo. Che se da ciò non cavavasi utile, oppur ben poco, non riusciva senza pro l' appiccare mignatte alle tempia od alle narici, massime se alcune gocce di sangue mostrassero in quelle parti lo sforzo di natura. Parrà forse maraviglioso che nel morbo petecchiale, in cui l' esperienza chiarì essere spesso nocitivo il salasso, in questa a noi felicemente riuscisse. Ma vuolsi far attenzione ne sia stato forse cagione la costituzione de' mali precedenti tutti infiammatorî, e il tempo d' inverno che favorisce la pletora, e quindi i morbosi effetti che ne provengono, perchè non solo il cervello, ma altre viscere ancora inchinavano a flogosi, e perciò il salasso, od onta della piccolezza e depressione del polso, era trovato non solo utile, ma necessario. Quindi allorchè esso veramente indicato, o paruto non bastassero le coppette, non venne pur intralasciato essendo alla pelle le petecchie, o comparendo flusso di ventre; nè perciò mai ne conseguitò sinistro accidente. In una parola fu al tutto adoperato cotal metodo di cura, che felicemente non suole riescire in alcun esantema e massime nel vaiuolo. Nessuno ignora però senza pericolo cavarsi sangue anche essendo fuora le bolle vaiolose quando l' infermo sia pletorico, o la febbre grande, il non leggiero delirio, il difficile respiro, o l' imminente tema di peripneumonia lo persuadono, come a suo

luogo fu detto. Del pari in principio dopo due o tre salassi, ove paruto necessario, movevasi il ventre a cui lagnavasi di cattivo sapor della bocca, e di nausea, o provava senso di peso all' epigastrio, od appresentava altri segni di gastrica cacochilia. Credevasi che il rabarbaro misto ad alcun sale neutro, avuto riflesso anche alla complicanza verminosa, valesse meglio di ogn' altro purgante. Molto poi a sollevare il capo, a diminuire od a cessare le veglie, valsero i bagni tepidi ai piedi, o le fomenta alle gàmbe lunga pezza e di continuo adoperate, i senapismi, ed i clistei emollienti. I quali clistei, fatti acri però ed eccitanti, tornaron pur non poco proficui agl' instupiditi ed assopiti; sicchè non fu mai d' uopo ricorrere a' vescicanti. Inoltre davasi a bere i diluenti acidetti e nitrosi non solo nella prima settimana, ma ancora in tutta l' altra, per quanto pur il concedeva l' abborrimento che per lo più gl' infermi avevano alle bevande. E perchè poi nella successiva settimana le forze vitali vieppiù si abbattevano, e parevano quasi mancare; perciò cercammo innalzarle e rinvigorirle con alcuna mistura cardiaca, e con piccole dosi di sal volatile di corno di cervo o di vipera, purchè non fossevi grande e feroce delirio. Talvolta davansi pillole di radice di contraierva, e d' estratto di cardo benedetto, e di scordio, e simili. Da' quali rimedî in vero leggiermente le forze tutte non solo ricreavansi, ma eccitavasi ancora il sudore, cui spontaneamente inchinava natura, con alleggerimento in prima del male, poi col desiderato risolversi. Succedendo poi il sudore diveniva più che mai facilmente profuso, così adoperavamo con cautela e con circospezione i cardiaci e i sudoriferi, presto ottenuto l' intento astenendocene, perchè i sudori soverchi non infiacchissero gl' infermi. Che se ciò nulla manco debolezza alcuna da essi ne conseguitasse, o fosse mestiero provvedere alle forze, fu trovato tutto l' aiuto nell' uso moderato di vino maturo e di eccellente qualità. Finalmente cessata la febbre ad alcuni non affatto cessava la nausea, e la noia de' cibi. A questi giovava il rabarbaro misto ai sali neutri dato epicraticamente per alcuni dì. S' io non vo' errato, la storia rapportai di petecchie essenziali, le quali per aver pigliato gran novero di persone nel medesimo tempo, e perchè facilmente s' appiccavano per via di contagio a' sani, dir si possono epidemiche e contagiose, e se non assolutamente da annoverarsi tra le benigne, spettanti a una natura di mezzo almeno tra le benigne e le maligne: 1.° perchè l' andamento loro fu molto regolare: 2.° perchè uscivan con qualche febbre, e sempre con alleggerimento di sintomi: 3.° perchè a pochissimi riuscirono letali, e veduto che non portavan

seco quello slegamento di sangue, che di frequente succede nelle maligne, e nelle putride, e nelle anomale, e a gran pezza dilungavansi da quella perniciosa natura, che suole andare accompagnata da gravissimi sintomi.

PETECCHIE MALIGNE PARIMENTI CON ALCUNI ESEMPLI CHIARITE.

§. 378. *Petecchie maligne dell' anno 1591. Descrizione. Sintomi prima dell' eruzione. Doglia ed infiammazione delle fauci. Sintomi dopo l' eruzione. Quali di più pericolassero. Contagiose. Trapassavano meno plebei che nobili. Sintomi letali. Quali le rimanenze del morbo. Altre cose degne di venir notate.*

Nell' anno 1590 corse a Trento la state più che mai secca e calda, e così nella maggior sua parte anche l' autunno, l' inverno con gran freddo e neve. Venne in aggiunta carestia dell' annona. Quindi nel susseguente anno 1591 mali popolari di cattiva indole colsero la plebe non solo, ma i magnati ancora. « Da principio erano, siccome narra Ottaviano Roboreti (a), febbri che in principio assalivano quasi insensibilmente con leggier brivido e riprezzo, cui a poco a poco conseguitava calore ne' primi dì non gran che molesto, congiunto però per lo più a doglia di capo. Arrivato poi che era taluno al quarto, altro al sesto o settimo giorno ad alcuni sopraggiugnevano veglie e delirî enormi, e frenitidi, ad altri letargici sopori, da' quali quasi per nulla si potevano smovere. A tutti finalmente d' intorno al sesto o settimo dì, a pochi nel quarto uscivano petecchie non molto dissimili dalle morsicature delle pulci, il più soventi rosse, talvolta per anco livide, principalmente d' intorno al dorso e al petto. Nella maggior parte ciò facevasi con doglie ed infiammazione delle fauci, tossi umide, ad alcuni interrompendosi la voce, e avvenendo perdita totale della favella, e impedimento al deglutire; era la lingua arida, sete, in alcuni diarree biliose, non però colliquative, in molti anche vermi sì per disopra che disotto, copiose emorragie di naso, il più delle volte salutari; ad alcuni ancora venivano, massime dietro al sopore, parotidi, dalle quali pure eran gl' infermi salvati dal morbo. In alcuni altresì, sebbene nell' interno sentissersi più che mai abbruciare, sicchè aridissima apparisse la lingua e con screpolature, l' esterno non perciò dava certo qual marcatis-

(a) De petic. febr., ann. 1591, cap. 1.

simo freddo , e quasi di marmo a mo' di cadavero. Alcuni per tutto il tempo del male tramandavano l' orina siccome i sani , altri sino al sesto o settimo dì (ne' quali due dì in ispezieltà succedevano grandi mutamenti) chiara , poi per due o tre dì grandemente torbida e cavallina , non molto diversa da brodo di ceci rossi , e così apparivano svariati accidenti secondo la svarietà della natura , dell' imbecillità delle parti, e della qualità degli umori dominanti. E correvano spezialmente pericolo i corpi sanguigni , e bene complessi , che con tutta facilità venivano infetti ; e vedevasi a chiare note a' vicini appiccarsi il male per contagio. Quantunque poi nella casa stessa molti andasser successivamente ammalandosi , il maggior novero però , massime coloro che obbedivano a' medici precetti , e vi ricorrevano da bel principio , sanavano ; così che anche nella maggior furia del morbo di dieci o dodici malati non ne periva che uno , ed a questa ruina andavano maggiormente soggetti i più ricchi nobili ed i primati stessi, che non i poveri e la bisognosa plebe , trapassatine anche in molto maggior numero fatto riflesso alla numerosa moltitudine. Pareva poi più a male riuscisse in coloro , ch' eran d'altro morbo infetti , e massime del franzese. E quanti furono morti quasi tutti andavano di questa vita convulsi , arrestata l' orina , o soffocati. Di quegli poi che giugnevano alla convalescenza , la maggior parte rimanevano per alcun tempo sordastri , mezzo stupidi , ed a moltissimi cadevano i capegli ,,. Fin qui senz' interruzione l' autore. Soggiugne in appresso che le petecchie che uscirono più tardo , erano peggiori , e non arrecavano sollievo (a) , nè mai pelle sole petecchie risolvevasi il male , quando non sopraggiugnesse copiosa evacuazione di corpo , o di orina , o dalle emorroidi (b) ; quantunque non nieghi che la comparsa delle petecchie massimamente accompagnate da sudore , talvolta fiaccasse l' impeto del male (c) , dal che ricavasi, che le petecchie d' allora fosser maligne , radissimo benigne.

(a) Ivi . cap. XII.
(b) L. c. , cap. XV.
(c) Cap. medesimo.

§. 379. *Petecchie maligne di Hasenohrl. Sintomi tutti i più gravi, che poco s' alleggerivano dall' eruzione. Delirio frenetico. Quando utile l' eruzione con sudore. Lingua. Sete. Occhi. Ipocondri. Ventre. Quali l' orine. Quale il sudor critico. Sudori fetidi, prossima la morte. Quale il polso. Talvolta non escivan petecchie, o livide e nere. Le petecchie appena visibili di mal augurio. Il ritornar addietro delle petecchie, funesto. Continuazione de' sintomi uscite le petecchie. A quali davan sollievo le parotidi. Se retrocedevano riescivano salutari la diarrea, l' abbondevole e densa orina. Quando davano in ulceri di pessima indole. Salutare il suppurare. Metastasi ad altri siti.*

Ma molto più chiaramente, e con maggiore accuratezza distinse e descriveva secondo natura Hasenohrl le petecchie maligne, che furono nella da noi rammentata epidemia di Vienna degli anni 1757, 58, 59 (a). « In esse tosto da bel principio erano i sintomi tutti più veementi *di quello che fossero nelle benigne superiormente da lui narrate* (§ 375), nè gran che mitigavansi escite le petecchie. Quella spontanea lassezza iva di dì in dì crescendo, il tinnio, ed i susurri delle orecchie, e l' intenso dolor di capo non pativan rimedio; l' oppressione a' precordî, la difficoltà del respiro, la continua tossetta, or umida ma più spesso secca, il saltellar de' tendini, il turbarsi della mente minacciavano fatale terminamento. A questi congiunsersi ostinate veglie, cui conseguitava delirio, alcuna volta nell' avanzarsi, alcuna altra nello stato del male, talora mite, più feroce altra volta, e degenerante anche in furore, da cui gl' infermi risospinti s' alzavano, ed azioni facevano solo di robustissimo uomo: cosa che io mi sovvengo aver veduto in quattro soldati, di modo che rotti i legami che strignevanli al letto cercavan fuggire, e vidi pure che questi in quel furore morivano. Osservava, altri nel quarto, quinto, e sesto dì continuamente assopiti, ed oscuramente deliranti, nel settimo o nono apparso sudore, manifestandosi le petecchie volgere in meglio. La lingua fu per lo più umida, più rado secca, coverta di bianco muco, talora bruna, fosca; non molta sete, rado intensa; gli occhi tristi, squallido il loro aspetto, e non rilucenti; enfiati gl' ipocondri, e talor dolenti; il ventre per lo più costipato, in alcuni fluido e sciolto; le orine in sulle prime crude,

(a) Hist. med. cit., cap. 2, pag. 267, nel fascic. 1. op. min. med. Dissert. Franc. Xav., de Wasserperg.

tenui, scolorate, talora sanguigne, abbondanti, critiche nello stato del male, con laudabile posatura; i sudori il più delle volte apparivano spontanei, uguali in tutta la persona, i quali, se critici, sempre giovevoli; talvolta imminente essendo la morte venivano cotali da far paura che tutta la macchina non andasse in madore e vapore fetidissimo, ed allora erano di pessimo augurio. Il polso in principio del male mostravasi più frequente del naturale, nulla di meno molle, in alcuni poi duro; andando innanzi celere, frequente, intermittente, debole, ineguale. In appresso a' presi da tale complicanza di sintomi non uscivan petecchie, o s'appresentavano porporine e livide e nere; rarissime però queste ultime; poichè io soltanto in due soldati ebbi veduto le veramente nere. Oppure indizî di petecchie apparivano sì, ma profondamente al disotto della cute, per lo più di fatale augurio; imperocchè chiarivano vinte le forze di natura dall' atrocità del male, e l'impotenza loro di venir cacciando alla periferia la venefica materia. Funesto segno e di molte era pure il repentino scomparir che le petecchie facevano; sorgendo subito perniciosi sintomi; il respiro si faceva frequente, aneloso, ineguale; il polso debole, celere, intermittente; usciva freddo sudore alla fronte ed al collo; in fine arrivava la morte. Inoltre, sebbene compiutamente apparissero le petecchie, i sintomi tutti ciò a nulla meno mantenevansi pertinaci per più dì, nè mutazione in meglio portavano le medicine, ed a questi per lo più il diciassettesimo dì, radamente più tardo, venivano parotidi diminuendo alcun poco la febbre ed i sintomi. Le quali parotidi abbandonate a sè stesse, siccome di frequenti ebbi veduto all' ospedale spagnuolo, talvolta per fortunato sforzo di natura retrocedevano, ed in tal caso sopravvegnente diarrea, o scarica di abbondante e densa orina recò salute. Ma quando riducevansi alla durezza dello scirro, non era modo da risolverle cogli emollienti, o trattate coi caustici degeneravano in ulcere di pessima natura. Talvolta aggiugnevano a tanta gonfiezza, che repentinamente soffocavano l' infermo. Fortunato esito io vedeva se presto riducevansi a suppurazione, e coll' aprirle davasi uscita alla materia; ma in vero la materia morbifica non era per metastasi portata soltanto alle orecchie, ma s' avviava ad altre parti del corpo, a' femori, alle gambe, ec., alle ascelle, alla faccia, al naso, ec.

CAPO XI.

DELLA MIGLIARE (*).

§. 380. *La migliare venne un tempo ritenuta per morbo petecchiale. Simiglianza e differenza ch' ha colle petecchie. Sovente complicarsi che fan l' un l' altro questi mali.*

Giugnemmo a poco a poco alla migliare cotanto vicina ed affine al morbo petecchiale, che alcuni una volta non ponevano differenza tra l' un male e l' altro. Diffatti in sull' incominciar che fanno a comparire le bollicine migliari, soventi volte paiono non più che petecchie, e cade facile il pigliarle per esse se cautamente non si sta aspettando che si rialzino, e sovra la cute risalgano, dal che indubitatamente si discernono dalle petecchie, che sogliono essere piane e con nulla di rilevatura. La qual cosa ebbi io già da pezza in ispezieltà e manifestamente veduto in un infermo amico mio. Nel quarto o quinto dì del male apparvero in sul petto ed alle braccia spesse macchie rosse, piane, discrete, piccole, al tutto simili a petecchie, che però verso il settimo giorno principiarono a rialzarsi, ed a mostrarsi vere bolle migliari, e cotali si tennero per tutto il corso del male, che non fu breve, nè senza pericolo della vita, conseguitandone tratto tratto alle prime altre nuove e frequenti, diffuse per tutta la persona. Occorre poi che nello stesso individuo sieno talvolta a un tratto amendue gli esantemi, o l' uno succeda al l' altro, cosa che in ispezieltà venne notata dagli scrittori di epidemie. Quindi Pietro da Castro, sebbene rettamente di-

---

(*) Sinonimi

Hydroa de' Greci.

Sudamina de' Latini.

Miarole de' Piemontesi.

Migliarina, migliare degli altri Italiani.

Friesel de' Tedeschi, forse dai frequenti brividi, o giusta altri dal panno aspro e nodoso

Porpora di Ludwig (Inst. med. clin., P. I, cap. I, subsect. VIII), non che di altri di Lamagna massimamente.

Morbo migliare di Pietro Gerich. Tract., de feb. miliari, cap. I, ann. 1711.

Male delle migliari dell' Allioni, Tract. de miliar. orig. progr. natur. et curat., cap. II, § 68 ann. 1758.

Migliari di Matt. Collin. Dissert. de miliar.

stinguesse le macchie *pulicari* dalle *culicari*, ossia migliari, non perciò credette differenziassero a tanto in tra loro di natura da richiedere diverso metodo di cura (a).

§. 381. *Donde deriva il nome. Esantema noto agli antichi.*

Questo male trae suo nome da alcune bollicine, o papule che vengono alla pelle, ed appresentano più o meno la forma, e le guise di un grano di miglio, di colore per lo più svariato, siccome più distintamente ed ampiamente verremo da poi esponendo. E che già non lo ignorassero medici antichissimi, e sovrattutto Ippocrate (b), ed Aezio (c), e

---

(a) De febr. punticul.

(b) Epid., l. 2, sect. 3; e l. 7, sect. 2; e Coac. praenot., sect. 2 e 3. Specialmente poi in Fullone, in Fericide, e nel figliuolo di Efranone (l. 7, epid.), notansi pustolette sorte come per morsicature di pulce; ma è sovr' ogn' altro un luogo nel l. 2, epid. sect. 3, che vuolsi qui per intiero trascrivere, perchè il giusto aprezzator delle cose scorga che nè da Ippocrate nè da qualunqu' altro si fosse l' autore di quel libro, passasse in realtà non veduta la migliare. « Dintorno (*così stà*) il settimo, ottavo o nono di (*di certa qual febbre epidemica*), riconoscevasi alla cute non so quali asprezze migliacee, press' a poco simili alle morsicature delle pulci, le quali però davan molto prurito, e duravano sino al termine del male. Ma in nissun maschio esse usciron fuora. E delle donne, che in tal male cadevano, nulla morì: durissime divenivano poi di udito, e soporose, sebben da prima non fossero gran che soporose quelle, cui esse asprezze dovevan venire ». Il qual luogo a tutta ragione mostra il chiariss. Fanoni (de antiq. et progress. febr. miliar., p. 73) non sia stato bastantemente considerato dal Vallesio. Imperocchè estimò questi che quelle asprezze migliari, fossero macchie simili alle morsicature di pulci, che gli spagnuoli dicono *tabardillo*, cioè petecchie, che di quella pezza già nelle Spagne erano frequentemente osservate e già bastantemente conosciute. Rettamente poi interpretava Marziano quel testo (Comm. in epid. 2, sec. 3, c. 20), il quale Marziano non ebbe mica quelle asprezze migliacee per petecchie, ed asseverava avernele più volte incontrate in malati di febbre ardente. Nè facilmente concederò al Gastelleri e ad altri, che queste papule migliari fossero secondarie, o com' altri dicono sintomatiche, dalle primarie cioè ed essenziali, di cui qui è subbietto, a gran pezza differenti. Imperocchè esse uscivan fuora non già nello stato od in fine del male, corrotti cioè e guasti gli umori, ma nell' aumento, e rimanevano fino allo scioglimento della infermità, nè in altri che in femine cadevano. Nè finalmente perchè tutte quelle femine guarissero, fia lecito ritrarne che quello non fosse male di migliare, che soventi è letale; poichè non mancano esempli di migliare primaria ossia essenziale di benigna natura e felicemente terminante, non diversamente di quanto succede nel vainolo benigno, siccome in appresso chiaramente si vedrà ».

(c) Tetrabil. 1, sec. 1, cap. 129.

più altri che venner loro appresso (a), con grande apparecchio d'erudizione, e con acuto giudizio dapprima il dimostrava tra noi Gio. Fantoni (b), poi Carlo Allioni (c), amendue illustri professori di Torino, e in seguito ad essi non pochi altri (d).

§. 382. *Sebben questo male fosse noto agli antichi, molto tardi però s'incominciò a ben descriverlo. Se ne statuisce l'epoca più vicina a noi. Il male è particolare ed essenziale. L'origine e l'andamento descritto dall' Allioni.*

E benchè i medici ravvisassero la migliare fin da' più remoti tempi ne' mali per lo più acuti e maligni, rimane però dubbio se la ritenessero malattia primaria, e di peculiare sorta, o piuttosto non più che accidentale eruzione e secondaria ossia sintomatica (e), posciachè a dir vero quanto rin-

---

(a) Galen. de atrabile, cap. IV.
Avicenna, lib. IV, fen. I, tract. IV, cap. 2. Montan. cons. med. cent. 2, pag. 598. Pietro Sal. Divers. de febr. pestil., cap. 18. River. Prax. med., lib. XVII, sect. 3, cap. 1, observ. XI, cent. 1. Diemerbroeck, De pest. hist. 22 e 100. Roborel., De febr. peticul., p. 180. Pietro da Castro, De febr. malig. puntic., § 7. Paolo Neucrantz, De purpura, Lubecae 1648. Nella qual città osservava questo male epidemico e maligno per tre o quattr' anni prima che Welsch vedesselo in Lipsia ecc.

(b) L. c.

(c) Tract. de miliar. orig. progress. nat. et curat., cap. XI.

(d) Molinari, Glaucon. Gastelleri, ecc. Ma già dall' anno 1741 usciva a Gottinga una dissertazione di Gio. Luigi Seir. De purpura antiquo morbo.

(e) Fu già gran discordanza tra' medici non senza fama, se la migliare sia esantema essenziale o critico, ovvero secondario, o com' altri dicono sintomatico. Dell' abuso che si fa di tali voci noi già altrove abbiamo accennato. Impertanto alcuni l'una, altri l'altra sentenza virilmente sostennero. Tra' primi ricordasi Tissot, Storck, Matteo Collin, ed altri, che rinfrancati dall' esperienza ritengono esser la migliare sempre primaria, mai secondaria, nè faciticcia. La schiera de' secondi conduce Haen, il quale però non è dappertutto sempre lo stesso. Io non m'incarico di tanto da diffinire la questione. Mi pare solo probabile che talvolta, sebbene radamente, possa la migliare esser esantema secondario, quando cioè gli umori vengono per tal maniera guasti e corrotti dal morbo primario, che alcuna loro parte recata alla cute produca pustole migliari. La qual cosa già altrove pensammo succedere in molti mali, specialmente putridi, siccome nella febbre gastrica acuta, nella lenta nervosa maligna, ecc. Nè facciam ragione di lasciare ancora questo pensamento. Allora poi che la migliare è secondaria parci or critica or sintomatica. E gli esempli dell' una e dell' altra sorta soventi volte s' appresentano ai clinici, e non pochi ne hanno gli osservatori. Il perchè alcuni ne recherò a dar fede all' asserito.

viensi raccordato di quest' esantema per niente è a paragonare colla intera storia sua che in oggi ne abbiamo. E vuolsi confessare che il primo incominciare ad osservare accuratamente, e particolarmente descrivere questa guisa di male si fu nell' orrendo infuriar che fece per tre anni, nel 1652, 53, 54 cioè, a Lipsia nelle puerpere, siccome ricavasi dalla storia che l' anno 1657 pubblicò Welsch (a). Quindi da quell' istante avvisati i medici del particolare genere di male si ridussero a

———

Il chiariss. Boucher osservava in luglio dell'anno 1781 (Iourn. de med., sept. 1781, p. 272) una *febbre continua putrida*, o piuttosto *biliosa*, com' ei dicela, che molti in pari tempo pigliava, e si esacerbava il terzo dì. Pare adunque fosse *triteofia semplice biliosa*, ossia *gastrica*. In alcuni de' malati di questa febbre n' usciva leggiera eruzione migliare, ma non in tutti, che nulla di *essenziale*, come s' esprime l' autore, aggiunse al male, nè alcun che faceva mutare del metodo di cura comune, e proporzionato agli altri. Imperocchè il curare incominciavasi in tutti con leggiera cavata di sangue, cogli emetici, e cogli eccoprotici. Or questo esantema chi mai nol dirà secondario? Nell' anno 1780 e 1781 fu a Firenze peripneumonia epidemica, cui finalmente sopraggiunse l' esantema migliare, e faceva buona crisi (Targioni, Opusc. med. pratici, vol. v, costit. epid., di Firenze nell' inverno 1780, 81, cap. v, § 419, p. 369). Laonde G. Luigi Targioni commentando, dice: « E forse qui il caso (intende della congestione infiammatoria nata ne' polmoni da effusione di sangue nel tessuto celluloso), in cui comunicata mercè del sangue non so quale peculiare aggiunta d' infezione (per assorbimento cioè del sangue ristagnato putrefatto), movesi altro correr di febbre, che non cede se non che all' apparizione della migliare? Questa conjettura non rende egli probabile la pratica osservazione dimostrando tornare in ispezie valevole a indurre bollicine migliari tutto quanto ne' morbi acuti promove il corrompimento degli umori? Non accresc' egli la verisimiglianza il vedersi questa spezie di crisi più frequente nel secondo stadio, allorchè cioè la bile adoprerebbe nel male con maggior forza? E pur secondaria e a un tempo critica pare fosse l' eruzion migliare che accenna l' osservazione seguente. Un giovinetto di villa, dell' età di circa vent' anni, dopo essersi riscaldato dal travaglio, addormentossi, steso su verdi erbe in umido suolo, e cadde in opistotono. Contratte le mandibole stavan chiuse; ma non siffattamente però da non lasciar penetrare in bocca nè cibo nè bevanda. Gli fu reiteratamente cavato sangue, dato sostanze oleose, emulsioni anodine e paregoriche, adoperato cristei catartici ed ammollienti, e da poi anche con oppio, castoro e musco; di fuora unzioni di olio e vino, e in seguito pure di linimento mercuriale, i bagni tiepidi, ed altro ecc., ma con nissun pro. Il polso fu mai sempre poco febbrile. Finalmente uscì alla cute un' esantema migliare bianco, e allora il malato cominciò a sentirsi meglio, e dopo due mesi di malattia, perfettamente risanò (Dall' Armi, Saggio di medic., P. 2, osserv. VIII, p. 95). Ma dell' esantema migliare secondario è detto abbastanza, posciachè noi qui non abbiamo a favellare che del primario.

(a) Gotofredo Welsch, Hist. medica novum puerper. morborum continens. Disput. die 20 April. 1655.

più attentamente osservare gl' infermi, a notarne i sintomi proprî, ed a diligentemente riflettere al regolare modo di correre, e di terminare; ciò che tornò agevole perchè arrivò che ampiamente propagossi in altre città e regioni. Ne venne adunque da molte osservazioni, che non soltanto fosse male primario ed essenziale, dagli altri interamente diverso, non nocitivo alle sole puerpere, ma ancora agli altri di qualunque età, temperamento e sesso. In qual modo ed ove progredisse, ed in quai tempi apparisse nelle singole regioni con monumenti da per tutto ricolti ampiamente il chiariva il già innanzi lodato Allioni (a), che chi aman erudizione ciascun può a sua posta consultare. Tanti scritti poi successivamente apparvero, ripieni certo di utilissime osservazioni, ma talvolta sì svariate, e per pensamenti tra lor sì ripugnanti, da non dar poco a che fare a leggitori.

§. 383. *Che sia per alcuni la migliare. Da altri ritiensi effetto di febbre di prava indole e propria delle gravide. Altri vogliono la migliare delle puerpere diversa dalla comune. Da alcuni migliare vien detta faciticcia, ed agevole da evitarsi; siccome ancora propria di alcune regioni.*

Ma anzi tratto vuolsi osservare che non pochi abbattutisi soltanto in gravissima epidemia, che portava perniciosissimi sintomi, e sovente volte era mortifera, si cacciarono mai sempre in mente, ma con abbastanza di consideratezza, non doversi estimare la migliare altro male, che maligno, terribile e quasi letale, e doversi torre da questo genere gli altri tutti casi in cui cotesto esantema appaia o con non tanto di febbre, o con poca e leggiera, o senza sintomi spaventosi, e placidamente corrente il suo tempo. Nè tra loro abbastanza s' accordano se abbiano a fare dell' esantema morbo primario, o consecutivo di febbre. La maggior parte ritenendo la migliare siccome effetto od epifenomeno, pensano soltanto ad una febbre di peculiare indole, e di prava natura. Ad altri sta nell' animo che questo genere di febbre sia proprio soltanto delle puerpere, poichè in queste frequenti l' incontrano, e non punto la scorgono comune agli altri. Alcuni all' incontro fecero ragione essere l' esantema migliare, o sia la febbre migliare come dicono, delle puerpere al tutto diversa da quella che erraticamente od epidemica si mostra. Nè mancò del pari chi stimò doversi cotest' esantema attribuire non già alla malattia, ma al regime ed alle medicine riscaldanti, e per-

(a) L. c., cap. 1.

ciò siccome faciticcia, e sorta da esterne cagioni, potersi al tutto prevenire, e presentanea trascurare, senza detrimento alcuno. Anzi taluni sostennero questo male aver sede soltanto in alcune regioni e luoghi; donde ne venne che molti o mai o negligentemente osservassero la pelle de' loro infermi, nulla curandosi delle bollicine migliari, siccome insolite a' loro paesi, o se s' abbatterono pure in alcun esantema migliare ritenesserlo eruzione o nulla, od accidentale (a). Quindi nissuna meraviglia se anche per rispetto al metodo curativo vennero in usanza ripugnanti pensamenti di modo, che mal tu sappia quale il migliore.

§. 384. *Se si dia migliare senza febbre. Affermasi.*

Io non son da tanto, che in cosa per difficoltà sì intricata, ed in controversie, mi comprometta di sciogliere il nodo, o dar luce alle tenebre. Rinfrancato nondimanco da non brieve esperienza, e col lume della ragione e coll' aiuto di recenti autori io sì adoprerò, che di pertutto appaia unicamente la premura del vero. Dirò impertanto anzi tratto se l' esantema migliare (§. 380) al par degli altri esantemi di cui sin' ora fu tenuto discorso, corra talvolta senza febbre, poi se con febbre, e di quante sorta. Per ciò che concerne il primo punto nissuno meglio del chiariss. Gio. Fantoni ricolse la bisogna. « La migliare, ei dice, esantema, che talvolta senza febbre avviene, io penso sia comune a quasi tutte le nazioni. Tale è quella che Ippocrate e gli altri greci scrittori appellarono idroa (*hydroa*), sudamini i latini (*sudamina*) (b), o bollici-

---

(a) Quindi forse accadde che in alcun sito s'incominciasse più tardo a conoscere la migliare. Aggiugni, che la migliare talvolta è sì piccola, e per nulla alterante il colore della pelle, e cristallina, che non puossi scovrirla che osservata di traverso, e di contro alla luce. Perciò a cui negligentemente la guarda facilmente sfugge. Io mi sovvengo esser io andato in una città, ove dicevasi affatto ignota la migliare, e mai comparsavi. Rimastovi alcun tempo, m' imbattei in malati, ne' quali pe' consueti segni predissi la migliare, ed in fatto non andò pezza che la migliare apparve. Da quel mentre quest' esantema ai più diligenti medici non mancò sì ne' maschi che nelle femmine tanto sporadica che epidemica. Questa stessa cagione, che non più prestamente in alcun luogo tal esantema veduto, pare accusino altresì Gasteller e Planchon recentissimi scrittori di migliare tra' Francesi.

(b) Io m' accorgo, che non pochi fra' moderni saranno per avere a male, che qui si adoperi l' *idroa*, o *sudamini* degli antichi a significare le pustole migliari. Imperocchè è lor pensamento che gli antichi intendessero con quelle voci genere di male esantematico diverso dalla migliare; così che quegli, che vogliono negare ne' loro malati

ne del sudore (a). Soggiunge pur lo stesso uomo dottissimo costituirsi da Actuario e da Sempione due sorta di sudamini, gli uni di *rosso colore*, gli altri a *gran pezza meno rossi*, ossia flemmatici, che *bianchi* in oggi chiamerebbero, e generalmente al riferir di Fracastoro, dirsi dal volgo portati da *non so quale bollore*, e dai Siciliani appellansi *bruxoli o brusoli*, e dai Napoletani, giusta Ingrassia (b), *migliarina, perchè rassomigliano ai grani di miglio*. E giustamente pur aggiugne *le papule chiamansi generalmente migliari, che poi dividonsi in rosse e in bianche*. Delle rosse certamente pare che parli Bonzio siccome frequenti tra gli Indiani, che, senza punto di febbre, portano asprezza alla cute e mordimento grande. Dal qual molestissimo malore, afferma essere presi coloro

---

le bolle migliari, se per sorte n' appaiono, subito diranno, queste sono *sudamini* od *idroa*. Ma in verità mutano sì il nome, ma non la cosa, nè il male. E se rettamente pensano udiamo che ne dice Pietro Foresto. Reca egli l' osservazione sessantesima del libro settimo *De puerpera papulas rubentes habente*. A una donna l' anno 1556 nel quattordicesimo dì da che partorì sopraggiunsero bollicine migliari, alle quali gettate in dentro dal freddo tenne dietro somma oppressione ed angustia de' precordî con polso debolissimo. Nella nota poi apertamente conchiude che quelle papule fossero *sudamini* ossia *idroa*; e commendato regime dipnoico, perchè il fomite del male si richiamasse alla cute, finalmente così conchiude. « Non però tutte le idroa, o sudamini sono pericolosi; e perciò vuolsi avvertire se hanno in sè alcun che di malignità, posciachè quelle che non han febbre per consueto non sogliono arrecar male; ma non pertanto dobbiamo sprezzarle. Imperocchè in qualsivoglia maniera vengono ripercosse, impedendo i movimenti di natura possono con tutta facilità arrecar danno e produrre gravissimi sintomi, siccome lo dimostra il seguente esempio, l' osservazione cioè sessantesima prima, che porta scritto: *De muliere sudamina habente, et a medicastris male tractata, unde tandem mors subsecuta est*. Nelle note poi di questa ultima istoria avvisa, che vi sono non solo *idroa o sudamini rossi*, ma anche un' altra specie, bianca cioè o cristallina, quale con questo nome designava Fernelio in queste parole: « Sono le idroa, piccole pustole ed acquajuole, che mostransi di botto sparse a tutta la persona, ma più frequentemente alle mani, ed ai piedi, grosse qual miglio, piene di acqua, senza rossore o dolore di sorta ». Dal che se non vo errato, bastantemente ne viene che le idroa degli antichi concordano affatto colla migliare de' moderni, e il duplice genere fosse noto a gran pezza innanzi che Welsch scrivesse del male pernicioso alle puerpere di Lipsia, genere benigno cioè l'uno, maligno l'altro, e l'uno e l'altro dal color delle pustole in rosso e bianco, siccome comunemente essere suole la migliare, già sino d' allora distinti. Il che io vorrei massimamente avvertito, perchè strascinati dall' autorità dell' Haen, e de' suoi seguaci, non fossimo gittati in errore, e credessimo che le idroa differissero veramente dalle bolle migliari.

(a) L. c., p. 66, 67.

(b) Medic. Indor., l. 4, c. 116.

che di recente arrivano all' India (a). Nè io posso intralasciare le restanti parole del Fantoni, quali opportunissime allo scopo mio. « Fabio Paulino, continua egli, ed altri molti settari di Galeno stimano che le idroa, ossia pustole di cui è qui discorso, vengano dal tramandato sudore bilioso, e grandemente mordace; Fernelio poi le origina dalla medesima porzione di umore, che represso sotto l' epidermide non possa andarsene pegli spiragli. Imperocchè quantunque il costante mador cutaneo, quasi salsedine, sia stimolo proporzionato a mover quelle bollicine, pure esantema di cotal sorta facilmente è fatto uscire dal solo bollore, ed impulso di sangue più acre alla cute, specialmente se vi si aggiunga alcuna esterna cagione: laonde in calda ragione, od in estivo tempo suole dar fuora spezialmente alle braccia, al petto, al dorso, e nelle altre parti ancora de' fanciulli, e degli adolescenti ». E che esso esantema non sia ovvio sol ne' fanciulli, e negli adolescenti, ma negli adulti ancora nessuno l' ignora.

§. 385. *L' affermativa confermasi con esempli. Argomenti per cui dimostrasi essere vera migliare anche non avendo febbre. Prima differenza della migliare. Porpora cronica.*

Oltre a' raccordati autori altri ne riferisce Feder. Hoffmann, che videro migliari senza febbre (b). Pietro Getish, stimò si dovesse dir male migliare, non febbre, perchè cotesto esantema osservasi talvolta disgiunto da febbre (c). Ludwig pure amò meglio chiamarlo porpora anzi che febbre, talvolta va *senz' essa* (d). Anche Iunker attesta che alcuni cadono in questo male senza febbre, « di modo che i malati possano attendere alle loro bisogne, e null' altro soffrano che un po' di mordimento sotto la pelle ,, (e). Nè al tutto dissentevi Vogel (f) spinto dalla forza della verità, quantunque poco dopo procuri in certo qual modo di correggersi. A questi aggiugne forza la pratica osservazione di Giuseppe Damilano: « Vidi, ei dice, pustole migliari sorte alla cute frequenti, rialzate, discrete, e cristalline accompagnate da fetidissimo sudore in una donna del volgo (che ancor vive) senza che mai avesse il menomo indizio di febbre. Sudava a tutta la persona, ed aveva il polso molto molle e largo, ma lentis-

---

(a) Fant., l. c.
(b) Med. rat. system., t. 2, sect. 1. c. 9, p. 86.
(c) Tract. de febr. miliar.
(d) L. c., §. 211.
(e) Tabul. LXXV, n. III.
(f) Praelect academ., §. 142.

simo (a). Osservazione consimile rapporta Dupreo Delisl (b). Così in due malati Matteo Collin vedeva senza febbre le bolle migliari sì rosse che bianche (c), e quantunque conceda che questi esempli sieno rari a Vienna, non perciò afferma che talvolta si riscontri quell' esantema con polso appena febbrile, con alcuna stanchezza, ma senza notabile lesione di funzioni (d). E se pur importa che io aggiunga alcuna mia testimonianza, dirò che una volta mi cadde pure di vedere bolle migliari e in puerpere sì rosso-bianche che cristalline prive di febbre. Le quali da alcuni diconsi *spurie e fatue* (e). Così si chiamino pure se aggrada, purchè non cessino di essere migliari. E perchè non v' abbia chi nieghi che cotali esantemi sono vera migliare, vorrei che si avvertisse che sebbene non portino con sè vera febbre, pure alcuna molesta sensazione, agitamento, ansietà precede all' eruzione, poi nascono alla pelle papule con forma e figura di migliare, e con più o meno mordimento, e a poco a poco acquistano volume, giugnendo talvolta a maturanza, e da rosse fattesi diafane per una guisa di pus biancheggiano, finalmente rompono, ed essiccano, ed in squame, furfura, o farina si risolvono, seccata cioè l' epidermide, e in laminette staccantesi. Che se per inavvedutezza, a bella posta, o per accidente diano addietro, nascono ansietà, dolori, delirî, convulsioni, ed altri pessimi guai, e la febbre stessa: i quali segni tutti se non li riconosci proprî della migliare, non so a che altro possano mai appartenere. Laonde la prima differenza di questo male sarà *migliare apiretica*. Talora questa spezie ridonda in più altre, massime a certe stagioni dell' anno, e quando anche portasi a lungo e fassi quasi abituale, onde in Germania, ove ciò di frequenti succede, suolsi dire *porpora cronica*, soventi volte ovvia negli scorbutici e negli affetti da altra inveterata discrasia sanguigna. A' Tedeschi poi piacque chiamarla porpora dal rosso colore delle papule, quantunque questa denominazione si veda pur data anche alle bianche pustule o cristalline, aggiuntovi epiteto che la bianchezza disigni. Io conobbi generosissimo, e riveritissimo personaggio, preda la maggior parte dell' anno d' affezioni artritiche, cui in appresso sopravvenne questa specie di eruzione migliare, e regolarmente corre suoi tempi, e termina dopo alcuni dì senza alcuna grave accompagnatura, o febbre.

(a) Nuov. trattat. prat. ecc., Mondovì 1774
(b) Dissert. sur la fievr. miliar. de femm. en couche, p. 7, e 18.
(c) De miliar. rectaq., med. rat. p. 31.
(d) L. c., p. 67.
(e) Damilan., l. c., p. 41.

§. 386. *La febbre migliare donde trasse il nome. Migliare piretica, altra differenza. Febbre moltiforme e varia come nelle petecchie.*

Per lo più poi, siccome in altro sito (§. 384) stabilii doversi far ricerca, il male migliare va unito a febbre. Donde ne venne che da varî scrittori fosse detta *febbre migliare* (*). Noi poi la chiameremo *migliare piretica* ossia febbrile, e sarà altra differenza ritratta dalla natura. La maniera poi di febbre che precedela e l'accompagna è sì svariata e proteiforme, che mal puossi portarla ad alcun genere noto e fermo, non altrimenti che quella che dicemmo aver le petecchie, od altri esantemi, de' quali abbastanza di sovra trattammo. Imperocchè essa piglia simiglianza e spezie or di continua rimittente cotidiana, or di triteofia semplice, ora di terzana intermittente, ora d'anfimerina catarrale, ora di reumatica, or di lenta nervosa maligna, ora d'infiammatoria, ora di ardente, siccome meglio si vedrà nella descrizione che tra poco daremo.

§. 387. *Varietà delle bollicine migliari.*

Non minore è la varietà delle papule migliari sì pella grandezza e colore, che pella frequenza e numero. Nulladimeno son quasi simili ai semi di miglio, rialzate, duricine e resistenti sicchè comodamente riconoscansi al tatto (a). Talvolta, ma raro, trapassano questa grandezza. Io le vedeva in un giovane sanguigno e robusto rassomigliare al vaiuolo discreto e per grandezza e per durezza e per rossore. Soventi mostransi molto minori, anzi talvolta sì piccole da uguaglia-

---

(*) Sinonimi.

Febbre cuticulare di P. da Castro, De febr. punctic. sect. I, aph VII.

Febbre migliare, o *colorata* di David Hamilton., Tract. de febb. mil. c. 7.

Febbre porporina, o *migliare* di Iuncker, tav. LXXV.

Porpora con febbre di Ludwig. Inst. med. clin, § 211.

Porpora di Gio. Godofr. Salzmann. His or. purp. miliar., Argent. et vicin. infestant. Argent. 1766.

Migliare di Sauvages. Nosol. cl. 3, ord. 1, gen. v. Di Sagar, cl. x, ord. 2, gen. 7. Franc. Beretta. Dissert. de miliar. natura, different. et curatione 1778 (1).

(a) Ludw g, l. c., § 114.

---

(1) *Molti de' moderni ritengono la migliare siccome puramente sintomatica, appoggiandosi massimamente all' irregolare suo andamento, al comparire che fa in malattie tanto diverse. e al non riconoscere alcuna causa specifica, Generalmente poi vien creduta non essere contagiosa.*

re non più che la punta di un ago, e da non poter essere vedute che risguardate di contro la luce. Rendono però sempre più o meno aspra la cute, e non si manifestano che al più squisito tatto. In alcuni mostransi prestamente rosse; in altri non cangiano il colore della cute, non dissimili di piccole vescichette ripiene di limpido umore. Queste a ragione *bianche* o *cristalline* vengon comunemente dette. Talvolta non è che alla base che circondale rosso cerchio, appresentando all'apice piccola vescichetta pellucida o turgida di lattiginoso umore, e così hanno per lo più vario e incostante colore (a). Alcuna volta riscontransi nella persona stessa rosse, e cristalline, e di rosso pellucide assai visibili e distinte. E le quali io chiamo *miste* con Vogel (b), e con altri. A seconda poi che pigliano volume soventi cangian di colore. Quelle ch'eran non radamente in maturando si fan *bianche* e *lattee* ossia *purulente*, e quelle che apparivan cristalline, e capienti pellucida linfa, dan nell'opaco, o nel lattiginoso, ed anche leggiermente arrossano all'ingiro; tutte finalmente per seccare a suo tempo e cadere in squame. Per quantità pur diversificano, posciachè sono in alcuni tante e spesse, in altri poche e disperse, e talora, o bianche o rosse che sieno, pur vengono confluenti (c). Le quali confluenti formano alcuna fiata qua e là vesciche grosse qual pisello o nocciuola, rosse all'intorno (d). Coteste variazioni di colore e di forma pare ordinariamente dipendano dal temperamento, dall'abito del corpo, dall'età, e da altri accidenti (e). Imperocchè i giovani pletorici danno il più frequenti bollicine rosse; i flemmatici, i deboli, più umide; i fanciulli, le donne, e spezialmente i fiaccati da evacuazioni sanguigne, cristalline e bianche (f). Tra quelle che non cangiano il color della cute vuolsi notare quella differenza, che rassomiglia la pelle d'oca, veduta e descritta da Mezerey (g), e da Barailon (h). Viene in ispezie al collo ed agli ipocondrî, e benchè mantenga il color

---

(a) Lo stesso, ivi.

(b) Acad. Prael ct., § 136.

(c) Lo stesso, Acad. Praelect., § 13-. And. Ott. Goflke, Diss. de purpura alba confluente Francof., ad viadr. 1740. Storck, che vide la rossa confluente, Han. med. 1, p. 66.

(d) Vogel, l. c.

(e) Ludwig, ivi.

(f) Damilano avvisa che le pustole, le quali stentano progredire a termine, sono in ispezieltà bianche. Ma questo pare succeda da ciò, che stentando le pustole a comparire, ripetonsi soventi i salassi in tutto il corso del male; il che fa che finalmente escano bianche.

(g) Method. aisée, ecc., p. 7.

(h) Hist. de la societ. Roy. de med., t. 1, p. 193. Paris 1779.

della pelle, ha non perciò qua e là alcun rossore. Barailon e Dupraro Delisl raccordano altresì altre differenze di pustule, le quali od appartenendo già quai varietà alle sovra menzionate, o parendo riferirsi alle petecchie o ad altre eruzioni noi trapassiamo in silenzio. Vana adunque è la distinzione in rosse e bianche con cui il volgo suol comprendere ogni genere di bollicine migliari, o se non al tutto vana, senza dubbio non proporzionata bastantemente a ciascuna spezie e varietà. Molto meno è poi da stare al pensamento di coloro, che vogliono sia sempre attaccata malignità alle bolle bianche e cristalline, benignità alle rosse. Imperocchè riconobbero i clinici poter sì l' un che l' altro genere essere e benigno e maligno, nè mancano esempli di chi trovò ordinariamente peggiori le rosse delle bianche (a). Saviamente impertanto avvisa Ludwig doversi dichiarare l' indole sì benigna che maligna *più dalle cause e dai sintomi che dalla differenza delle bolle* (b).

§. 388. *Vario l' aspetto e varia la divisione della migliare. Suddivisione della bianca. Avvertimento di Gmelin. Divisione di Gerik. La sintomatica molto rara. Divisione di Allioni. Altre differenze. Perchè tante differenze e quali.*

Tanto variabile è l' aspetto e la maniera della migliare piretica, ossia febbrile, che chi pigliò a darne la descrizione fu costretto a farne più generi. Hamilton vi riconobbe due sommi generi, *semplice* cioè e *complicato*, l' uno e l' altro *maligno*; nè alcun altro esantema ritenne migliare, da quello che è bianco in fuora. Imperocchè il *rosso* chiamò non già *migliare*, ma papillare, e separò dalla febbre migliare, ossia *vessicolare*, ch' ei così chiama se solitaria. Se poi concorre colla migliare bianca, allora stabilì farsi male composto ossia *complesso*. Colla quale divisione pare si rigetti la comune ed antica differenza di tale esantema in *rosso* e *bianco*; quando nondimanco soventi volte nella migliare succedano amendue le sorta distinte, e possano essere del pari benigne e maligne e perniciose, siccome l' esperienza di molti ebbe chiarito. Nè a questo restringesi tutta l' amplitudine del male all' incontro di quanto ad esso parve. Aggiugni che la migliare bianca suddividesi di bel nuovo da alcuni in *bianca*, ed in *pellucida*, dovendosi però osservare, secondo Gmelin (c), che la pel-

---

(a) Constit. ep d. 1700 Vratislav, p. 344. Iuncker, tav. LXXV, nella prognosi n. 12, Gastelleri, Essay sur la fievr. miliar. p. 99 e p. 358. Allioni, l. c., cap. 3, p. 35; Matt. Collin, Diss. de febr. mil., p. 27

(b) L. c., § 214.

(c) § 11.

lucida facilmente diviene bianca e opaca col maturare; e la rossa a poco a poco mostra all' apice una vescichetta pellucida, e talvolta anche affatto trasparente e bianca. Gerik distinse la migliare in *idiopatica* ossia *essenziale* o primaria in *sintomatica* ossia *secondaria*, ed in *complessa* ossia *complicata* con altro male. Ma nè anche con questa divisione si possono comprendere tutte le sue differenze, siccome in appresso si vedrà. La migliare sintomatica, sebbene da noi non venga interamente esclusa, da quel che sopra dicemmo, nondimanco pare sì rara ed incerta, che da molti, ed in ispecie da Matteo Collin (a), da Tissot (b), da Beretta Francesco (c), e da altri per nissun verso sia ammessa. Allioni in fine cui non piacquero le divisioni degli altri, amò meglio distinguer la migliare in *semplicissima*, *semplice*, e *complicata* ossia *complessa*, concedendo inoltre che i limiti di ciascuna sorta mal possono fermarsi, pel facile passaggio dell' una nell' altra, e pel frequente complicarsi con altri mali, e finalmente per molte altre cagioni soventi volte in un concorrenti (d). Altri poi altre ed altre differenze stabilirono ritratte dalla benignità o malignità del male, dall' aspetto manifesto, occulto e larvato, dalla semplicità e dalla complicazione. E per verità sebbene sia un solo e medesimo male pure pella svariata copia del fomite, o pravità, o disposizione del corpo, e del sangue, del temperamento, dell' abito, dell' età, del sesso, della stagione, del paese, della costituzione epidemica, o stazionaria, o di complicamento, e pella diversità delle cause, che diconsi proegumene, o procatartiche, di tal maniera alterasi, e piglia nuovi ed insoliti sintomi, che a gran pezza sembri differisca, ed appaia perciò or benigna, or maligna, or regolare, or anomala, ora manifesta, ora complicata (e), o pura, e sì va discorrendo.

(a) Loc. cit.
(b) Letteré a M Hintzel.
(c) Dissertat. de miliar. natur. different. et curat.
(d) L. c., cap. 3.
(e) Non v' ha certo chi possa negare che l' esantema faccia complicanza con altri mali; posciachè è certo che i mali sporadici (siccome tante altre volte ebbi detto, ma estimo non pertanto qui ripetere) ritraggono sempre alcun che dai mali epidemici, o stazionari dominanti; siccome gli epidemici molto variano, dai tempi dell' anno, dalle mutazioni delle stagioni, e delle costituzioni dell' aria. Il perchè alle migliari che vagano soventi volte si congiungono febbri gastriche, catarrali, lente, nervose, infiammatorie, intermittenti, ed altri mali intercorrenti, ed allora certo portano nome di complicate. A seconda poi delle vicende de' tempi, della diversità, e delle stagioni dell' anno facilmente pigliano sintomi gastrici, catarrali, biliosi, infiammatori ec. Quindi grandissime varietà, anomalie, che certo importa che il medico distingua.

§. 389. *Descrizione del male giusta i suoi tempi. Sintomi antecedenti.*

Impertanto d' uop' è descrivere questo male in generale perchè meglio n' apparisca ciascuna varietà. E poichè in esso siccome in ogni altro male esantematico notansi specialmente tre tempi, d' *apparato* cioè, ossia di *fermento* o di *bollimento*, di *eruzione*, e di *esiccamento*, è giusto seguitare quest' ordine. Che se a taluno piaccia aggiugnere un quarto tempo, cioè di *suppurazione* o di *maturanza*, che come nel vaiuolo è di mezzo tra l' eruzione e l' esiccamento, e il più delle volte succede, egli da natura non si scosterà punto, nè sarà un sottilizzare. Questo male poi suole venire e cogliere o di botto e senza alcun precedente indizio di lesa salute, o con alcun segno di vicino malore. Ed allorchè coglie in questa seconda maniera precede per alcuni dì non so quale stanchezza di tutta la persona, dolori agli arti, o insolito senso di rompimento, calore fuor del consueto accresciuto, veglie o sonno inquieto, intorbidato, interrotto, od all' opposto insolito inchinamento al dormire, gravezza o doglia di capo, alcun' oppressione di petto, talvolta diminuzione d' appetito, spesso poi facilità grande a sudare (a).

§. 390. *Principio della febbre. Calore. Varia la febbre. Quale il sudore. Ordine degli accessi. Orina. Inutile la china. Ripigliare di caldo e di freddo. Caldezze che soventi ritornano. Simulazione di ipocondriasi e d' isterismo.*

Trascorsi così in questo stato di dubbia salute due, tre o quattro dì, già sorge la febbre incominciando per lo più da freddo e da riprezzo o per lo meno da freddo de' pie' e delle mani, e da sbadigli. A questo tien dietro caldo in vario grado, il più soventi ardente ed acre, talor mite, a norma cioè del temperamento, dell' abito del corpo, dell' età, del clima, del tempo dell' anno, della pletora, della cacochimia, della diatesi del sangue, e di altri accidenti e condizioni. E la febbre stessa svaria moltissimo, siccome sovra noi abbiamo accennato (§ 386), e quasi tutti gli scrittori notano. Il più soventi poi non è molto grande, se riguardisi al polso, nè gran che opprime l' infermo. Spesso dopo venti o trent' ore conseguitandone sudore, rimette, simula un effimera, ma facilmente lusinga gl' incauti; poichè poco appresso, e

---

(a) Damilano, l. c., p. 14.

massime nelle ore pomeridiane e di sera di nuovo ripiglia, ritornando piccolo o grande ripresso, o calore più fortemente accresciuto, ed il sudore diviene quasi perpetuo, più copioso però nelle remissioni, con null' odore ne' primi dì, poi fetido, pingue o viscido, sapendo di particolare acido, e come corrotto. Ed è raro che tale sudore manchi. Gli accessi poi e il rimettere così ripete, che rassomiglia a quotidiana o terzana continua or semplice or doppia; anzi le remissioni talvolta sono intere, ossia toccano vera apiressia, o pare ciò facciano, portano le orine del color di zafferano, crasse, da giumento, o lattiginose, le quali accrescono le conicttura od il sospetto che sia caso di periodica febbre o subentrante; ma queste in brieve mutansi in tenui, e citrine, o scolorate, e copiose. E qui se alcuno dà mano alla corteccia peruviana, il fa invano, nè arresta la febbre. Nella maggior parte l' andar e il venire del freddo e del caldo sovente soppraggiungonsi a vicenda, massime ogni volta che l' infermo si smova, o scovra alcuna parte del corpo. Ma disordinatamente e sì di frequenti ciò avviene ad alcuni, che dodici volte in un dì vedesse Baraldi ritornare l' assalire del riprezzo (a). La cute ha sì squisito senso, da sentir freddo al menomo tocco dell'aria ambiente. Quindi i malati han tutta cura di covrirsi di ogni intorno di coltri, per non dare nel freddo, o ne' capricci febbrili. In altri a vece di riprezzo e di freddo, non si qual calore o vapore tratto tratto manifestasi dalle ime parto alle somme in certa qual maniera salendo, svolgendosi allora alla faccia fugace rossore, sicchè venga lor desiderio d' esser all' aria libera. I medici meno esperti pigliano erroneamente questi e simili accidenti per affezioni isteriche od ipocondriache. Ma facilmente discovrono l' errore il continuar della febbre, i sudori fetidi, e che sentono dell' acido, e gli altri sintomi (b).

§. 391. *La febbre soventi ingannevole e fallace sotto specie di benigna. Segni di cacochilia. Avversione alla bevanda. Vomito e diarrea senza cacochilie.*

Talvolta la febbre che pare mitissima, e poco altera il polso, è ingannevole e fallace; poichè tale dura sino all' uscita dell' esantema; ma allora lascia le guise di benignità, e spiegati sintomi perniciosi e anzi tratto con grand' impeto infuriando appalesasi grave, pericolosa e maligna. La quale

---

(a) Storia d' una costituzione endemico-epidemica di febbri migliari. Modana, 1781, p. 18.

(b) Damilano, l. c., p. 23.

perniciosa natura, e futuro mutamento della febbre soventi volte l' animo del malato presentisce; mentre altri tengonsi sicuri e tranquilli per cagione di quella guisa di benignità, ei solo il malato ansioso e sollecito di sè teme, e ogni cosa triste presagisce, forse perchè il comun sensorio, e l' origine de' nervi dal fomite migliare già affetti, e di nascosto sturbati. Cui bilose cacochilie imbarazza le prime vie, manifesti ne appresenta gl' indizî; nausee, conati di vomito, lingua da prima bianca e ricoverta di muco, o gialla e livida; talora vomito di materia amara, biliosa o viscida, corrotta od acida, in più guise viziata, e non radamente deiezioni del ventre di pari natura, anzi talvolta torminose, e dissenteriche. Ed io fo ragione che di quella pezza succeda ciò, che Baraldi osservava quasi perpetuo e costante ne' suoi malati (a), che essicioè avversassero ogni sorta di bevände, finchè per la maggior parte non fosse la cacochilia sgombrata. Giova per altro sapere che talvolta senza alcuno indizio di gastricismo movesi da qualsivoglia cosa si trangugiò, inchinamenti al vomito o singhiozzo, o l' uno e l' altro, o il ventre rende scariche, si fa teso, e gonfio për meteorismo. Il che è probabile che in tal caso dipenda in ispecie da irritazione de' nervi, o dal fomite migliare che concorra al ventricolo ed alle intestina.

§. 392. *Altri sintomi. Forze. Oppressione di petto e sospiri. Respiro ineguale. Le ansietà maggiori negli accessi. Sonni irrequieti. Tosse. Sopore. Vaniloqui. Tremor delle mani e della lingua. Crampo. Polso. Avversione alle bevande Appetito.*

Già dicemmo vario essere il calore; posciachè alcuni non ne hanno gran che, altri all' opposto ardono dentro e fuori; a taluno duole il capo, o per lo meno grave gli riesce ed ottuso, ad altri è quasi libero. Ad alcuni languono le forze, e son quasi nulle, e cadono frequenti facile in isvenimento; altri tengonsi fermi e in vigore, e paion presso che simili a' sani. Quasi tutti sono crucciati da oppressione di petto con senso quasi di stringimento e di peso d' intorno allo sterno, e specialmente più molesto al sinistro lato del torace (b), donde tratto tratto forzati a mandare profondi sospiri, ed a respirare inegualmente, accidente d' ordinario più grave e più manifesto che nelle petecchie o negli altri esantemi. Le

(a) L. c., p. 6.
(b) Gastelleri, l. c.

quali oppressioni ed ansietà, non che le doglie delle estremità, e gli spasimi appalesansi maggiori e più forti negli accessi. Allorchè i malati si riducono al sonno, tosto dal sonno, e dagli occhi appena chiusi vengono scossi come atterriti, od assaliti, da scosse del corpo, e da spettri, o da difficoltà di respiro, o da repentina tosse. La tosse poi è per lo più tenue e mite, ed allorchè mostrasi non di manco molto fiera, secca, con nullo escreato, e frequente anche fuor del tempo del sonno da gareggiare la *convulsiva*, venuta mossa dal fomite migliare che irrita la laringe e il polmone. Altri giacciono presso che di continuo in sonno comatoso, che rendeli quasi stupidi, e se vecchi simili agli apopletici. Di notte sì quei che son desti, che i giacenti in letargo, fanno per lo più vani discorsi, ciarlano, e sono agitati da sogni. Alla maggior parte le mani e la lingua tremolano nel trarle fuori; e dita e piedi e gambe soffrono crampo, e le assale stupidezza pungente. Intanto il polso soggiace a molte mutazioni; or più frequente, or più raro, or più tardo, or più celere, or maggiore e più ampio, or minore e più basso; ma in tutti particolarmente irritato ed assai ineguale, e talor intermittente. La quale intermittenza suole poi mostrare con regolarità ed ordine, cioè, dopo nove, undici, o sedici battute siccome osserva Gastelleri (a), e dicesi sia tale già a bel principio. In moltissimi è piccolo, debole o contratto, ma resistente, e alcuna volta duretto; in altri all' incontro grande, forte, e del pari or molle ed ampio, or duro e teso. In tutti poi mostra, se ben s' osserva, tratto tratto alcun che di convulsivo. Molti sono arsi dalla sete, colla lingua non perciò bella ed umida, e dicesi a ciò vada spezialmente soggetto chi ha pustole rosse. Altri quantunque abbiano sete, nel bere sentonsi male, e perciò lo ricusano; la qual cosa riesce più che mai frequente ove prema cacochilia biliare o putrida, siccome sovra avvertii. Talvolta non vi ha nissuna sete affatto, massime in chi ha fuori vescichette acquose, linfatiche e cristalline, siccome notava Barailon (b). L' appetito radamente manca, ma se vi è dato ascolto tosto ne vengono più gravi gli accessi, e pagasi la pena del peccato.

(a) L. c., p. 83.

(b) Memoir. de la Societ. Royal de medecin., t. 1, p. 193, Paris, 1779.

§. 393. *Antecedenti della vicina eruzione.*

Vicina poi l'eruzione, la febbre accresce di forza, ed i sintomi tutti divengono più forti, di maniera che il delle volte la notte che precede l eruzione sia la più grave e la più molesta; imperocchè l'ansietà, il calore, l'oppressione di petto, lo svagamento della mente, l'inquietudine, l'agitazione, gli spasimi, e il sopore s'aggravano, e l'avvilimento dell'animo, e il timor di morte se dapprima non erano, soventi allora si manifestano. Talvolta ancora le convulsioni siccome nel vaiuolo annunziano l'eruzione. Durante il sudore soventi volte sentesi molesto prurito, e pungimenti frequenti a tutta la cute. Ad alcuni all'avvicinarsi dell'eruzione alzasi più o meno il ventre, si gonfia, e si distende (a). E talora le fauci dolgono e son rosse, e la lingua all'apice e dai lati è ricoverta di piccole pustole od afte. Alcuna fiata il volto si fa tumidetto, e più rubicondo, nè gli occhi sfuggono alla rossezza; imperocchè vi si caccia alcun che del miasma migliare, anzi v'ha chi crede che spingasi anche all'interno (1).

§. 394. *Varia il tempo dell' eruzione.*

Il tempo poi dell' eruzione è più che mai incerto e vario; l'esantema or presto esce, or più tardo. Talvolta fu veduto al secondo dì, od al terzo, anzi in prima; talun' altra solo nel decimo quarto, o decimo sesto (b). Nell' epidemia di Correggio, che fu l'anno 1782, non compariva se non che nell' undecima, o nella quattordicesima giornata, e nel più stentato e trascurato male solo dopo la ventunesima (c), e talor anche più tardo; ed io medesimo vidi alcuno che tardissimo la manifestò, circa la ventisettesima e trentaquattresima cioè. Nè mancano osservazioni d'eruzione protratta alla quinta o sesta settimana (d). Hamilton crede che l'undecimo dì s'abbia a contare non dal nascer della febbre, ma dal prin-

---

(a) Barailon, l. c.

(1) Il miasma contagioso introdottosi nella macchina animale non limitasi ad una parte anzichè ad un' altra; mescolato agli umori è portato in giro e tutta l'offende, e materiale mutazione appresenta quella delle parti che ne sono idonee ed abili. Non così è però della migliare, poichè, come sopra dicemmo, di presente s'ha pruova sia non più che esantema secondario.

(b) Barailon, l. c

(c) Barald., l. c., p 6.

(d) L. c., cap. 2, p. 50.

cipiar che fa la persona a sentirsi male, che cadrebbe nel settimo circa dal principiar della febbre (a). Ad altri pare che il più soventi avvenga l'eruzione tra l'ottavo e il dodicesimo dì (b). Il più comune e consueto uscir della migliare è nel terzo o quarto dì, più rado nel settimo; e allorchè regolare corre questo male, piglia prima il collo, il petto, talor le braccia, i carpi, il di mezzo delle dita, poi il dorso, l'addome e il restante corpo, radissimo la faccia; talora solo i femori e le gambe, o la persona tutta (c). Il più soventi incomincia dalle parti superiori, poi va alle inferiori; sebben v'ha osservazione che tenesse ordine inverso. Se succede a un tratto perfetta ed assoluta separazione di morbosa materia, questo si fa in ventiquattr'ore o poco più. Ma se poi imperfettamente, e non con una sola eruzione il fomite tutto secernesi e si manifesta, seccate più pustole la febbre e gli altri sintomi di botto s'aggravano, e succede nuova eruzione or in questa ora in quella parte, e ciò per due, tre, quattro volte, e talora anche più, quasi nella stessa proporzione, portando però sempre il reiterare un minor apparato di sintomi. Avviene anche, che alcune pustole qua e là spuntino, e tosto sfuggano celandosi agli occhi, e quindi accrescano le lesioni delle interne viscera, e i danni del sistema nervoso, rivoltasi all'interno la morbosa materia (d).

§. 395. *Vario il durar delle pustole. Dopo la perfetta eruzione ogni cosa si seda. Che succeda dopo l'imperfetta eruzione. Abbassamento delle pustole. Che significhi l'improvviso timor della morte. Stato di mezzo tra l'uno e l'altro caso.*

Al punto dell'eruzione vario ed incerto è pur il tempo della durata dell'esantema giusta la quantità della materia, la na-

---

(a) Damilano avvisa che la cute sia da principio sempre più densa, e i vasi suoi, e i pori più angusti che non verso il termine. Quindi pare ritrarsene da ciò la cagione dell'uscire che talvolta fanno gli esantemi più felicemente. Non so però quanto questo possa esser vero in coloro, che già dal bel principio dell'eruzione, o innanzi essa già son bagnati di perpetui sudori, e nuotano quasi in bagno. Imperocchè in questi la cute e i suoi pori son eglino ristretti od aperti.

(b) Barail., l. c.

(c) Juncker, tab. 75, § 3; Vogel, l. c., § 136; Allion., l. c., cap. 4, § 74.

(d) Il più delle volte l'eruzione migliare spontaneamente indugia, od è imperfetta. Talvolta però ritardasi dall'infreddamento, e dalla secchezza della pelle, pell'uso soverchio de' rinfrescanti, pel frequente ripeter i purganti, pelle troppe cavate di sangue, ecc.

tura, il temperamento, la stagione, e gli altri accidenti e condizioni. Ordinariamente a poco a poco le bollicine van innanzi, crescon di mole, e maturano entro quello spazio che sopra dicemmo (§. 387); ora poi rompono, seccano, e finalmente danno in polvere tenue a mo' di farina, soventi con grande prurito. Talora l' epidermide a gran pezzi staccasi e cade. Il quale essiccamento poi succede per lo più nel settimo, nono, decimo, undecimo (a), od anche diciottesimo dì, secondo la copia cioè del fomite della materia migliare, oppure nel ventesimo, e in fine nel ventunesimo, od anche un po' più tardo (b), a norma del ritardar che fece l' eruzione medesima. Appresso, dopo l' eruzione se natura riuscì a portare felicemente alla cute tutto il virus, e incontaminati sieno rimasi gli altri umori, avviene non solo che la febbre diminuisca, il polso s' allarghi, e si faccia molle, e tutti i sintomi sen vadano, ma ancora per continuato leggier sudore, o pelle orine abbondevoli e concotte, o per lo meno tornate tante e frequenti, nè del tutto acquose, o per amendue i generi di evacuazione a poco a poco e in brieve termina il male colla febbre stessa, e tornano in istato sano le funzioni tutte del corpo. Ma se imperfetta si fa l' eruzione, nè tutto il virus siasi sceverato, ed abbia assimilato porzione di sangue, sia poi per colpa del medico o di natura, o pella densità e resistenza della pelle, la febbre vie più inasprisce, i sudori che già mantenevansi si sopprimono, e la cute tutta si fa arida; sopraggiungono delirio, saltellar de' tendini, difficoltà di respiro, ansietà, convulsioni, o se già erano s' esacerbano in un cogli altri sintomi che così s' accrescono, e per lo più presto ne conseguita la morte. Le quali cose pure intervengono se l' esantema già uscito alla pelle pel troppo calore esterno o pel freddo, o pel troppo star alzato, o per alcun patema d' animo, massime ira, o spavento, o funesta notizia, od altra cagione s' arresti, e torni addietro, fuorchè alcuna grande evacuazione, siccome copioso sudore, o flusso di ventre, o presto ritorno alla cute delle bolle porti aiuto, e cessi il pericolo. Il morboso umore poi, quando non è spinto come fa d' uopo alla cute, o pelle cagioni rammentate dà indietro, arreca varî sintomi secondo la varietà delle viscera a cui trasportasi. Se la capo move delirio, affezioni comatose, apoplessia, convulsioni; se ai polmoni, oppressioni e letale soffocamento; se alle viscera digerenti, cardialgie, forti vomiti, singhiozzo, diarree colliquative, se presto non si

---

(a) Vogel, l. c.; Hamilton, l. c.
(b) Lo stesso, ivi.

richiami: se alla cellulare, stagna ne' suoi vasi reticolari, nelle cellule, e cogli altri umori quasi fermenta, e in fine imputridisce. Ne' casi tutti di tal sorta le mamme delle puerpere perdono la tumidezza, cessa il latte, s' arrestano i lochi, e il ventre gonfia per meteorismo (a). Talvolta queste cose tutte avvengono, sebbene comparse alla cute copiose bollicine e quasi confluenti, e ben rialzate e prominenti, sicchè non cada pur dubbio del loro dar addietro. Allora la febbre continua non solo senza remissione, ma s' accresce veementemente con polso grande, forte e frequentissimo, faccia tumida, batter di palpebre, turbamento di capo, cui prodromo è soventi subitanea tristezza d' animo, e subitaneo timor di morte senza alcuna visibile cagione, per cui l' infermo cerca e ricerca il sacro viatico, che tosto vuolsi recare, poichè non passano poch' ore, che delirante e agitato da convulsioni trapassa per lo più di questa vita, siccome toccò a me e ad altri più volte di osservare. Conciossiachè tanta sia la copia della materia migliare che la cute non si trovi proporzionata a riceverla, e la natura sua sì cattiva e maligna, che si assimili quasi gli umori tutti, e li guasti, e quindi secondo che il cervello, o i polmoni, o il cuore, o le altre interne viscera vengon attaccate e lese, sieno abolite e distrutte le animali, vitali, o naturali funzioni, o tutte in una. Alcuna volta ancora succede che nè la febbre, nè i sintomi per nulla diminuiscano o s' accrescano, ma dopo l' eruzione si mantengano quasi allo stato medesimo, o in parte diminuiscano, e in parte viemmaggiormente premano, e così ambiguo sia l' esito finchè natura superi il male, o sia essa superata. E questo è lo stato di mezzo quasi tra l' uno e l' altro che di sovra ebbi esposto.

§. 396. *Alcune variazioni. Alcuni sintomi più rari. Emorragie. Costituzione endemica, epidemica e stazionaria. Stagione.*

E questo è il più comune e il più ovvio aspetto e camminare delle cose nella migliare. Non poca variazione però vi portano molte cagioni sì interne che esterne, ed accidentali complicamenti. Imperocchè in alcuni è il ventre costipato, in altri soverchia di deiezioni, le quali sono soventi gialle, sanguigne, dissenteriche, e talor con vermi. Oltre a' sudori che sanno dell' acido in alcuni smovonsi anche tutti acidi (b).

(a) Chambon de Montaux, Malad. des femm., t. 1, aph. VIII.
(b) Baraillon, l. c.

Talvolta, ma radamente ciò pur accade, crucciano gl' infermi atroci ottalgie, acutissime cefalalgie, frenitidi, asma convulsivo, apoplessia, insulti epilettici, e copioso ptialismo (a). Ma il più delle volte il ptialismo succede in quegli cui le afte portano grande irritazione alla lingua ed alle fauci, siccome non una sol volta mi capitò vedere. Alcuna volta appaiono in questo male emorragie, e del naso in ispezie. Gastelleri, e Barailon, quasi mai osservavano l' epistassi, altri poi frequentemente (b). Nè poca variazione arreca la costituzione endemica ed epidemica (c), e quand' è male sporadico, la particolare natura del malato, la stagione, e i morbi stazionarî ed epidemici dominanti. Imperocchè è cosa nota che i mali sporadici od intercorrenti ritraggono sempre alcun che dai stazionarî e dagli epidemici, per cui sia fatta varietà. Quindi non è meraviglia se nelle affezioni catarrali, o gastriche, od infiammatorie pigliate, da alcuni fosse giudicato essere la migliare febbre catarrale, reumatica, biliosa od infiammatoria(d). Anche le stagioni vi fanno succedere alcuna differenza, sicchè a norma di esse porti sintomi varî e diversi, e soventi desideri svariato metodo di cura.

§. 397. *La migliare propagasi talvolta per contagio Ne fan pruova tre storie. Osservazione prima. Osservazione seconda. Osservazione terza. Osservazione di Baraldi.*

Appresso, la migliare talvolta contraesi e propagasi per contagio. Io non ignoro già che taluni ne dubitino, anzi da recentissimi scrittori si neghi, sicchè Sagar (e) ed alcuni nosologi la riportino tra' mali esantematici non contagiosi. E per verità se riducasi a ben considerare in qual modo sorgesse

---

(a) Lo stesso, ivi.

(b) Affermasi che a Torino, e in quasi tutto il Piemonte, a Mantova, a Pavia, a Correggio sia le migliare endemica, e così a Montcargo, e nella Picardia, ed in ispecie nelle regioni umide e paludose. Il chiariss. Felice Asti, noto per molti opuscoli medici, ed espertissimo pratico nel suo *Anno medico tertio Mantuano*, p. 83, fa osservare che la migliare, già a Mantova quasi epidemica e contagiosa, sia divenuta molto rara, e quasi sporadica. Ma ch' ella vaghi epidemica è sì noto, che nullo di sana mente che sia il può negare; posciachè io potrei volendolo metter innanzi lungo catalogo di epidemiche costituzioni, in cui cotesto esantema quasi in ogni tempo, e nel nostro in ispecie fu osservato e descritto.

(c) Baraldi, l. c.

(d) Hoffm., Med. rat. syst., t. IV, sec. 1, cap. 9; Baraldi, l. c.; Agostini, Osservaz. medic. prat. intorno alle febbri migliari popolarmente ecc. Novara, 1755.

(e) Syst. morb. sympt.

a Lipsia ed a Torino, e fosse da poi per alcuno straniero infetto portata e diffusa ad altri popoli, siccome ricavammo da Welsch, da Fantonii, e dall' Allioni apparirà infatto fosse contagiosa, non diversamente che il vaiuolo, presa spezialmente all' invigorire del male, e come tramanda alito velenoso, e in qualche modo putrido, se s' abbatte in persona idonea, proporzionata a riceverlo e ritenerlo. La migliare bianca, che l' anno 1776 fu osservata a Correggio, facilmente siccome attesta Baraldi (a), trapassava dagli infermi ai sani; e il qual Baraldi rapporta poi due osservazioni di migliare appiccatasi per contagio e complicata a tisichezza polmonare, che tengono quasi del singolare (b). Allioni punto non dubita che questo male fosse soventi comunicato per via dell' aria. Qui, dice egli, la più accurata osservazione chiarì « che il miasma suo contagioso non dall' aria semplicemente, ma da quegli che nel morboso luogo avevano contratto il contagio fosse altrove portato (c) ». Ma intralasciati gli altri innumerabili testimoni, pe' quali potrebbesi dimostrare la contagiosa natura di questo male, io riporterò tre singolari casi, i quali se non vo' errato, parmi sieno più che mai sufficienti a far provata la contagione. Vagava epidemica la migliare a Fano. Pietro Paolo Dallarmi, che dall' età fanciullesca sino al suo trapasso famigliarmente usai, espertissimo medico e coltissimo, d' erudizione piena, di ammirabile memoria, che ancor piangono i Fanesi, un dì essendo da un suo amicissimo malato, e vedendo che i domestici non a dovere asciugavangli il sudore, l' aiutava egli, poco curantesi del ritrarre il nocitivo vapore che d' ogni canto esalava. Ma poco poi sì fattamente se ne sentì infetto e contaminato, che chiaramente confessasse agli astanti aver lui indubitatamente pigliato il morbo per contagio. Quindi tosto tornato a casa cominciò in prima a sentirsi meno bene, poi ad ammalare da vero, e colto da malignissima migliare tra pochi dì vi lasciò la vita. Quasi in pari maniera Francesco Ruffi, faentino, nel monastero di San Benedetto presso Mantova pigliava il contagio da un malato, ch' ei troppo incautamente, e troppo assiduamente assisteva, ed egli, che aveva lui strappato dalle fauci di morte, non potè salvarsi, siccome raccontavano suo padre e i suoi fratelli, degnissimi di fede. Non ha guari io vedeva altro medico assalito da migliare, ma benigna, che chiamato per una donna che v' era attaccata, e troppo incautamente,

(a) L. c., p. 2, 3.
(b) Ivi, p. 54.
(c) L. c., p. 78, § 162, nelle note 5 e 25, § 58.

e senza ritegno osservando l' esantema venuto al petto più a lungo che non era mestiero, si assoggettasse all' alito ed alla traspirazione di lei, mentre del resto era in ottimo stato di salute, senz' altra cagione cadde nella stessa malattia. E molto torna a proposito l' osservazione del testè lodato Baraldi (a). Vedeva egli in non so quale giovane, che a tutta cura serviva il padre malato di migliare, pochi dì dopo questi morto, sorta leggier febbre, che da lì a poco dì cessò. Per accidente fattoglisi incontro il giovane che sano aveva lasciato, gli mostrò aver fuora alla pelle molte pustole similissime a quelle che presentava il defunto padre.

§. 398. *Altre osservazioni che confermano il contagio. Male di migliare senz' esantema. Quando sia recidivo. Che lasciasi dalla migliare. Osservazione.*

Migliare che pur talvolta si propagava per contagio ricordasi nella epidemia che fu a Novara l' anno 1755, che descrisse e stampò Antonio de Augustini (b). Nè è raro, siccome osserva Baraldi (c), che in quella guisa che le madri od altri che trattano fanciulli in preda al vaiuolo e in braccio li portano, contraggono in alcuna parte bolle di vaiuolo sebben già l' abbiano avuto, così appiccarsi e venire pustole migliari senz' altro apparecchio di sintomi. La qual cosa conferma Allioni con una singolare sua osservazione, che così dà: « Nobil matrona assistendo con tutta cura alla sua figliuola malata di migliare, e facendo ella stessa fregagioni, riportò pustole di questo esantema alle mani e al braccio che uscirono senza incomodo, le quali durato alcun tempo, e d' improvviso svanite, poco appresso ammalò del medesimo male (d). » Nè stimiamo meno probabile che di quella guisa che v' ha febbre vaiolosa senza vaiuolo, così s' osservi alcuna volta migliare senza bolle migliari. Imperocchè cotesta febbre non una sol volta fu da noi veduta, massime al vagar epidemico della migliare, che appresentava o tutti o la maggior parte de' sintomi proprii della migliare, eccettuata l'eruzione dell' esantema. Pare che in allora il virus migliare trapassi facilmente i vasellini cutanei, e si dissipi sotto spezie di sudore o di vapore. Del resto se perfettamente non si giudichi la migliare, o più presto che non voglia essere, i con-

(a) L. c., p. 73.
(b) L. c.
(c) L. c.
(d) L. c., p 78 nella nota.

valescenti si espongano all' aria o negligentino o sopprimano la traspirazione, il sudore, ed altre secrezioni, o si gittino troppo presto a più largo e pieno uso di cibo, sovente ricadono nello stesso male, che riesce talvolta letale. Altri per rimasugli del male danno in croniche affezioni. Ad alcuni rimane ostinata tosse con isputi sanguigni, e terminante talvolta in tisichezza. Altri soprappiglia idrope del torace od anassarca, leucoflemmassia, edema. Ad alcuni sopraggiungono lenti febbricciattole e lunghe, tabi, tumori, marasmo, furoncoli, ascessi, doglie artritiche, nelle puerpere tumori delle mammelle, troppe orine, e lochi, mancanza di memoria, patemi ipocondriaci ed isterici, lenta consunzione del corpo congiunta ad anoressia (a), ed altri cronici e ribelli mali. Io conobbi un giovane che usciva della migliare imbecille di mente, e quasi fatuo divenuto, poi caduto in lungo ed ostinato delirio melancolico.

Diagnosi.

§. 399. *Donde si possa riconoscere prima dell' eruzione.*

Quantunque dalla storia del male stata sin qui esposta appaia ad ognuno, che la migliare sia cotale da potersi facilmente riconoscere, massime all' uscire dell' esantema alla pelle: nondimanco prima che questo succeda, nel primo stadio, ossia tempo del male, cioè, molti v' ha che dicono la diagnosi appena possibile o per lo meno assai incerta e fallace, in ispezieltà in caso che il male sia anomalo, o larvato, o complesso. Ma se il medico faccia ben attenzione a' sintomi tutti che precedettero, e che tengono dietro, la mercè di alcuni segni sì comuni che proprii può giudicare di futura migliare senza incorrere taccia alcuna di temerità. I quali segni sono per lo più questi: le doglie precedute, delle quali sopra dicemmo (b), ribrezzi sovente a' primi dì, sudore copioso già a bella prima, non critico, non giudicante, spesso viscido, grasso, dante odore acido particolare e quasi corrotto (c), che Damilano ritiene principale segno e indizio sovr' ogn' altro certissimo (d), oppressione di petto con senso di stringimento

(a) Vogel, l. c., § 140.

(b) Hamilton, De febr. miliar., cap. 2, p. 40. 50.

(c) Baraldi (l. c., p. 73) chiama *disodia* il particolare odore di questo sudore corrotto, ed afferma che tale non rinviensi, nè si costante e fermo, nelle febbri maligne o putride, quale è nella migliare.

(d) L. c., p. 14, pag. 56 nella nota (c), ove dice, se mancasse questo segno, sebbene fosservi gli altri tutti, non esservi tema di

allo sterno, e massime a sinistra del torace (a), più o meno molesto, e la maggior parte delle fiate più forte che negli altri esantemi, per cui i malati sono forzati a tratto tratto sospirare, e mandar gemiti (b); inquietudine tanta con veglia continua, ansietà, respiro difficile ed ineguale, avvilimento di spirito, ambiguità del malato, il quale dubita dell' esito, sebbene per lo più veda il male leggiero (c); la febbre a principio o leggiera o varia e proteiforme, talvolta con delirio, con tremor delle mani, con sussulti de' tendini (d); l'abbattimento di forze senza cagione manifesta (e); il polso vario convulsivo, ma d' ordinario frequente e debole (f); l' intorpidimento pungente alle mani, alle dita, alle gambe, ai piedi, che se v' ha (poichè in tutti non è) riesce più o meno sensibile (g), od a sua vece gli spasmi, che dicono crampo; i molesti pungimenti alla cute; la tosse secca, che se v' ha, è or poca or forte; il dolore o l' ardore delle fauci; il difficile inghiottire, o per lo meno incomodo; il facile e repentino, al dar che fa l' infermo nel sonno, scuotersi con tremore, paura, o contrazione di tutta la persona, siccome Hamilton pel primo forse ebbe osservato (h); e noi stessi più volte vedemmo. Che se a tutto questo s' aggiunga l'epidemica costituzione, o il sospetto che sia stato preso il contagio, tanto più probabile diverrà la conietture di migliare. Già notammo con Gastelleri, che il polso tiene già a bella prima non so quale ordinata intermittenza, ogni nove cioè undici o sedici battute. Della quale intermittenza Gastelleri fa tanto conto da non punto dubitare di potere per essa predire esser del certo caso di migliare (i). Non è poi per nulla necessario che questi tutti accidenti concorrano assieme, ma è più che mai sufficiente che ve n' abbia la maggior parte, ed i più proprii. Per questi adunque sarà dato presagire l' eruzione dell' esantema migliare, o per lo meno si ravviserà quel genere di migliare, che testè accennammo venire senza bollicine migliari. Avvenuta l' eruzione la malattia chiara appare, ed è, come il volgo dice, scritta pe' boccali.

---

migliare; se poi gli altri tutti mancassero, e questo solo v' avesse, doversi indubitatamente aspettar la migliare.

(a) Gastelleri, l. c.
(b) Damilano, l. c., p. 14.
(c) Lo stesso, ivi.
(d) Vogel, l. c., § 137.
(e) Hamilton, l. c.
(f) Lo stesso, ivi.
(g) Allioni, l. c.; Damilano, l. c., p. 14.
(h) L. c.
(i) L. c., p. 83, 84.

§. 400. *Diagnosi della migliare benigna. Indizi e segni del morbo regolare e dell' anomalo. Osservazione.*

Riconoscesi che la migliare è benigna dal mancare i sintomi più gravi, e le generali guise di malignità (a), dall' essere la febbre moderata; facile e compiuta l' uscita delle bollicine svanendone in appresso essa febbre, e i sintomi tutti, o per lo meno a tal segno diminuendo, che in pochi dì l'ammalato felicemente risani. La maligna all' opposto vien chiarita della ricoverta natura della febbre dalla mancanza delle forze, sebbene talvolta nella maligna e letale io le rinvenissi bastantemente ferme e valide; dall' eruzione imperfetta e difficile, od incerta e sfuggevole, e spezialmente dall' inatteso aumento della febbre e de' sintomi tutti dopo l' escita stessa delle pustole, e dall' aridezza (b) della cute, già in prima molle per copioso sudore (c). Quindi ne siegue che anzi ogni altra benignissima s' abbia a stimare quella migliare ch' è senza febbre, o che ne ha la menoma, illese il più delle volte tutte le restanti funzioni del corpo. Chiariscono regolare l' eruzione stessa che succede nel consueto e più comune tempo, il durar che fa non oltre il solito spazio di tempo, il crescere, maturare, e seccar delle bollicine non troppo affrettato, nè troppo tardo e lungo; per dir breve l' aspetto che null' abbia d' insolito, e fuor dell' uso. Nell' anomala poi

(a) Vedi il cap. 1, del vol. IV.

(b) Ivi, e Juncker, l. c.; Feder. Hofmann., med. rat. syst.; l. c.; Collin, l. c.; Storck, l. c.; Gastelleri, l. c.; Beretta, l. c.; Barailon, l. c.

(c) Il chiariss. Baraldi nella migliare endemico-epidemica di Correggio riconobbe tre segni di malignità ora disgiunti, ora riuniti. Era il primo *non so qual dolore gravativo* alla polpa delle gambe, che alcuni di prima incominciava, e poi dava anche febbre fino al quarto od al sesto giorno, senza che punto cessasse sì nel sedere che nel giacere. Proveniva il segno da *tosse molesta* o secca, cui tosto si aggiugneva il terzo, cioè semplice flogosi delle tonsille con alcuni punti bianchi, e con certa quale striscia rossa estesa da lungo il margine del velo palatino all' uvola, e là terminante. La qual flogosi ora risolvevasi in tre dì, od in sette, ora terminava in afte cangrenose, che s' estendevano alle fauci, all' esofago, al palato, alle gengive, alle labbia (p. 16). La tosse poi nella maggior parte durava sino alla comparsa dell' esantema, che tardissimo succedeva. E da secca ch' era, a norma che il male progrediva diveniva umida con isputi viscidi catarrali, in prima crudi, poi mostranti cozione, dovuti a congestione polmonare che certamente avrebbe portato soffocamento, se non fosse stata adoperata acconcia cura (p. 17). Oltre questo, spesso osservava lombagine, che talvolta cominciava a dar molestia prima dell' accesso del male, e accompagnavalo sino alla fine (ivi). Avverte finalmente che tutti gl' infermi costantemente mal sopportavano la luce.

ossia irregolare succede quanto siegue. Il male s' allontana alquanto dal consueto suo corso, o piglia sintomi insoliti e stranieri. L' esantema esce imperfetto e ripartito lasciando spazî ed intervalli di tempo; a ciascuna eruzione va sempre innanzi uno o due forti accessi di febbre con tremore, sete, ardore, ed oppressione di petto quasi soffocante, leggier delirare, anche tutto il miasma migliare con ripetuti sforzi sia portato fuora; ciò che talvolta si fa in tre, quattro, cinque o sei settimane soltanto (a). In questo caso il fomite morboso non isvolgesi tutto a un tempo, ma a riprese. A norma cioè che alcuna porzione o producesi o svolgesi dagli altri umori, irritata la natura accrescesi la febbre, e tutti gli altri sintomi si fanno di nuovo innanzi, quasi prodromi di nuova eruzione; la quale succeduta che sia, ancora si sedano, e tacciono, e così nuovamente i tumulti, e le nuove eruzioni tornano e scompaiono, finchè sia espulso quanto v' ha di eterogeneo. Il chiarissimo Baraldi rapporta parecchi esempli di più tarda, e replicata eruzione; ma insigne è l' osservazione di non so qual malato, in cui dopo cento venti dì apparve nuova eruzione con gran mordimento, e più volte ritornò, e finalmente terminò col disquamarsi della cute (b). Già da pezza in nobil uomo cui tre di tali reiteramenti toccarono, accompagnato dai gran perturbamenti che gli son propri il male andò a quaranta dì. Nè perciò natura si liberò perfettamente da ogni nocitivo umore, se non trasportati i rimasugli del male all' ileo, poi alle intestina crasse, là movendo doglia simile alla ischiatica, qui flusso di ventre con tenesmo. Dal quale flusso in fine e il dolore, e il rimanente del male fu al tutto disciolto.

(a) Parrà forse ad alcuni che la migliare *anomala* non differisca da quella che noi dicemmo *secondaria*. Posciachè in amendue l' uscir delle pustole succede più tardo che nella regolare, e forma stabile proprio carattere. Il perchè giudicheranno che frustaneamente o l' una o l' altra da noi si metta innanzi, vale a dire che l' esantema che dicemmo secondario spetti veramente all' anomalo, o l' anomalo al secondario. Ma egli v' ha tra l' uno e l' altro cotal differenza, che l' esantema qual effetto di altro male, sopravvenente nel suo stato, od al suo termine manchi de' segni spezialmente propri delle migliare, e massime di quelli, che sogliono precedere l' eruzione (354); l' anomalo all' incontro per nissun modo ne vada senza. Laonde noi speriamo che agevolmente ci si concederà, che non frustaneamente e per soprappiù sian stati così messi innanzi e disgiunti.

(b) L. c., p. 54 e seg.

§. 401. *La migliare larvata è più oscura. Osservazione. Osservazioni di Hamilton.*

Cosa più intralciata ed oscura è allorchè la migliare inganna sotto spezie, o larva, o guisa d'altri mali, donde allora piglia nome di *larvata* o *mascherata*. Imperocchè non riesce molto infrequente ch'essa vesta le forme, e le specie di parecchi altri mali, sicche vieppiù tragga il medico in inganno. Di sovra non s'è intralasciato (§ 390) di far osservare, che talvolta simula isterismo, ipocondriasi, o febbre intermittente, o catarrale, o reumatica, od infiammatoria (§ 399), o biliosa e gastrica. Ora voglion essere annoverati altri mali la cui spezie e natura sì fattamente imita, che difficilissimamente se non dopo l'uscire delle bollicine si giunga a riconoscerli. Sono la pleurite, la peripneumonia, l'angina, il reumatismo, l'artritide; l'apoplessia, l'epilessia, la colica nefritica, la risipola della faccia, ed altri; ma i fin qui ricordati i più frequenti. Imperocchè in questi casi la materia, ossia il fomite migliare, invade questa o quella parte anzichè si rechi alla cute, e là arrestato imita i mali di que'luoghi. Quindi a ragione e rettamente vuolsi allora chiamare la migliare *larvata mascherata*; perchè dalla stessissima causa dipendono gli effetti sotto cui si cela, all'opposto della complicata, che s'unisce veramente ad altro male che ha altra cagione, siccome in appresso diremo. Dupreo Delils (a) rapporta esempli di migliare, che apparve sotto larva di profondo coma con delirio, e tintinnio delle orecchie. Nel monastero di San Lazzaro di Milano una monaca, di cognome Bellini, cadde malata con delirio continuato, e spasmo cinico, e riso sardonico quasi costanti, e spossatezza di forze. Solo nel quattordicesimo dì avvenne l'eruzione, che pur cessò tutti i sintomi, da fare sperato fosse per risanare, ma in diciassettesima giornata succeduta metastasi l'inferma morì tra le convulsioni (1). Una storia ha pure Hamil-

(a) L. c.

(1) Chi mai potrà guarentire che la migliare fosse la malattia principale in quella sgraziata monaca? Non è forse più consentaneo alla ragione, che la causa della mortale infermità risiedesse nel celabro, e l'esantema comparso non fosse che sequela del male principale? L'anatomia patologica può soventi chiarire di simili e gravi errori di diagnosi. Ma sgraziatamente tra noi, che ebbe già celebratissimi uomini, or cade dimenticata. Il grande spedale di Milano presenterebbe l'occasione, a cui fosse veramente amante di quest'importante parte delle mediche discipline, di questa fiaccola pella clinica, di formare un'opera di anatomia patologica quanto ampia altrettanto importante.

ton (a) di migliare sotto spezie di delirio furioso già feroce a' primi dì. Nel medesimo rinviensi altra osservazione di certa migliare, che si tenne celata prima sotto guisa d'affezione isterica, poi di convulsioni, e finalmente di continua e sommamente maravigliosa sincope ed asfissia (b); non che altra ancora che apprestò paralisi degli arti inferiori, che si tenne sino al cessar del male (c). Nè manca nello stesso scrittore esemplo di migliare, che ebbe principio da apoplessia (d). Migliare che simulasse angina facilmente la rinvieni ricercando negli osservatori. Cosa particolare e degna di esser notata vuolsi vedere nella sovra accennata nitida ed elegante dissertazione di Francesco Bedetti (e). Molto più facilmente, e di frequenti cadono innanzi a' clinici le pleuritidi e le peripneumonie, che in sè ritengono e nascondono esantema migliare; e che il più delle volte terminano felicemente colla comparsa delle bollicine sue. Di pleuroperipneumonia, che conservò celato il male, e che in settima giornata poi scovrì coll'uscita dell'esantema, già altrove ne rapportai la storia (f).

FINE DEL SESTO VOLUME.

Ora che esperto, attivo zelante, dotto medico dirige quel vasto e ricco stabilimento noi osiamo credere che la cosa non possa essere fuori del caso che succeda, facendola egli nella vasta sua mente subbietto degno com'è di considerazione, e trovi modo di adoprare che alcun riputato medico all'officio che avesse in quello spedale potesse combinare di attendere altresì alla anatomia patologica. Ben egli così il sig. dottore direttore Duca aumenterebbe i meriti che non scarsi già ha colla scienza e coll'umanità, e non poca gloria ne ritrarrebbe.

(a) L. c., p. 147.
(b) Ivi, p. 115.
(c) Lo stesso, ivi, p. 90.
(d) Pag. 83.
(e) Dissert. cit., p. 51 nella nota.
(f) Sagg. di medic. prat. di Pietro Paolo Dall' Armi, P. 2, p. 137.

INDICE
DELLE MATERIE

CONTINUAZIONE DE' MALI ESANTEMATICI FEBBRILI.

CAPO X.

DELLE PETECCHIE OSSIA DEL MORBO PETECCHIALE.

PETECCHIE BENIGNE CHIARITE CON ESEMPLI

PETECCHIE MALIGNE
PARIMENTI CON ALCUNI ESEMPLI CHIARITE.

CAPO XI.

DELLA MIGLIARE

FINE DELL' INDICE DEL SESTO VOLUME.